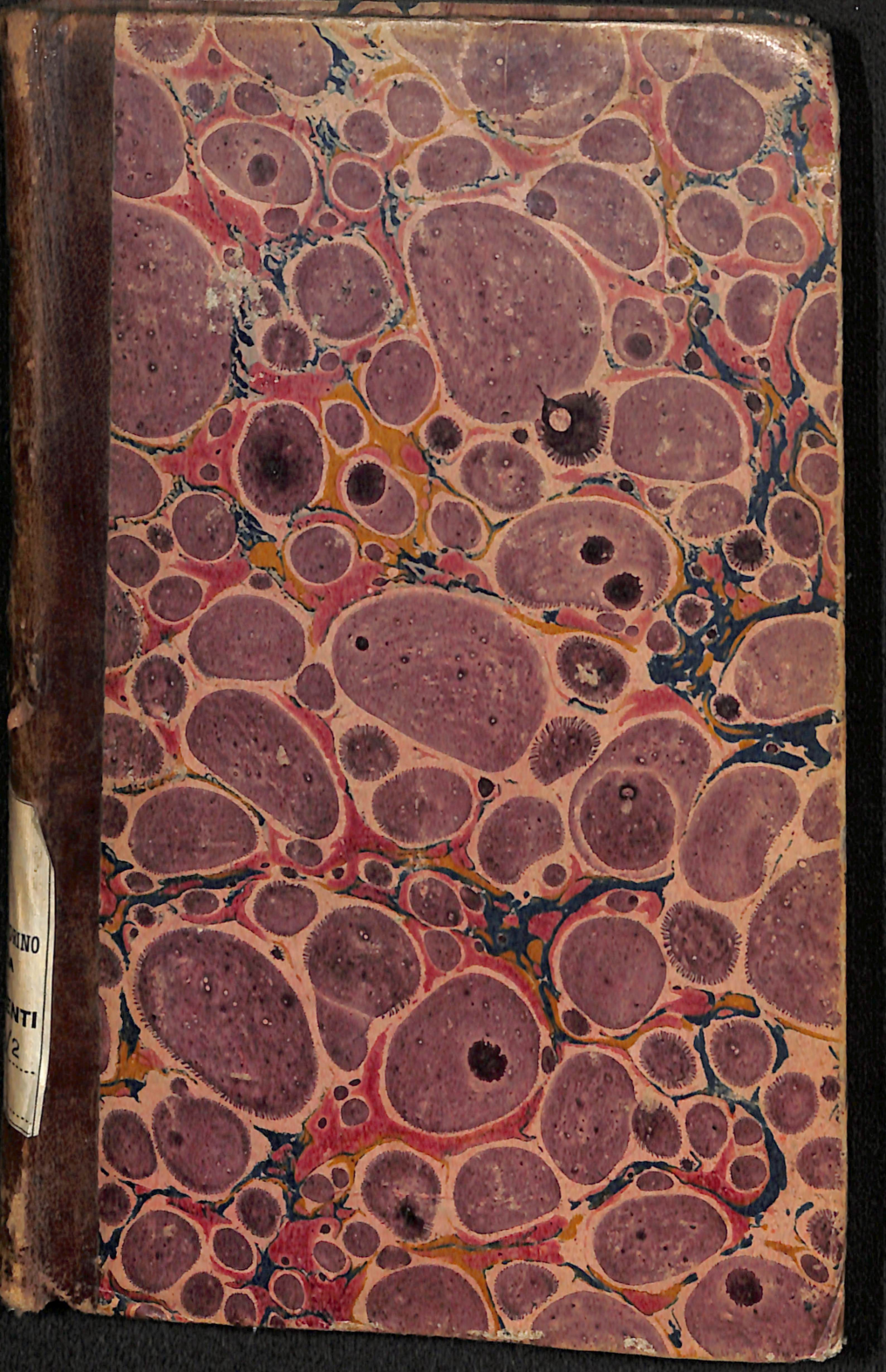

DI

MARINO

PARENTI

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Fondo PARENTI
h - 709/2

RACCOLTA

DI

ROMANZI.

IL

CURATO DI WAKEFIELD

NOVELLA

CHE SI FINGE SCRITTA

DA LUI MEDESIMO.

Sperate, miseri; cavete, felices.

NUM.° VI. TOM. II.

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

MILANO 1810.
Dalla Tipografia di G. G. DESTEFANIS,
a San Zeno.

DIPUTACIÓN PROVINCIAL DE CÁDIZ
BIBLIOTECA

IL

CURATO DI WAKEFIELD.

Cap. XXI.

La narrazione de' casi del figliuolo era troppo lunga perchè si potesse farla in una sola volta senza interrompimento; laonde le si diede principio quella sera, e compimento il dopo pranzo del giorno che seguì poi: ma la soddisfazione universale che da quella ritraevasi fu sospesa per la venuta del sig. Thornhill. Appena comparsa alla porta la vettura, il canovajo che aveva oramai stretta meco amicizia, corse a susurrarmi all' orecchio essere lo scudiero in alcun trattato di matrimonio con madamigella Wilmot, ed approvare altamente lo

zio e la zia della fanciulla que' sponsali. Entrato dentro il sig. Thornhill e veduto me col figliuolo mio, si arretrò di tre passi: ma io attribuiva quell' atto a maraviglia somma, non a dispiacimento d' avere rinvenuti noi. Nondimeno accostatici a lui per salutarlo, egli ne rispose alle accoglienze con apparente candore; e tostamente per la presenza sua non poco si accrebbe la gioja di quella adunanza.

Dopo il tè egli mi trasse in disparte per chiedermi conto della mia fanciulla; ed udito come ad onta d'ogni mio ricercamento non fossi venuto a capo d' alcuna cosa, parve rimanere attonito; e dissemi d' essere stato più volte dappoi a casa mia per confortare la famiglia che egli aveva lasciata in ottimo stato. Domandò s'io avessi partecipata quella sciagura a madamigella Wilmot od al mio figliuolo; e rispondendogli io che finora no, commendò oltre misura la mia prudenza e cir-

conspezione, e mi consigliò a tener segreto quel danno, quasi altro non fosse il palesarlo che un confessare la propria infamia; e forse la Livia non era sì rea come tutti immaginavano. Le sue parole furono tagliate dalla venuta d' uno de'donzelli che invitava lui alla contraddanza, sicchè egli lasciò me contentissimo del vederlo tutto cuore per le cose mie. Ad ogni non cieco appariva comunque si sia chiaramente ch' egli corteggiava madamigella Wilmot la quale non mostravasi gran fatto paga di questi amori, e tollerarli piuttosto per obbedienza alla zia che per inclinazione d' animo. Ed io ebbi ancora a veder gittate da lei di quando in quando alcune occhiate tenere alla sfuggita sovra l' infelice mio figlinolo, le quali il sig. Thornhill con tutte le sue ricchezze e colle tante moine non sapeva guadagnarsi: e la tranquillità d'animo che su di ciò dava quest' ultimo a divedere,

era per me un misterio. Pei replicati prieghi del sig. Arnold una settimana s' era già vissuto nella casa sua; e quanto più madamigella Wilmot lasciava tralucere d' affetto pel mio Giorgio, tanto più il sig. Thornhill si faceva amico di lui.

Già da gran tempo ci aveva cortesemente assicurati lo scudiero volere egli in ogni modo essere utile alla nostra famiglia; ma la generosità di lui a quest' ora non si ristrinse a sole impromesse; perchè la mattina ch'io proposi di partire, venne il sig. Thornhill nella mia camera con volto esultante ad informarmi di quanto aveva egli operato in favore del suo amico Giorgio. Gli era riuscito di procacciargli grado di alfiere in un reggimento ch' era per andare all' Indie occidentali, e non aveva pattuito che 'l tributo di cento lire, conciossiachè avuto riguardo all' intercessore si perdonavano le altre dugento. Disse questo

essere poco servigio, pel quale però godeva sommo guiderdone nella cara conoscenza d'aver fatto del bene all'amico; e che se per le cento lire era a noi impossibil cosa lo sborsarle, egli le avrebbe pagate di suo danaro, e gliele avremmo poi a tutta nostra comodità restituite. Mancavano parole per ringraziarlo di tanta cortesia; e datagli tosto una scrittura la quale mi obbligava alla restituzione delle cento lire, gli manifestai come meglio seppi la mia gratitudine, di maniera che quasi parea ch' io avessi in animo di non gli render più nulla.

Secondando gli avvertimenti del suo generoso padrone, il dì appresso Giorgio doveva avviarsi alla città onde occupare la sua nicchia speditamente, anzi che un altro si presentasse con esibizioni più vantaggiose. La mattina adunque in su l' albeggiare trovossi pronto alla partenza il nostro novello soldato; e di tutti noi egli solo era

il non afflitto. Nè le fatiche, nè i pericoli che egli avrebbe incontrati, nè l'abbandono degli amici e della sua amante, chè tale era allora davvero madamigella Wilmot, valsero ad abbattere la franca anima sua. Tolta ch'egli ebbe licenza dalla brigata, io gli donai tutto quanto io mi aveva da potergli dare, la mia benedizione. » Tu te ne corri, figliuol mio, gli dissi, a guerreggiare per la tua patria. Sovvengati con che valore combatteva un tempo il tuo avo illustre per la sacra persona del re allora quando la lealtà era virtù tra i Britanni. Vanne, e imitalo in tutto fuorchè nelle sue sventure, se però fu sventura il morire con Lord Falkland. Vanne, e su tu cadrai; quantunque in lontana terra, derelitto e privo del pianto di chi ti ama, avrai lagrime più preziose, quelle di cui il cielo asperge l'insepolto teschio del guerriero. »

Venuto il dì nuovo mi accommiatai

da quella buona famiglia che per sì lungo tempo e con tanto amore mi aveva dato ricovero, ripetendo al sig. Thornhill i miei ringraziamenti per la sua carità. Abbandonai quella gente in mezzo al godimento della felicità che partoriscono gli agi e la ottima educazione, ed indirizzai ver casa mia i passi fuor d' ogni speranza di rinvenire la mia figliuola, ma inviando a Dio un sospiro perchè sentisse pietà della misera e le perdonasse. Fiacco tuttavia della persona io aveva noleggiato un cavallo; e su quello trottando, dopo alquanta strada io era giunto in distanza forse di venti miglia del mio povero abituro, confortata l' anima mia dalla confidenza di presto rivedere tutto ciò ch' io m' avessi al mondo di più caro, la famigliuola. Ma sopravvenuta la notte, mi fermai ad una osteria che vidi sul cammino; e chiesi all' oste un fiasco di vino e ch' ei venisse a beverlo meco. Sedemmo entrambi al fuoco della cu-

cina, quella essendo di tutta la locanda la miglior camera; e venimmo insieme a ragionamento della politica della patria e di novelle della contrada. Fra molti argomenti cadde anche il discorso sul giovane scudiero Thornhill che l'oste diceva essere da tutti odiato di vero cuore, quanto amato era per lo contrario uno suo zio il quale di rado capitava in quella provincia. Proseguì appresso a narrare come colui poneva ogni studio nel tradire le figliuole di tutti quelli che l'accoglievano in loro casa, e dopo quindici dì o tre settimane al più di godimento e' scacciava lungi da sè le meschine, prive d'ogni ricompensa e d'umano sussidio abbandonandole al bordello. Di tal fatta continuavano li nostri ragionari; quando la moglie dell'oste uscita per procacciarsi alcune monete, tornò a sua casa; e vedendo il marito pigliar diletto votando bicchieri e non avere ella parte alcuna in quella piacevole

conversazione, il domandò molto bruscamente che e' facesse: alle quali parole l'oste non rispose che con un brindisi ironico alla salute della mogliera. « Sig. Simmondo, diss' ella, voi mi trattate assai male; ma giuro al cielo ch' io non patirò più a lungo tanta villania. Tre parti delle faccende domestiche cadono sul mio dosso, ed io mi struggo nelle fatiche; ma alla quarta parte non è chi bada, mentre voi dalla mattina alla sera null' altro fate che cioncare disordinatamente in compagnia d' ognuno che passa; e se a me, fosse d' uopo una cucchiajata di vino per guarirmi della febbre, guai a me, non me ne pioverebbe una lacrima. » Io compresi chiaro quel ch' ella volesse, e immantinente versato del vino in un bicchiere glielo offersi. Madonna cortesemente accogliendolo beve alla mia salute, poi così a me rivolta ripigliò a dire: « Signor mio, non è già pel valore del vino ch' io mi

adiro; ma come puossi mai avere animo di tracannare e far gozzovigliate quando tutta la casa va colla malora? Se fa bisogno sollecitare gli aventori od i forestieri perchè non mandino lo sborsare per la più lunga, tocca a me questa bella incumbenza; poichè costui anzi che darsi briga di ciò, si mangerebbe e fiaschi e barili l' un dopo l' altro. Quì sopra a queste scale è alloggiata una giovinetta, e sallo Iddio se con tutte le belle creanze sue la tristarella ha un soldo in tasca. So ben io ch' ella finora non ha mai cavato fuori un quattrino, e sarebbe ben tempo di rammentarle lo scotto. — E perchè rammentarglielo? rispose l' oste; s' ella è lenta a pagare, ella è però tale da non ci gabbare. — In fede mia, buon uomo, io nol so; sicura ben io sono ch' ella è quì già da quindici giorni, e che non abbiamo per ancora veduta la croce d' una sua crazia. — E che per ciò? ella ce le

darà tutte in un mucchio. — In un mucchio di' tu? Voglia il cielo ch' ella in un modo o nell' altro ci paghi. Ma questa sera poffare il mondo! ella lo deve fare, o ch' io do lo sfratto senza rimissione a lei ed a' suoi cenci. — Cara moglie, pon mente che la è una gentildonna meritevole di maggiore rispetto. — O nobile o plebea ch' ella sia, ella uscirà di quì, sì la ne uscirà prestamente. La nobiltà è ottima cosa quando compera e paga; ma io non vidi venirne grand' utile a codesta osteria mai; l' insegna dell' Erpice non ha ragione per ringraziare i nobili. » Ciò detto salì frettolosa un'angusta scaletta che dalla cucina metteva capo ad una camera superiore; e dallo schiamazzare e dall' amarezza dé' rimbrotti m' avvidi tosto non v' essere danaro. Le contumelie che colei vomitava contro la giovinetta albergata erano da me intese distintamente. « Via di qua senza indugio, via di qua, bagascia

infame; o ch' io te l'accocco di maniera che per tre mesi te n' avrai a dolere. E tu, sfacciata, ardisti venire in una casa onesta a mani vuote e nuda d'un quattrinello che ti protegga? Scendi tosto ti dico, e via... — Ah! pietà, o donna, esclamava piangendo la giovinetta, pietà d' una povera creatura abbandonata; solo ancor questa notte, e la morte porrà fine a tutto. » Era la voce della mia sciagurata figliuola, della tradita Olivia. Corsi a salvarla, e sottrattatala dalle mani della donna che afferrate alla misera le ciocche la venia strascinando crudelissimamente ver l'uscio, raccolsi nelle braccia la cara mia perduta fanciulla. « Olivia, viscere mie, ben giunta al mio seno; torna, o benvoluta Olivia, al seno antico dello sgraziato padre tuo. Quantunque i viziosi ti abbiano abbandonata, evvi al mondo uno che non ti abbandonerà mai mai; e fossi tu ben anche rea di mille delitti, ei te li perdonerà tutti. —

O mio caro.. (ella stette per più minuti senza poter formare altra parola), mio buon padre amatissimo! puossi egli mai trovare angelo più di te pietoso! E come merito io cotanta dolcezza? Quel vile io l' odio, e me stessa odio. Tu non puoi perdonarmi; ben io lo so che nol puoi. — Sì, figliuola diletta, dal fondo dell' anima mia io ti perdono. Solo che tu ti penta del fallo, e saremo ancora felici; vedremo di bel nuovo de'giorni ridenti, o mia Olivia. — Mai, mai più. Il restante della mia vita tapina sarà infamia al di fuori e vergogna in casa. Ma, padre mio, e perchè se' tu pallido più dell' usato? Tanto dunque travagliavati una vil creatura? E tu sì savio di mente potesti punire su te le colpe della tua infame figliuola? — La mia saviezza, o donna .... — O padre mio, perchè lacerarmi l' anima con quel freddo nome? Io donna? Non son io dunque più la tua figliuola? — Amata mia Olivia,

perdona; io voleva dirti che la saviezza è riparo, comechè certo, pur tardo assai contro gli affanni.»

Venne allora l'ostessa a domandare se io bramassi d'avere una camera più pulita di quella; al che acconsentendo io, ella ci condusse altrove in luogo ove liberamente era dato il conversare. Riacquistata a poco a poco alquanta calma allo spirito, non potei tenermi d'inchiedere la Olivia del come ella si fosse ridotta a così tristo partito. « Quel vile, diss'ella, fino dal primo giorno che m'ebbe veduta mi diede di oneste impromesse, quantunque in segreto sempre.»

— Vile oltre ogni vile, diss'io: nè so comprendere come un uomo fornito d'ingegno e d'apparente onestà, quale sembrava il sig. Burchell, abbia potuto farsi reo d'una tanto deliberata ribalderia, ed introdursi così in una famiglia per rovinarla.

— Ah! troppo, o padre mio, tu vai

errato. Mai, no mai Burchell tentò di ingannarmi; ch' egli anzi coglieva ogni occasione per ammonirmi privatamente contro le frodi del sig. Thornhill, il quale io alla fine ben ravvisai più pessimo di quanto non lo dicesse Burchell.

— Che di' tu mai? Il sig. Thornhill, colui . . . . ?

— Egli sì; Thornhill fu che mi sedusse, che adoperò quelle due da lui dette gentildonne, ma le quali non erano che due scellerate scanfarde da postribolo prive di educazione e di pietà, per allettar noi e trarci a Londra. Le arti di quelle ribalde sarebbero, se ben ti ricorda, riuscite al loro fine; se Burchell con quella lettera che sai non le avesse scompigliate, indirizzando loro que' rimproveri che noi malamente credemmo vibrati contro di noi medesimi. Com' egli abbia potuto rompere i fili del loro tradimento m' è ignoto ancora; ma certo egli fu sempre il più verace, il più caldo de' nostri amici

— I tuoi detti, o figliuola, mi sbalordiscono; e veggo ora bene che i miei sospetti sulla empietà del sig. Thornhill erano fondatissimi: ma l'essere egli ricco e noi poveri, toglie al perfido ogni pericolo. Ahi! che leggiera tentazione non potè certamente esser quella che valse a farti obbliare l'indole tua virtuosa e la buona educazione avuta; or dimmi dunque ogni cosa.

— Vuolsi ascrivere il trionfo di Thornhill all'immenso mio desiderio di fare lui e non me stessa felice. Sapeva io che le cerimonie del nostro matrimonio celebrate privatamente da un prete papista nol legavano per nulla, e che nel solo onore di lui mi restava a riporre ogni mia confidenza.

— Fostù adunque sposata davvero da un prete?

— Così è; ma entrambi giurammo di non rivelarne il nome.

— Vieni, figliuola mia cara; vieni di bel nuovo al seno paterno, ch'io vi ti stringo ora ben più volentieri di prima, ora ch'io ti so legittimamente moglie a colui: nè le umane leggi, sebbene scritte in tavole di diamanti, valgono a spezzare que' sacri legami che a lui ti congiungono.

— Ahimè! che poco, o padre, conosci le iniquità di quel tristo. Egli dallo stesso prete fu già sposato a sei od otto altre donne, e come me tutte ei le ha tradite ed abbandonate.

— Se vero parli, andrà alle forche il prete; e dovere tuo è l'accusarlo domani.

— Ma poss' io farlo dopo un giuramento di tenerlo segreto? E onesta donna me ne diresti tu?

— Ahi! che se tu giurasti, nè posso nè voglio che tu ti renda spergiura. Ancora che ai cittadini tutti giovasse di manifestare quel furfante, tu nol devi in conto veruno accusare. In tutte

le umane instituzioni non è vietato il procacciarsi con poco male il maggior bene; e i politici per assicurare un regno cedono una provincia; e i medici tagliano un membro per conservare il corpo. Ma la religione non ha altre leggi che quella scritta ed eterna, *non far male mai*. E giustissima è la sentenza di una tal legge; perchè altrimenti commettendo noi poco male onde arrivare ad un gran bene, opereremmo delitti certi per incerte utilità. E poniamo anche che di conseguenza dal poco male derivasse vera utilità; pure lo spazio di tempo tra 'l poco delitto e 'l conseguimento dell'utile, sarebbe fuor d'ogni dubbio peccaminoso. E chi ci fa sicuri che in quello spazio non voglia Iddio chiamarci a giudizio e chiudere per noi eternamente il libro delle umane azioni? Ma troppo io t'interruppi, o mia Livia. Su via ripiglia le tue parole.

— La stessa mattina mi venne veduta la poca speranza ch' io doveva riporre nella sincerità di colui; perchè subito egli mi condusse a due altre infelici donne da lui ingannate al pari di me, ma che vivevano contente della loro prostituzione. Io amavalo teneramente, nè sapeva tollerare quelle rivali, e tentava di sdimenticare nel tumulto de' piaceri l' idea della mia infamia. Però nelle danze, negli abbigliamenti, nelle ciarle cercava felicità, ma sempre infelice. Coloro che venivano a visitarci lodavano ogni momento i miei vezzi, le mie maniere; e ciò più mi aggravava la malinconia, sentendo io d' avere perduto il più bel fiore di mia bellezza. Ogni giorno cresceva in me la taciturnità, in lui l' insolenza; finchè poi quel mostro d' infamia ebbe l' impudenza di esibirmi ad un giovane baronetto suo amico. Non ti so dire quanto mi accorasse la ingratitudine di lui; e furibonda risposi a

una tale proposta col chiedere di partire. Imperò mi pose in mano una borsa quel tracotato; ma accesa io d'indegnazione gliela gittai a' piedi; e divorata dalla rabbia uscii dalla casa di lui sì fattamente fuor di me stessa che per alcun tempo rimasi insensibile alla miseria di mia condizione. Tornata poscia in me, vidi quanto io fossi abbietta cosa vilissima e rea di colpe enormi, senza un amico al mondo a cui rifuggire.

In quel mezzo appunto una vettura passò a caso per via, ed io v' entrai non per altra ragione che per allontanarmi quanto più potessi da quello scellerato ch' io disprezzando abborriva: e dopo alquanto cammino discesi a questo albergo, dove la mia angoscia e le scortesie dell' ostessa furono per tutto il tempo che qui soggiornai le sole compagne mie. La rimembranza delle ore piacevoli passate insieme alla cara madre e alle sorelle

mi attrista e raddoppia le mie pene. È grande il loro cordoglio, io 'l credo; ma immenso è il mio, chè la conoscenza del mio delitto all' infamia congiunta mi squarcia l' anima orrendamente.

— Abbi pazienza, figliuola mia; abbila, confortati e sta a buona speranza. Datti per questa notte riposo; e domani ti ricondurrò alla tua madre ed al restante della famiglia da cui tu sarai accolta benignamente. Povera donna! questa sciagura le ha passato il cuore: ma ella ti ama di amore materno ancora, e ti perdonerà. »

Cap. XXII.

Il giorno appresso fatta salire dietro a me in groppa la Olivia, mi posi in viaggio per ritornarmene a casa. Lungo il cammino ogni sforzo adoperai per calmare il crepacuore e i timori della meschina, persuadendola ad assumere coraggio onde sostenere la presenza della offesa madre. Però dall' aspetto delle campagne ridenti io traeva argomento per dimostrarle come il cielo fosse benigno con noi, più di quanto nol siamo noi co' nostri simili; e come poche paressero le disgrazie operate dalla natura, a paragone di quelle che fabbrichiamo noi a noi stessi. L' accertava ch' ella non avrebbe mai scorto cambiamento alcuno nella mia amorevolezza, e che finchè io fossi vissuto non le sarebbe venuto meno nè consiglio nè

appoggio mai. E l'apparecchiava a sopportare le censure del mondo, mostrandole i libri come dolcissimi compagni e pietosi dell'infelice li quali se non possono farci cara la vita, c'insegnano almanco a tollerarla.

Il cavallo noleggiato che ci portava doveva essere da me restituito quella sera ad un'osteria lontana intorno a cinque miglia dalla mia casa; e desideroso io di preparare la famiglia a ben accogliere la figliuola, parvemi di doverla lasciare per quella notte all'osteria, e di venirla poi a prendere la mattina per tempo del giorno seguente insieme colla sorella Sofia. Era già oscuro prima che noi giugnessimo alla meta; ma non pertanto fatta apprestare una camera decente e comandato all'ostessa di somministrare una buona cena alla Livia, questa baciai d'un tenerissimo bacio, e presi il cammino ver casa mia. Quanto più mi avvicinava io a quel pacifico

casolare, tanto più il cuor mi battea d'inusitate e gratissime sensazioni. Come un uccello che ritorna al nido da cui lo spavento lo aveva fatto fuggire, io correva inverso i miei figliuoli; ma gli affetti mi precedevano assai del piede più lesti; e la mia mente già si aggirava ansia intorno all'umile focolare, e n' era incantata. Però andava riandando le parole di gioja ch' io avrei dette, anticipando le accoglienze che mi si sarebbono fatte; e già godeva degli abbracciamenti teneri di mia moglie e sogghignava della festoccia de'miei bambini. Parevano lenti i miei passi al mio desiderio, quantunque affrettati; avanzava la notte; i lavoratori riposavano dalle fatiche del giorno; in ogni capanna erano estinti i lumi; non si udiva suono alcuno ma che il lontano canto del gallo e l' abbajare de' cani. Io mi accostai alla mia cara casetta; e prima ch' io vi giugnessi, per più di cento passi mi corse

incontro il mio buon mastino a lambirmi ed accarezzarmi.

Era quasi mezza notte quand' io bussai alla mia porta, in silenzio e tranquillità ogni cosa; e il mio cuore si dilatava per lo piacere inesprimibile: quando con sommo terrore vidi la casa andare a fuoco e fiamma, ed uscire da ogni finestra la vampa. Diedi allora in un grido convulsivo e stramazzai tramortito. Spaventato mio figliuolo da quel grido si scosse dal sonno; e vedute le fiamme, destò immantinente la madre e la sorella: e tutti accorsero ignudi, impauriti e sparuti a richiamarmi coi loro singhiozzi in vita. Ma fu un suscitarmi a nuova paura; perchè le fiamme salite al tetto, quello a pezzi a pezzi rovinava; intanto che la famiglia muta, agonizzante guardava quel chiarore, e stupida pareva ammirarlo. Volsi gli occhi all'incendio, poi a miei, poi nuovamente all'incendio; quindi cercai disiosamente a me intorno

PROVINCIA DI TORINO

i due piccini, e non li rinvenni. « Ahi me misero! dove sono eglino i miei bambini? — Sono abbruciati là dentro, rispose placidamente mia moglie, ed io morrò con essi loro io pure. »

In quell' istante udii le grida de' meschinelli ch' erano allora allora risvegliati dalla fiamma; e precipitoso mi scagliai per mezzo all' incendio gridando, « dove siete, poveretti, dove siete? » ed atterrando l'uscio della loro camera. — « Siamo quì, caro padre, siam quì », esclamavano; e la fiamma si appiccava già al loro letto. Gli afferrai entrambi; e presili in braccio, a tutta corsa ne li trassi fuori: e uscito appena, la soffitta con gran rovinio diroccò. Vedutili salvi, gridai che la fiamma struggesse pur tutto, poichè i miei tesori erano illesi, chè tali io reputava i miei figliuoli; e di mille baci coprimmo quelle innocenti creature che si avvinghiavano al nostro collo, partecipando de' trasporti degli animi

nostri; ed intanto la povera moglie mia mezzo tra ridente e lagrimosa guatavali.

Stetti allora tranquillo spettatore io pure dell'incendio: nè se non dopo alquanto di tempo avvisai che il braccio su fino alla spalla io aveva scottato al vivo in modo orribilissimo. Quindi non mi fu possibile di prestare ajuto al mio figliuolo nel ricuperare alcuna suppellettile, ed impedire che la fiamma giugnesse al granajo. In quel mentre sollevatisi i vicini a tanto fracasso, erano volonterosi accorsi in nostro sussidio; ma dovettero anch'eglino come noi rimanersene inutili riguardatori di quella calamità. Tutte le cose mie e insieme le cedole di banchi nelle quali io intendeva dotare le mie figliuole, vennero interamente consunte: ed una sola cassettina e poche carte che stavano in cucina furono dal mio figliuolo con due o tre altre chiappolerie al cominciar dell'incendio sottratte. I prossi-

mani però, se non fu loro dato di ammorzare le fiamme, contribuirono assai a renderci meno grave la sciagura, apportandoci panni ed allestendo per noi con istoviglie una capannella campereccia; di maniera che allo spuntar dell'alba avemmo un ricovero sebbene misero a cui ripararci. L'onesto Flamborough e i suoi figliuoli furono i più assidui nel procurarci ogni cosa necessaria, ed offerirci tutta quella consolazione che la benivoglienza delle anime loro suggeriva.

Cessati i timori nella mia famiglia, surse il desiderio di sapere per qual ragione io fossi stato tanto tempo lontano. Però dopo d'aver loro distesamente narrato il tutto, cominciai a prepararli pel ricevimento della perduta fanciulla. E quantunque niuna altra cosa fosse in poter nostro da dividere con esso lei fuorchè la miseria, io mi struggeva della brama di accoglierla con festa, e far ch'ella aggradisse quel

poco che ancora ci rimaneva. Ma impresa difficilissima sarebbe stata questa, se la recente avversità non avesse rintuzzata la mente superba di mia moglie, e trafittala con più pungenti afflizioni. Non essendo io per lo spasimo della mia spalla in istato di andare a prendere la Livia, vi mandai Mosè colla sorella; e quelli ben presto ritornarono sostenendo colle lor mani quella povera disgraziata a cui non bastava l'animo d'innalzar gli occhi alla madre ch'io non seppi colle mie molte ammonizioni indurre a riconciliarsi seco lei interamente, perchè più vivo nelle donne il sentimento delle colpe femminili. « Madama, le disse la madre, a troppo miserabile tugurio tu capiti dopo tanti sfoggi; e poca gioja avrà di me e della mia figliuola Sofia chi finora non ebbe a fare che con nobili persone. Il tuo padre malavventurato, o Olivia, ed io abbiamo per cagion tua sofferta una pena acerbis-

sima; ma voglia Iddio perdonartene.» Intanto quella vittima sciagurata, pallida, tremante, non poteva nè piangere nè parlare. Ma a me non reggeva il cuore d' essere più a lungo taciturno testimonio dell' affanno di lei; perchè prese maniere e voci rigorose, chè tali mi ottenevano sempre obbedienza, così alla moglie favellai: « Valgano, o donna, le mie parole una volta per sempre. Quest' infelice e tradita fanciulla che da suoi sviamenti io a te riconduco, merita che ravvivando noi la nostra tenerezza, lei benediciamo e'l suo ritorno e'l pentimento. Veri travagli pur troppo ci piombano addosso e fanno tapina la nostra vita; non sia dunque che colle nostre dissensioni si accrescano le nostre sventure. Se noi vivremo in concordia tra di noi, per niuna guisa la disperazione ci aggiungerà; perchè a vicenda prestandoci soccorso, potremo separarci dal mondo e dalle sue censure. Iddio impromette

grazia ai pentiti; e imitar lui noi dobbiamo, lui che tiene più caro un peccatore che venga in penitenza, di quel che non faccia di novantanove incorroti giusti. E santo è di Dio il consiglio; perocchè solamente quello sforzo da noi operato per isostare il piè sul sentiero sdrucciolente che giù dichina alla perdizione, è per sè stesso più virtuoso atto di mille opere oneste.

Cap. XXIII.

Fu d' uopo di diverse cure affine di rendere più che fosse possibile comoda la nostra nuova abitazione; e ivi a non molti dì l' antica serenità ricomparve. Male atto io ad assistere ne' giornalieri lavori al mio figliuolo, mi tratteneva in casa leggendo alla mia famiglia que' pochi libri scappati all'incendio, e più volentieri quelli che ricreando l'immaginazione, contribuiscono a restituire all' anima tranquillità. Ogni giorno venivano i buoni vicini a consolarci soavemente; e tra di loro stabilirono anche un tempo in cui riuniti tutti restaurare la mia prima casa. Egli pure l'onesto castaldo Williams non fu degli ultimi a visitarci; e ci profferse di buon cuore la sua amicizia, ed avrebbe di voglia rinnovate le antiche sollecitazioni amorose verso della mia

figliuola; ma ella le ricusò in modo da troncarle per sempre. Il cordoglio di quella misera parea dovere essere eterno; ella essendo la sola di tutti noi sul di cui volto dopo una settimana non ritornasse la primiera festività. Perduta aveva la giovinetta quella sicura innocenza che di niuna cosa arrossisce, e per la quale una volta stimava ella sè stessa, e traeva diletto dall' essere dagli altri vagheggiata.

Oppressa la mente di lei da una strettissima ansietà, negletta la persona, coll' infievolirsi della complessione anche la bellezza svaniva. Ogni titolo affettuoso che altri dava alla sorella, strappava a lei dal seno un sospiro, una lagrima dal ciglio. E siccome un vizio, s' anco il reprimi, ne fa germogliare altri ov' egli allignava; così il suo primo delitto, sebbene dal pentimento lavato, aveva in lei lasciata l' invidia e la gelosia. Però mille vie io tentai onde alleviarle gli affanni,

pe' suoi dimenticando i miei proprj, ed affastellando istoriette aggradevoli ed ameni racconti, quanti me ne prestava la lettura ed una vasta memoria. «Mia cara figliuola, io le diceva, la nostra felicità sta nelle mani di tale che per cento eventi stranissimi può a noi ridonarla, e d' ogni nostra previdenza si ride Es'egli è mestieri d'esempio a persuadertene, odi la novella raccontata da un grave istorico, quantunque alcuna volta favoloso egli sia.»

«Matilda comechè tenera giovinetta fu sposata ad un nobile Napolitano di signorile casato, e rimase vedova e madre quando appena aveva compiuti quindici anni. Stando ella un giorno accarezzando il suo bambino ad una finestra del palazzo che guardava sul fiume Vulturno, improvvisamente il fanciullino si spiccò dalle braccia di lei; e venuto a cadere nelle sottoposte acque, disparve. Colpita la madre da subito terrore e desiderosa di salvarlo, saltò dietro a lui

disperata nel fiume. Ma toltole il potere soccorrere in alcuna guisa il povero figliuolo; ella stessa a mala pena si trasse dalla corrente, arrampicandosi sull'opposta riva. E capitata in mezzo ad alcuni soldati francesi che allora allora mettevano a sacco quelle terre, ne fu menata prigione.

Guerreggiando tra di loro i popoli di Francia e d'Italia con somma crudeltà, stavano in procinto i Francesi di commettere sull' infelice que' due eccessi che la barbarie suggerisce e la libidine. Ma per buona ventura ad una sì infame deliberazione si oppose un giovane capitano che ad onta della fretta con cui gli era forza fuggire, presela in groppa; e lei salva e confortata condusse seco quel pio alla patria. Le bellezze della donna a prima giunta avevano allettati gli sguardi, e dalle qualità dell' animo di lei fu presto allacciato anche il cuore del capitano. Il perchè fecero tra di loro con som-

mo diletto le nozze; e salito egli a più alti gradi nella milizia, vissero insieme lunga pezza e felici. Ma la fortuna di un soldato non può mai dirsi stabile: e dopo alcuni anni quella parte d' esercito da lui capitanata messa in rotta dall' inimico, e' fu costretto ricoverarsi nella città dentro le cui case egli era vissuto colla consorte. Strette d'assedio le mura, finalmente furono vinte; e poche istorie narrano esempj di tanta e sì frequente atrocità quanta usarono allora nel combattersi i Francesi e gl' Italiani. I vincitori determinarono di porre a fil di spada tutti i prigioni Francesi, e più d' ogni altro il marito della infelice Matilda, come quegli per l' opera di cui s' erano gli assediati lungamente difesi. Venuti in questa sentenza, vollero mandarla tosto ad effetto; e tratto fuori l' illustre prigioniero, già il carnefice teneva in alto sguainata la spada, e gli spettatori in profondo silenzio tristissimo

aspettavano che il fatal colpo cadesse, pel quale non mancava che il cenno del supremo capitano. In cotale istante piena d' angustia e di batticuore apparve Matilda per dare l' ultimo addio allo sposo, al liberatore di lei. Piangeva la dolorosa la miseria di sua condizione, lamentandosi della crudeltà del destino che salvatala da immatura morte tra l' onde del Vulturno, l' aveva serbata a più tristi guai. Era giovane d' anni il supremo capitano; però stupì delle belle forme della donna ed ebbe pietà del caso acerbo di lei. Ma la maraviglia e la compassione non ebbero limite in udirla raccontare le sue antiche miserabilissime vicende. Era egli quel medesimo figliuolo pel quale tanti pericoli aveva sostenuti Matilda; riconobbela per madre, e buttossi ginocchioni a' suoi piedi. Quel che avvenne dappoi si lascia agevolmente indovinare: fu data la libertà al prigione; e godendo insieme della dol-

cezza che l' amore, l' amicizia, il rispetto generano, vissero tutti felici. »

Di tal maniera poneva io studio nel rallegrare la mia figliuola; ma ella prestava scarsa attenzione alle mie parole. Nè quelle valevano a trarre interamente a sè l' animo di lei; perchè le tante sciagure dell' infelice instupidita avevano quella pietà ch' ella sentiva altre volte per gli disastri altrui; e niuna cosa era che desse pace alle sue pene. In compagnia di noi ella paventava d'essere disprezzata; sola non trovava che angoscia. In uno stato così deplorabile la tapina traeva languidamente i giorni suoi; quando ci vennero raccontate come certe le vicine nozze del sig. Thornhill con madamigella Wilmot della quale io aveva sempre sospettato lui innamorato, ad onta dell' ostentazione con cui in ogni incontro tentava egli di darsi a vedere in faccia mia sprezzatore della persona e

della dote di madamigella. Queste novelle accrebbero oltre misura l' afflizione della povera Olivia; e una sì nera infedeltà oltrapassò il coraggio di lei, sicch' ella non sapea sopportarla. Ebbi animo tuttavia di cercarne notizie più rischiarate, e di impedire, s' esser poteva, l' eseguimento dei disegni di Thornhill, mandando il mio figliuolo al vecchio sig. Wilmot onde udirne la verità, e dare a madamigella una lettera la quale le dicesse di che modo s' era comportato con noi lo scudiero. Andato Giorgio, dopo tre giorni ritornò colla certezza che le voci non erano vane, ma dolente di non aver potuto consegnare la lettera ch' egli aveva dovuto lasciare in casa Wilmot da dove madamigella era con Thornhill partita per visitar la provincia. Gli sponsali, com' ei diceva, si sarebbono celebrati fra pochi dì; essendo la domenica, prima ch' egli vi giungesse, interve-

nuti ambo insieme gli sposi alla chiesa con gran pompa, accompagnata l'una da sei nobili giovinette, e da altrettanti gentiluomini l'altro. Tutta la contrada in festa per quel maritaggio; gli sposi uscivano per lo più in un cocchio magnificentissimo del quale non s'avea mai veduto già da tanti anni in que' paesi l'uguale; e tutti gli amici delle due famiglie convenivansi, fra gli altri il buon zio dello scudiero, il sig. Guglielmo. Aggiunse Giorgio ogni cosa essere allegria e scialacquo, lodarsi da tutti l'avvenenza della sposa e la bella persona dello sposo, amarsi eglino a vicenda svisceratamente; e finì il racconto esclamando che Thornhill gli pareva l'uomo più avventuroso che al mondo fosse.

«E sialo, diss'io, s'ei lo può. Ma tu, figliuol mio, tu vedi codesto lettuccio di paglia, codesto tetto scassinato e scommesso, questa rovina di

muri, quest' umidiccio mattonato, il mio misero corpo tartassato dalla fiamma e i bamboli miei piangenti attorniandomi domandar del pane; e nondimeno in mezzo a tanta miseria tu vedi un uomo che per mille mondi non vorrebbe scambiare seco lui condizione. Fanciulli miei, se imparaste ad accomunarvi più strettamente coi vostri cuori, e vi fosse noto qual buona compagnia e' vi possono fare, poco o niun conto terreste dello splendore e della magnificenza de' ribaldi. Tutti gli uomini chiamano viaggio l'umana vita e pellegrini sè stessi: ma la similitudine spargerà luce più viva, se si porrà mente che i buoni sono lieti e sereni come i viandanti che ritornano alle case loro; quando per lo contrario gli scellerati nol sono che per brevi istanti e di rado assai, a guisa di proscritti che se ne vadano perduti in esilio. »

La compassione per la povera mia

figliuola che all' udire questo nuovo infortunio era caduta in deliquio, troncò le parole mie; e tosto accennai alla madre che la reggesse. Però in breve quella infelice cominciò a ricuperare gli smarriti spiriti suoi, parve più calmata di prima, ed io mi dava a pensare ch' ella avesse acquistata finalmente maggiore fermezza; ma fui dalle apparenze ingannato, conciossiachè quella sua tranquillità non era che il languore prodotto da eccessiva ambascia. Fatteci dai caritatevoli parrocchiani alcune provvedigioni, per quel sovvenimento la famiglia salì in allegrezza; nè a me dispiacque vederla ritornare alla primiera gioja e darsi buon tempo. Sconvenevole cosa sarebbe stata l' ammorzare la nascente contentezza di que' poveretti, costringerli a rammaricarsi dell' altrui ostinata malinconia, volere aggravarli d'una tristezza ch'eglino non sentivano. Di bel nuovo quindi ebbe luogo il

favoleggiare, fu chiesta la canzoncina, e la festività si compiacque di visitare la nostra umile capanna.

Cap. XXIV.

Surse nel vegnente mattino caldo più che alla stagione non si convenisse il sole, talmente che stabilimmo di stare a colazione sul poggiolino della madreselva. E poichè ivi fummo seduti, la minore delle mie figliuole, da me cortesemente richiesta, unì la voce sua al canto degli uccelli che sulle frondi a noi d'intorno vispi ed allegri svolazzavano. Era quello il luogo dove la cara Olivia aveva per la prima volta veduto il malaugurato seduttore, ed ogni cosa le ridestava l'amarezza del cuore. Ma la malinconia eccitata da piacevoli oggetti od inspirata da soave armonia, anzi che rodere l'anima, in lei versa un balsamo che la lusinga. Anche la madre sentì quella mattina un affanno misto di gioja, e pianse, ed amò dell'antico

tico amore la fanciulla. « Mia Olivia, diss' ella, or tocca a te la volta; e già la Sofia ha finito di cantare. Fanne sentire tu quell' arietta patetica di cui è sì vago tuo padre. Non negargli no, figliuola mia, questo favore, io te ne priego. » Ella obbedì; e furono di tal maniera malinconiche le cadenze ch' io ne rimasi intenerito.

Se spietato amante obblia
La sedotta giovinetta,
Che rimane alla negletta?
Chi la sua malinconia,
Chi di tal crudele inganno
Può l' affanno — alleggerir?
Per coprire il suo rossore,
Per emenda al suo delitto;
Perchè l'empio anch'ei trafitto
Sia dall'onta e dal dolore,
Altra via non resta ad ella
Fuor che quella — di morir.

Sul finire dell'ultima stanza un sospiro affannoso che le interruppe la

voce, aggiunse inesprimibile dolcezza alle tristissime note.

Placidi godevamo tutti di quella soavità; quand'ecco apparire da lontano il sig. Thornhill, ognuno averne ribrezzo, addolorata più vivamente la Livia bramar di evitare l'aspetto del traditore, e colla sorella in casa ritirarsi. Dopo pochi minuti sceso egli dal suo calesso s'incamminò diviato ver dove io sedeva, domandandomi coll'usata familiarità novelle della mia salute. « Signore, risposi io, questa vostra temerità a nulla vi giova fuorchè a sempre più manifestare l'indole vostra vilissima. E oh fosse ancora il tempo di prima! chè certo non andrebbe assoluta l'impudenza che vi mena a me innanzi. Ma gli anni hanno intiepidite le passioni mie, e 'l dovere del mio ministerio tutte le incatena, sicchè a voi non resta di che temere.

— Per verità, egli disse, oppresso

io sono dallo stupore, nè so che si voglia questo vostro contegno; perocchè io non credo che voi possiate reputare viziosa o dannabile la passeggiata che vostra figliuola si piacque di fare in compagnia di me.

— Vanne, per Dio! miserabile creatura, vil mentitore infame a cui l'istessa viltà è scudo contro dell'ira mia. Eppure da tali avi io discendo che tanto tradimento non avrebbero tollerato. Perfido! perchè avesse pascolo un momento la tua libidine, per tutta sua vita hai fatta infelice una misera donna, hai contaminata una famiglia che aveva per unico retaggio l'onore.

— Se ella o voi a vostra posta volete essere miseri, colpa io non ne ho. Ma a voi tanto ancora rimane da potere esser felici; e qual ch'egli sia il giudicio da voi formato di me, troverete sempre Thornhill disposto a contribuire alla vostra fortuna. Facil

cosa è in breve tempo sposarla ad un altro; e quel che più importa, ella potrà conservarsi tuttavia l' amante, chè tale io giuro di rimaner sempre ver lei. »

A tale vergognosa proposta sentii ribollire in petto tutte le passioni; perchè quantunque spesse volte pazientemente l' animo sopporti altissime ingiurie, basta a trafiggerlo in alcuni istanti una lieve villania, e quella furibondo lo rende. « E via di qua, gridai; fuor de' miei sguardi tosto, verme abbominevole; nè più insultarmi colla tua presenza. Se meco avessi il mio valoroso Giorgio, certo ch' egli non patirebbe cotanta tua ribalderia. Ma ahi me misero! io son vecchio, stroppiato e per ogni verso abbattuto.

— Veggo, diss' egli, che mi forzate a parlare più duramente ch' io non avrei voluto. Ma poichè vi fu da me dimostrato quanta speranza

voi potete riporre nella mia amicizia, parmi di dovervi anche avvertire di quanto vi possa riuscir dannosa la collera mia. Il mio procuratore a cui ho ceduta quella tal carta colla quale vi obbligaste al rendimento delle cento lire, minaccia di volere essere ad ogni modo pagato. Nè io saprei come impedire ch' egli vada a giustizia, se non se sborsando io que' danari; ma ella è cosa presso che impossibile per le molte spese sponsalizie da me fatte in questi giorni. Inoltre il mio fattore dice di non volere risparmiare triboli a chicchessia purchè egli riscuota il terratico: ed egli è uomo destro; nè io di tali brighe m' impaccio. Bramerei nondimeno d' esservi utile, sì veramente che voi in segno d' amicizia vogliate intervenire con esso la figliuola alle mie nozze, appagando con tal cortesia anche il desiderio della mia diletta Arabella Wilmot alla quale spero che

non sarà da voi data ruvidamente una repulsa.

— Sig. Thornhill, ascoltatemi una volta, e sia l'ultima. Alle vostre nozze con altra donna che la mia figliuola io non acconsentirò giammai. E se la vostra amicizia valesse anche ad innalzarmi al soglio, o la collera a trarmi in tomba, e l'una e l'altra abborrirei sempre. Una fiata voi mi avete iniquamente, irreparabilmente ingannato; e quando sul vostro onore il mio cuore riposava mi pagaste d'infamia. Nol farete però una seconda; poichè la mia amicizia vi è eternamente negata. Itene pure, e godete dei beni de' quali la fortuna vi ha adornato, la bellezza, le ricchezze, la salute, i piaceri. Itene, e me lasciate in mezzo allo squallore, all'infamia, alla desolazione ed al lutto. Ma per umiliato ch'io sia, si rivendicherà quest' anima ogni sua dignità, ed avrete da me il perdono, ma la mia stima giammai.

— « Bene sta: e vedrete quanti vi partorirà guai codesta vostra tracotanza; e presto apparirà quale di noi due sia di maggior disprezzo meritevole oggetto. »

Com' ebbe egli ciò detto, di subito partì.

La moglie mia e 'l figliuolo stati presenti a questo dialogo, ne restarono per la gran tema atterriti. E le fanciulle, vedutolo andare, uscirono per saperne i discorsi; ed uditili, non meno di que' due si rimescolarono tutte e si fecero bianche in viso. Ma io poco conto teneva dell'estremo mal talento di lui. La percossa più crudele ei me l' aveva già avventata: ed io me ne stava preparato a respingere ogni novello sgarbo dell' iniquo; a guisa d' esperto guerriero che quantunque abbia già scagliato il giavellotto, un altro ne ritiene tuttavia, e la punta ne drizza sempre all' inimico, e di quello fa scudo al proprio petto.

Non andò guari però che a noi fu manifesto come le sue non erano state vane minacce; e l' altro giorno il fattore venne a chiedermi i fitti che io non era per le sofferte sventure in istato di pagare. Quindi egli quella sera stessa impadronitosi del mio bestiame, vendettelo il giorno appresso per metà valore. Allora mia moglie ed i miei figliuoli mi scongiurarono di accettare ogni partito anzi che rovinarli affatto, pregandomi ancora di lasciare che Thornhill di bel nuovo ci visitasse. Per lo che misero in campo tutta quanta la poca eloquenza delle loro parole; e tutti mi ritrassero al vivo i disastri a cui io andava incontro, e i terrori d' una prigionia nel cuor del verno, e la mala fermezza della mia salute per la riportata scottatura. Ma io mi tenni saldo, inconcusso.

« E perchè, miei cari, diss' io, tentate voi di persuadermi una ingiu-

sta cosa? Era dover mio il perdonargli, e 'l feci: ma la mia coscienza non vuole che io approvi il delitto di lui. Vorreste voi che in faccia al mondo io commendassi ciò che in segreto io danno? Vorreste voi ch'io mi prostituissi e lasciassi la coda al nostro infame traditore? Vorreste voi che per iscampare dalla prigione sostenessi il martello de' miei rimorsi incessante, atrocissimo? No, Dio mi guardi! non sarà mai. Che se da questa stanza ci si vuole strappare, manteniamoci giusti; e ovunque ci si getterà troveremo ameno ricovero, e ogni volta che i nostri cuori si serberanno nella illibatezza costanti, sarà serena la nostra vita. »

Così passò quella sera; e messasi la notte la più folta neve del mondo, la mattina per tempo il mio figliuolo stava sgombrando innanzi all' uscio il nevajo ed aprendo una via; allorchè, proseguito di poco il lavoro, corse

pallido e tutto rabbuffato in casa ad avvisarci venire a quella volta due persone ch'egli sapeva essere bargelli.

Parlava ancora quel meschinello; e coloro entrarono: ed accostatisi al mio letto, dopo di avermi detto chi e' fossero, mi fecero prigione, comandandomi di seguitarli alla carcere della Contea di lì lontana ben undici miglia.

« Amici miei, diss' io, a mal tempo voi veniste a legarmi; e quel che più della rigida stagione mi affanna, si è l'avere io malconcio dal fuoco un braccio, pel qual malore anche una lenta febbre mi ha colto. Panni per coprirmi non ho: e debole, vecchio, assiderato, come poss' io viaggiar tanto in mezzo a neve sì alta? Ma se così pur deve essere.... »

Mi rivolsi poscia alla famiglia, ed a quella diedi ordine di ragunare le poche suppelletili che ci restavano, onde immediatamente quel luogo sgombrare. Pregai di far presto, e che mio

figliuolo assistesse la Livia la quale per la conoscenza d'essere ella cagione d'ogni nostra calamità, tutta misvenuta nè d'angoscia più nè di vita dava segno. Poi rincorai mia moglie che smorta e tremante strigneva gli sbigottiti bambini nelle braccia; e quelli muti muti nascondevano gli occhi nel seno della madre, nè ardivano innalzarli al volto degli stranieri. Intanto la più giovane delle fanciulle da me affrettata allestì ogni cosa per la partenza; e in men di un' ora tutto fu in punto.

Cap. XXV.

Abbandonammo finalmente quel pacifico vicinato, prendendo la nostra via a passi lentissimi. Però la maggiore delle figliuole illanguidita da una continua febbretta che già da alcuni giorni a poco a poco distruggevale la complessione, fu dall' uno de' bargelli cortesemente presa in groppa d' un suo cavallo; perchè tal razza di gente non sempre è d' ogni senso d' umanità svestita. Il mio figliuolo traeva per mano uno de' piccini, e l'altro tapinello se lo strascinava dietro la madre; ed io camminava appoggiato alla fanciulla minore che piangeva non de' suoi, ma de' miei mali.

Come ci fummo dilungati dall' umile nostro casile un due miglia, ecco a tutta foga correrci dietro con alto strepito e gridori una turba de' più mise-

racci parrocchiani miei. Erano quelli un cinquanta o là intorno; e giunti a noi, con orrende imprecazioni poser mano ai due bargelli. Poi giurando non volere essi, finchè una goccia di sangue scaldava loro le vene, patire mai che il loro curato venisse tratto in prigione, stavano per malmenare severamente i due. E tristo effetto ne sarebbe sortito, se di subito non fossi io entrato di mezzo per liberare a stento dalle mani della arrabbiata moltitudine que' birri. Somma era allora la gioja de' miei figliuoli; e parendo a que' poveretti omai certa la mia salvezza, non capivano in sè stessi. Ma furono tostamente cavati d'inganno dall'udirmi così favellare a quella buona gente delusa, accorsa, com'ella credeva, pel mio bene.

« Amici miei, così mi amate voi dunque? In questa guisa obbedite agli insegnamenti che dal pulpito m' udiste darvi? Così vi opponete alle leggi? E me con voi vorreste tirare in rovina?

Qual di voi è capo? Mostratemi chi vi sedusse; e lui niuna cosa sottrarrà dallo sdegno mio. Ahi! tornate, pecorelle smarrite, tornate ai doveri vostri inverso Dio, inverso la patria, ver me. Forse un giorno in più prospero stato me rivedrete in mezzo di voi; e forse mi sarà dato di farvi felice la vita più che la non è di presente. Ma possa io almanco avere la consolazione del sapere niuna pecorella mancarmi quel dì ch' io, chiamato da Dio, lascerò ad altri il governo dell' ovile. »

A queste parole parvero tutti venire in pentimento; e struggendosi in lagrime, l' un dopo l' altro mi si accostarono per darmi l' addio. Ad ognuno io stringeva la destra teneramente; e benedicendoli, proseguii il viaggio senza ch'altro più ce ne distogliesse. Però poche ore prima di notte pervenimmo alla città, o villaggio piuttosto; chè di sole poche casucce composto, e perduta tutta l' opulenza d' un tempo,

non altro quello riteneva dell' antico splendore che la prigione.

All'entrare ivi, si fece alto ad un' osteria dove, per quanto la fretta lo permise, ordinai che s' apprestasse conveniente rifocillamento: e cenando colla mia famiglia mantenni l' usata piacevolezza ed ilarità. Com' ebbi veduto essersi per quella notte provveduta discreta stanza a' miei, me ne andai col bargello alla carcere. Era un edificio destinato altre volte a servigi di guerra; e consisteva in una vasta sala chiusa con enormi ferriate, lastricata di pietre, e la quale per alcune ore del giorno era comune ad ogni sorta di prigionieri fosse per fellonia o per debiti. Oltre di che a ciascuno era data una separata cella in cui lo si serrava la notte con chiavistello.

Nel por piede là dentro stimava io di non dovervi udire che un piangere, un lamentare diverso e miserabilissimo. Ma fu tutt' altro, perocchè i carce-

rati, come tutti da un solo desiderio animati, parevano seppellire nel far galloria e schiamazzo ogni pensiero. Impaurito io pel modo brusco col quale mi si cercò per loro l' emolumento solito cavarsi dall' ultimo sgraziato che giunga, immediatamente lo pagai, ancorchè avessi quasi dato fondo oramai alla borsellina. Quindi la moneta che mi si smunse fu tosto convertita in acquavite; e tutta la prigione rintronò di sghignazzate, di badalucchi e bestemmie.

Era stupore all' anima mia il vedere come gente cotanto malvagia fosse così gioviale, e tristo io per lo contrario a cui nulla cosa era con essi di comune dalla prigionia in fuori; perchè a me ben più che a loro si addiceva per mille ragioni la contentezza e la pace del cuore. Vinto da così fatti pensieri io incitava me stesso alla giocondità. Ma per isforzi non si produce mai gioja; ch' ogni sforzo è

di sua natura medesima penoso. Me ne stava quindi taciturno e seduto in un canto della prigione; quando uno de'miei compagni a me avvicinatosi, si sdrajò al mio lato per conversar meco. Regola costante della mia vita ella era di non fuggire mai la conversazione di coloro che davano a divedere desiderio della mia; perchè se onest'uomo colui, le istruzioni sue m' avrebbero giovato; se cattivo, avrebbe egli potuto proffittar delle mie.

Mi venne tosto sentito come quegli non fosse persona letterata, ma sì bene fornita di buon senso e d' alcun sapere, pratica di mondo, come si suol dire, o, per meglio parlare, pratica delle umane ribalderie. Domandommi s'io avessi avuta cura di provvedermi di un letto; al che io non aveva neppur posta mente.

« Mal per te, diss' egli; perchè non ti si appresta quì che poca paglia, e la tua camera per esser vasta è fred-

dissima. Ma tu mi sembri uomo di nobile condizione, e tale io m' era un tempo ancor io; però lasciati volentieri da me profferire una parte delle mie coperte da letto. »

Io lo ringraziai, manifestandogli quanto strano mi riuscisse quell'atto sì umano tra le miserie d'una prigione. E per dargli a fiutare un pocolino della mia erudizione, gravemente gli dissi che quel savio antico aveva saputo apprezzare da dovero la dolcezza dell' aver compagni nelle afflizioni quando lasciò scritto, *Ton kosmon aire, eidos toon etairoon.* E che è mai in fatti, soggiunsi io, il mondo, s' ei non presta che solitudine?

— Tu parli del mondo, rispose colui; ma *il mondo vaneggia: e la cosmogonia, o vogliam dire il sistema della formazione dell' Universo, ha imbarazzati i filosofi d' ogni secolo. Qual guazzabuglio d' opinioni non hanno eglino disseminate intorno*

alla creazione del mondo! Sanconiatone, Maneto, Beroso e Ocello Lucano si stillarono su di ciò invanamente il cervello. L'ultimo ha queste parole, anarkon ara kai ateleutaion to pan, *le quali significano....* —

« — Padron mio, perdona, diss' io, se t' interrompo tanta dottrina; ma e' mi pare d'averla già ingozzata un' altra volta. Non ebbi io forse la fortuna d' incontrarti un giorno alla fiera di Welbridge, e non t'appelli tu Efraimo Jenkinson? » Egli mandò un sospiro. « Ti dovresti pure ricordare d'un Dottor Primrose da cui comperasti un cavallo? »

Allora d'improvviso egli mi raffigurò; chè l' oscurità del luogo e la cadente notte gli avevano tolto di potere riconoscere prima i lineamenti del mio volto.

« Pur troppo sì mi sovviene! esclamò colui. Comperai da te un cavallo, e mi sdimenticai di pagarlo. L' unico

de' miei accusatori ch' io tema è il tuo vicino Flamborough, perchè egli ha in animo di darmi con giuramento colpa di falsator di monete innanzi ai giudici che terranno per me corte fra pochi dì. Mi sa male d'averti ingannato, e d' avere come te ingannati mill' altri; ed ecco qual frutto ho colto delle mie furfanterie. » Additommi i suoi ceppi.

— Or bene, risposi, la cortesia con cui mi offeristi soccorso in tempo da non isperarne da me guiderdone, sarà ricompensata dalle mie cure per mitigare od estinguer del tutto l' accusa di Flamborough. Manderò quanto prima a tale uopo il mio figliuolo; e son certo che quel buon uomo condiscenderà alle mie preghiere. Per conto mio poi non ti dar pena, chè non darotti taccia di nulla.

— Io ti sarò grato con tutte le forze mie; dividerò teco questa notte le mie coperte da letto, e n' avrai più della metà; ti sarò amico quì in carcere

dove e' mi sembra di poter qualche cosa.

Gliene resi le dovute grazie, maravigliando altamente del ringiovanito aspetto di lui; perchè la prima volta ch'io l'aveva salutato m'era paruto uomo di sessant'anni almeno. « Eh! male, diss'egli, tu conosci il mondo. Erano allora finte le mie chiome; ed io so contraffare ogni età dai diciassette ai settanta. Ah! se delle sollecitudini da me impiegate per diventare consumato briccone io avessi spesa la metà in ammaestrarmi in alcuno genere di commercio, sarei a quest'ora ricchissimo. Ma comechè io sia un vile mascalzone, quando men te l'aspetti posso ancora esserti utile amico. »

Ci furono rotte le parole in bocca dai servi del carceriere venuti a far la chiamata de' prigionieri e chiuderli per la notte. Uno di essi strignendo sotto l' ascella un fastellaccio di paglia pel mio letto, mi trasse per un angusto

ed oscuro corridore in una camera lastricata come la prigione comune; ed in un angolo di quella distesa la paglia e recatemi indosso le coperte a me prestate dal compagno mio, mi adagiai. Dopo di che la mia guida cortesemente diemmi la buona notte e se n' andò. Ed io fatta alquanta meditazione, ed inviate le mie preci a Dio che così mi puniva de' miei falli, dormii tranquillamente fino all' alba del domani.

Cap. XXVI.

Il giorno che seguì poi venni di buon mattino risvegliato dalla mia famiglia che dirottamente piangeva a'piè del mio letto; e tanto d' orrore mandava ogni oggetto che mi stava dintorno, che l'animo di lei n'era altamente sgominato. Però dolcemente rimproverai l'ambascia dei carissimi, affermando che mai i miei sonni erano stati più tranquilli: poi chiesi conto della Livia che non era in lor compagnia; e mi fu detto che i travagli e le fatiche della vigilia avevano fatta crescere alla meschina la febbre, sicchè la misera non era in istato d'uscire. Ciò udito, inviai prima d' ogni altra cosa mio figliuolo in cerca d' una o due camere, le più vicine che si potesse alla prigione, per albergarvi i miei. Egli obbedì; ma a buon mercato non ne rinvenne che una sola per la ma-

dre e le sorelle. Laonde l'umano carceriere si contentò che Mosè e i due bambini dormissero in prigione vicino a me. Fu quindi preparato un letto per loro che mi parve discretamente pulito. Ma volli investigare io da prima l'animo de' poveri piccini, e sapere s' eglino avrebbono voluto giacere in un luogo che tanto all' entrarvi avevali spaventati.

« Or via, fanciullini miei, come vi aggrada questo vostro letticiuolo? E' mi si lascia credere che non vi metterà paura il bujo di questa camera.

— No, padre mio, rispose Ricciardetto, che timore degg' io avere ove tu sei?

— Ed io, disse Guglielmino che non aveva ancor compiuti i quattro anni, amo più d' ogn' altro quel luogo dove sta il mio caro padre.»

Dopo di ciò a ciascuno della famiglia assegnai il dover suo. E però alla figliuola comandai che prestasse assi-

stenza

stenza alla sorella malata, a mia moglie di restar meco, e a' due piccini di leggere; e rivoltomi al figliuolo così a lui favellai: « Dal lavoro delle tue mani, o Mosè mio, noi tutti speriamo sostentamento. Il tuo salario come giornaliere basterà a fornirci con frugalità d' ogni cosa bisognevole alla vita; perocchè tu hai sedici anni compiuti e sei robusto della persona. Nè Iddio ti diede in vano quella vigoria, ma per salvare dalla fame i tuoi miserabili genitori e la tua famiglia. Tu dunque fa di trovare questa sera lavorio per domani; e al finire d' ogni giorno riportaci i tuoi guadagni. »

Ciò detto ed accomodato il restante, scesi nella prigione comune, più spaziosa della mia e dove poteasi respirare almeno più alla largà. Ma non vi stetti lunga pezza, chè tosto le oscenità, le bestemmie ed ogni maniera di scurrili modi che m'invadeano d' ogni lato, mi rispinsero alla mia camera.

E quivi seduto, per alcun tempo meditai la stravagante cecità di que' sciagurati che non contenti di vedersi contro in arme tutto il genere umano, un altro nimico tremendo si preparavano a tutto potere nell' eternità.

Ebbi pietà della loro ignoranza; e quella pietà mi dissipò per allora dalla mente il sentimento delle avversità mie proprie: e parvemi obbligo di tentare ogni via per ridurli sul buon sentiero. Però feci pensiero di scendere di bel nuovo, e ad onta degli scherni di quelle genti compartir loro le mie ammonizioni, e perseverare fino a tanto ch' io venissi a compimento del mio proposito. Tornato quindi in mezzo di loro, rendei consapevole del mio disegno il sig. Jenkinson che in udirlo scoppiò delle risa; ma lo partecipò non pertanto agli altri prigionieri. Fu allora accolta con festa la proposta, essendo che ella prometteva somministrare novella materia di spasso a gente cui era ve-

nuta meno oramai ogni fonte di gioja fuorichè la dissolutezza e la buffoneria.

Lessi loro con vóce alta, ma non affettata, parte del divino officio; e l'udienza n'ebbe trastullo. Era a vedersi un bisbigliare universale, un gestire impudico, gemiti di pentimento burlescamente spremuti, un tossire, un occhieggiare, un ridere per ogni parte. Proseguivà io nondimeno gravemente la lettura, come quegli che sapeva benissimo potere quell'atto emendare alcuno, ma non dal ludibrio di nessun uomo ricevere detrimento e contaminazione.

Finito ch'ebbi di leggere, cominciai una predica più per tenerli a bada ed allegri che non per biasimarli. Dissi che niuna altra cagione m'induceva a parlare, ma solo il desiderio della loro prosperità, che non guadagno io traeva dalle mie prediche, e che non mi dovessero guardare che come compagno di prigionia; ma dolermi l'em-

pietà loro per cui niuno utile e sommo danno era da conseguirsi. « E per verità, esclamai, o amici miei, chè amico io vi sono davvero quantunque a voi volga il mondo le spalle, nè un soldo vi verrà nel borsello, se anco mille volte al dì voi deste in orrende imprecazioni. A che dunque invocare ogni tratto Satanasso e i favori di lui, s' ei vi malmena così miseramente? Egli non v' empie che di giuramenti la bocca, e vuoto vi lascia il ventre; e se male io non m' appongo, nulla di bene avrete mai da lui da qui innanzi. Nelle umane contrattazioni chiunque riceve ingiuria da alcuno, dall' ingiuriatore si rimuove e ad altro uomo migliore ricorre. E a voi pure converrebbe pigliar prova di un nuovo protettore che a sè vi chiama con belle promesse. Nè v' ha certo più stupido uomo del ladro che cerca asilo presso il bargello. E voi al par di lui insensati

domandate conforto a chi già v' ingannò, ad un ente del bargello più maligno: perchè il birro vi tira a sè con allettamenti, poi vi manda alle forche; ma l' altro vi zimbella, vi strozza, nè vi sprigiona neppure dopo il capestro; e ciò è il danno peggiore. »

Al finire di queste parole gli uditori mi onorarono per complimenti; ed alcuni di essi stringendomi la mano giurarono essere io buon compagno la di cui amicizia bramavano di continuare. Però detto loro che domani avrei fatto altrettanto, una speranza io accoglieva di riformarne i costumi: perocchè fu sempre mio avviso non essere mai disperata l'emenda in qualsivoglia cuore, purchè colui che ha in animo d' emendarlo indirizzi accortamente le sue rampogne e ben colga. Contentata così l' anima mia, ritornai alla camera dove mia moglie aveva preparato un desi-

nare sobrio a cui chiese Jenkinson di unire anche il suo, onde, com' ei diceva, godere della mia conversazione. Egli non aveva mai veduta la mia famiglia; perchè venendo ella a me introdotta per una porta segreta del corritojo già descritto, non era a lei uopo passar per mezzo alla prigione comune. Maravigliò quindi altamente della bellezza della mia figliuola minore a cui una cert' aria pensierosa aggiungeva grazia, ed accarezzò cordialmente i miei due bambini.

« Ahi! Dottor mio, diss' egli, non è luogo questo che si convenga a così belli figliuoli. »

— Grazie a Dio, risposi, ch'eglino siano d' onesti costumi; poco importa del resto.

— Certo che a te darà somma consolazione il vederti attorniato da codesta famigliuola.

— Ben dici; nè per niuna cosa del mondo patirei d'esserne separato.

Per loro la più scura segreta si trasmuta in una reggia. E per far me infelice non v' ha che un mezzo, oltraggiare i miei cari figliuoli.

— « Ahi me misero dunque reo di tal colpa! Veggone uno da me ingiuriato e a cui domando perdono. »

Guardò in faccia a Mosè che riconosciuta tosto quella voce, vide chi egli era; e presolo per mano, con un sorriso gli perdonò. Poi domandogli il figliuolo per quali rozze fattezze fosse egli paruto al sig. Jenkinson persona di pel tondo e corriva.

« Amico, rispose l'altro, non dal tuo volto, ma dalla calzetta bianca e dal nastro nero che ti annodava i capelli fui io allettato. Ma non perciò avvilirti; chè di più scaltri di te ne uccellai un tempo. Ahi che i donzelloni fur troppi, e ad onta delle mie gherminelle m' hanno alla fine arrivato! »

Parve a mio figliuolo che il racconto

della vita di quell' uomo dovesse riuscire dilettevole ed instruttivo; e gliene fece domanda.

« Nè l'una nè l'altra cosa se ne può trarre, rispose Jenkinson. Le narrazioni che si aggirano solamente sulle ciurmerie ed i vizj dell'umana razza, ingombrandoci di mille sospetti la mente, ritardano il nostro progresso nell' arte della vita. E quel viandante che d' ogni persona incontrata diffida e torna indietro ogni volta che gli si para innanzi alcun uomo ch' abbia faccia di ladro, rade volte giunge in tempo opportuno alla meta del suo viaggio. Però giudicando per mia esperienza, a me sembra che que'saccentoni che dan la menda a ognuno siano li più scimuniti uomini della terra. Fino dalla mia infanzia fui creduto sagace; e della età di soli sette anni dicevanmi le donne l' uomicciuolo perfetto. A quattordici anni io sapeva di cose mondane ottimamente, vestiva

da cicisbeo e faceva all' amore. A venti, sebbene fossi sempre stato di onesti costumi, ognuo mi reputava astuto a tale da non volere per nulla commettersi alla mia fede. Venni quindi forzato per mia difesa ad affilare sempre più l'intelletto; e menai dappoi la mia vita fantasticando su trovati strani, avvolgimenti d' ogni specie e baratterie, col cuore sempre balzelloni per tema d' essere scoperto.

Io rideva spesso della semplicità dell' onorato vostro vicino Flamborough; ogni anno, o ad un modo o all' altro, una fiata giuntandolo. Eppure quel buon uomo libero d'ogni sospetto tirò innanzi e si fe' ricco; mentr' io colle eterne mie trappole, co' miei tanti gabbi, rimasi povero e privo delle consolazioni che somministra il sentimento della propria onestà.

Ma comechè gli accorgimenti miei non mi abbiano saputo scampare dalla prigione, forse ne potranno li-

berare i miei amici. Ditemi dunque di grazia per qual ragione voi siete qui stati condotti. »

Allora io narrai distesamente tutta la fila de' casi e di viluppi che m' avevano balzato in quella miseria, e come io non sapeva per niun verso levarmi d' intorno quell' impaccio. Com' ebbe egli udita la mia istoria, stette sovra pensieri per più minuti; poi percossasi la fronte quasi alcun rimedio gli sovvenisse a' miei mali, prese da me licenza, assicurandomi volere egli tentare ogni partito per giovarmi.

Cap. XXVII.

Il giorno appresso partecipai a mia moglie ed ai figliuoli com'io intendeva di convertire i prigionieri; dal che vollero sconfortarmi. E disapprovando intieramente quella impresa quasi vana la fosse ed impossibile, dissero ch' ogni mia opera sarebbe tornata in detrimento soltanto del mio ministerio.

« Non è vero, risposi, ciò che voi dite. Codeste misere genti, sebbene cadute, sono uomini tuttavia; e basta perch'io rivolga loro il mio amore. I buoni consigli ributtati ritornano ad abbellire il cuore di chi li diede; e se le ammonizioni da me compartite non emenderanno coloro, io ne trarrò fuor d' ogni dubbio l' emenda di me medesimo. Se codesti infelici fossero in alta fortuna, mille persone accor-

rerebbero ad esibirsi al servigio loro. Ma io reputo tanto preziosa l'anima di chi è seppellito in orrenda carcere quanto quella di lui che siede in trono. Però voglio correggerli, se posso; e forse di essi non tutti mi faranno beffe; forse uno ne strapperò dall'abisso, e ciò sarà gran guadagno; perchè non v'ha gemma al mondo che pareggi l'anima di un uomo. »

Dopo queste parole abbandonando i miei figliuoli, scesi nella prigione comune ove i compagni in grande allegria aspettavanmi, ognuno meditando di corbellarmi a sua posta e prendersi giuoco del buon Dottore. Quindi sul bel principio l'uno torsemi a schimbescio la parrucca; e fingendo di averlo fatto inavvertitamente, me ne chiese perdono: l'altro in lontananza sapeva sì destramente per mezzo i denti sputare cotali farfalloni che piovendo sul mio libro tutto inondavanlo: il terzo si pose a canta-

re *amen* con sì soverchia santità, che tutti scompisciaronsi delle risa: ed era al quarto riuscito di ghermirmi bellamente fuor delle tasche gli occhiali. Ma la burla d' un altro ebbe accoglimento più universale ed urli di gioja; perchè colui, veduto come io aveva disposti i miei libri sul tavoliere innanzi a me, pian piano ne tolse via uno, ed in luogo di quello vi sostituì un suo libro zeppo d'oscenità. Io non pertanto feci sembiante di non accorgermi de' malvagi scherzi di que' miserabili; ma proseguii tranquillamente; tenendo per fermo che per una o due volte al più avrebbero fatte eglino le risa grasse; ma svanite quelle, la serietà de' miei discorsi sarebbe rimasta. Così in fatti avvenne; e in meno di sei giorni alcuni furono penitenti, attentissimi tutti.

Lieto io medesimo della mia perseveranza e della accortezza colla

quale io aveva saputo destare alcuna sensibilità in que' sciagurati sprovveduti d' ogni sentimento morale, me ne lodava: e di poi volsi l' animo all' utilità temporale di loro, procurando di renderne meno trista la condizione.

Fino a quel tempo la loro vita non era stata che un patir fame, poi un crapulare, un tumultuar licenzioso seguito da amarissimo pentimento. Lasciati in preda all'ozio, gli avresti veduti ogni tratto arrissarsi, giocare a cricca e tagliar turaccioletti pel tabacco. Però da quest' ultima loro industria, vana per sè stessa, mi venne destato il pensiero di proporre a chi 'l volesse un piccolo commercio; questo cioè di fare fuscelli aguzzi pe'tabaccaj e pei calzolari. Comperavasi quindi a spese comuni il legno; e lavoratolo, vendeansi per cura mia i piuoli: e da questi ogni giorno ciascuno traeva qualche guadagno che sebbene scarso bastava per sostentarlo.

Nè qui ristette l'opera mia; ma stabilii inoltre de' gastighi pe' depravati costumi e delle ricompense per chi mostrava più industria. Di maniera che in meno di quindici dì gli ebbi ad una specie d'umana società ridotti; legislatore me stesso con compiacenza reputando, il quale dalla nativa ferocia aveva menati quegli uomini alla obbedienza, all'amicizia.

Sarebbe desiderabilissima cosa che di tal fatta il legislatore ordinasse le leggi più alla correzione degli abusi che alla severità; e ch' egli di ciò si convincesse, estirparsi i delitti col rendere le pene non familiari, ma formidabili. In vece delle presenti nostre prigioni che o accolgono o fanno elleno stesse rei gli uomini, e nelle quali entrano gli sgraziati colpevoli d'un delitto, e n'escono, se pur vivi, coll' attitudine a commetterne mille; dovrebbero come in diverse altre parti d'Europa vedersi qui pure

de' luoghi di penitenza e solitarj, nei quali l' accusato trovasse tali persone che a pentimento lo riducessero, se reo, e a nuova virtù l'infiammassero, se innocente. Questa, e non la gravezza de' gastighi, è la via per cui in uno stato si emendano i costumi. Nè io direi interamente legittimo il diritto che le umane società si sono arrogate di punire capitalmente colpe leggiere. Chiaro appare avere esse codesto diritto ne' casi d' omicidio; dover nostro essendo il conservare e difendere noi medesimi, e togliere quindi la vita a chiunque l' altrui vita non rispettò: e contro l'omicida la natura tutta in armi si solleva. Ma non così contro del ladro: perocchè la legge naturale non dà a me diritto d' uccidere chi mi ruba il cavallo; perchè proprietà mia ella non dice essere il cavallo che colui mi toglie, ma tanto mia quanto del ladro. Se vi ha dunque diritto d' ucciderlo, questo non

può derivare che da un contratto sociale per cui sia stabilito che chi priva altrui di un cavallo debba morire. Ma tale contratto è nullo; perchè niun uomo ha diritto di vendere la propria vita o di comperare l'altrui, conciossiachè nessuno ne sia egli il padrone: ed è sproporzionato; perchè assegna gravissima pena a scarso fallo; meglio essendo che vivano due uomini, di quel che non sia che l'uno cavalchi. Nè giudice alcuno ne' moderni tribunali vorrebbe approvare un contratto di tal sorta tra due cittadini. Ora quel contratto che è invalido tra due uomini, perchè nol sarà tra cento, tra cento mila? In quella guisa che dieci milioni di cerchj non faranno mai un quadrato; tutte insieme le voci di cento e cento milioni di uomini non potranno mai dare il menomo fondamento alla falsità. Tale è la voce della ragione: e a lei fa eco con libero grido la natura. Però

i selvaggi dalla sola legge naturale governati rispettano teneramente l'un dell' altro la vita, e rade volte e solo il sangue vendicano col sangue.

I nostri antichi padri, i Sassoni, feroci com' eglino erano in guerra, in pace poche morti tolleravano. E in tutti i governi nascenti ne' quali è impresso ancora profondamente il marchio dello stato naturale da cui sortono, quasi nessun delitto è reputato capitale.

Ma solo nel mezzo de' cittadini di una società soverchiamente incivilita, le leggi penali, poste in mano del ricco, gravitano sul poverello. Come gli uomini così i governi invecchiando, bisbetici diventano e rabbiosi. E quasi come se le ricchezze coll' accrescersi più stimabili e care si rendessero, e i maggiori tesori più timori partorissero; ogni giorno con nuove leggi vengono da noi protette le cose nostre, e muniti, per così

dire, i nostri averi d'una palificata di forche onde atterrirne ogni assalitore.

Io non so dire se più pel troppo numero delle leggi penali, o per la licenza popolare accada che nella mia patria veggansi ogni anno più rei di quel che non ne abbia mezza l'Europa tutta unita: e forse è da ascriversi ad entrambe del pari quelle cagioni, perchè madri entrambe di delitti. Allorchè una nazione punisce con uguali pene alla rinfusa differenti gradi di colpe; il popolo non iscorgendo distinzione ne' gastighi, non distingue neppure i misfatti: e nulladimeno codesta distinzione è l'antemurale della pubblica moralità. Di qui la moltitudine delle leggi produce nuovi vizj; e i nuovi vizj sempre la necessità di nuove leggi.

Però ottimo provvedimento sarebbe se i magistrati, anzi che inventar nuove pene pel vizio, anzi che ristringere i

legami della società con tal veemenza fino a rischio di produrre una convulsione che poi schiantili del tutto, anzi che spingere a morte i rei come inutili enti prima di provarne l'utilità, anzi che rivolgere a vendetta la correzione; tentassero, dico, i magistrati di prevenire con sagaci arti i delitti; e fosse protettrice la legge, non tiranna del popolo. Vedrebbesi allora che all'anima di tali creature spregiata come vilissima scoria, non mancava che la mano esperta d'un affinatore. Vedrebbesi che tanti meschini spinti a lunghi supplicj dall'altrui fasto orgoglioso il quale d'ogni menoma offesa si sdegna, potrebbero, se convenientemente trattati, in difficili tempi servire di propugnacolo allo stato. Vedrebbesi come i volti così anche i cuori loro somigliare ai nostri; e non v'essere sì tristamente cui ad emendare non valga la perseveranza. E vedrebbesi da ultimo che l'uomo può metter fine ai delitti

senza bisogno della mannaja; e che ad assodare la nostra sicurezza poco sangue fa d' uopo.

Cap. XXVIII.

Erano oramai trascorsi quindici giorni di prigionia, nè in tutto quel tempo io aveva mai veduta la mia cara Olivia, ad onta ch' io ne sentissi ardentissima brama. Però manifestato quel mio desiderio alla moglie, il dì vegnente di buon mattino entrò nella mia camera la povera fanciulla appoggiata alle braccia della sorella: e sembrava sì fattamente mutato da quel di prima l'aspetto di lei ch' io ne fui atterrito. Erano fuggite le grazie innumerevoli che un tempo sedevano sulla persona sua; e la mano di morte pareva che avesse sfigurato quel volto a bella posta per istraziarmi l'anima. Affossati erano gli occhi, tesa la fronte, e d' un mesto squallore ricoperte le guance.

» Oh quanta gioja ho del vederti, o mia Olivia! diss' io. Ma perchè sei

tu tanto sbattuta? Viscere mie, se m'ami, perchè ti lasci tu dal cordoglio vincere, e consumi sì miseramente una vita a me cara come la mia propria? Datti pace una volta, e spera un più felice avvenire.

— Padre mio, tu sempre fosti meco pietoso. Ma delle mie pene questa è la maggiore, il non avere io speranza di poter mai con te dividere la felicità che mi prometti. Non v' è più in terra felicità per me; e sospiro il momento in cui sarò liberata da questo mondo ove tutto è sventura per la tua figliuola. In vero io desidero che tu ti sottometta alla fine al sig. Thornhill; e con ciò forse lo indurrai a pietà: e il saperti io meno sciagurato, o padre mio, mi farebbe morire consolata.

— No, carissima, non sarà mai ch' io m' induca a confessare essere la figliuola mia una femmina prostituita; perchè quantunque abbominevole possa parere al mondo il tuo fallo, io non

a cuor perverso, ma a credulità tua troppa l'attribuisco. Nè credere, Olivia mia, ch'io sia infelice in questo luogo per quanto orrendo tu 'l vegga: e sta certa che finchè tu vivendo farai beati i miei giorni, io non acconsentirò mai che colui ti renda più dolente collo sposarsi ad un' altra donna. »

Partita la mia figliuola, il mio compagno di carcere stato presente a quell' abboccamento, con alquante ragioni biasimò la mia ostinazione nel non volere con poche umili parole guadagnarmi la libertà. Disse non essere da sacrificarsi il restante della famiglia alla pace di un solo individuo, e di quello appunto che mi aveva offeso; e non sapere egli con quanto senno io m' opponessi all' unione dei sessi, rifiutando di prestare il mio assenso ad un matrimonio cui io non poteva in conto veruno impedire, comechè m' ingegnassi di farlo malaguroso.

— « Tu non conosci, diss' io, l'uomo che

che ci opprime. Ma so ben io che qualunque sommessione dal canto mio non mi procaccerebbe nè un' ora di libertà: poichè in questa camera istessa ov'io parlo, un suo debitore, siccome a me vien narrato, morì d' inedia l' anno scorso. Ma s' anche il soggettarmi a' suoi voleri e l' approvar le sue nozze valesse a trarmi di qui e collocarmi nel più bello de' suoi palagi, io nol farei; perchè una voce mi grida che quello sarebbe un prestar consentimento all' adulterio. Finchè vive la mia figliuola, legittime non parranno mai agli occhi miei altre nozze di lui. Ma morta ch' ella fosse, sarei vilissimo uomo se volessi tentare per segreta ira di disgiungere chi desidera unirsi. Per quanto infame egli sia, bramerei allora ch' ei si sposasse, onde prevenire le future disonestà sue. Ma non sarei io di presente il più crudele de' padri, sottoscrivendo un contratto che strappando me dalla prigione, mande-

rebbe in tomba la mia figliuola? E per evitare io un' angoscia, dovrei di mille punte trafiggere il cuore della misera? »

Rimase egli convinto dalle mie parole essere giustissimo il mio rifiuto: poi addolorato mi disse che la salute della Livia parevagli cotanto distrutta che ben poco tempo ancora di prigionìa mi restava a temere. Indi proseguendo il suo ragionamento domandommi perch'io, senza chiedere alcuna scusa al nipote, non ricorressi allo zio di lui, a quel sì lodato onest'uomo che per tutta Inghilterra aveva voce di giusto. Suggerimmi d'indirizzare al sig. Guglielmo una lettera che lo mettesse a parte di tutti i mali trattamenti usati ver noi dal nipote, sicuro che in tre giorni n'avrei ottenuta una savia risposta. Però lo ringraziai del buon consiglio: e determinato io di mandarlo tosto ad effetto; non avendo nè carta nè danaro mio per comperarla, egli cortesemente mi provvide d'ogni cosa.

Per tutti que' tre giorni l'ansietà di sapere come sarebbe stato accolto il mio scritto, mi travagliava con acerbo batticuore. E a quello si aggiungevano l'importunità con cui mi sollecitava mia moglie a sottopormi ad ogni patto ai voleri di Thornhill piuttosto che rimanere incarcerato, e le tristissime novelle che mi si recavano ogni momento della inferma mia figliuola. Venne il terzo dì, venne il quarto; ma niuna risposta alla mia lettera. I lamenti d'uno sconosciuto uomo contro di un nipote prediletto non era da credere che dovessero trovare fortuna presso uno zio amantissimo; e questa speranza mia insieme colle precedenti tutte svaniva. Quantunque però i disagi della prigionia e la malsana aria di quel luogo cominciassero a prostrare le mie forze, e andasse sempre più peggiorando la spalla scottata, la mente tuttavia dignitosa sostenevasi. Sedevano i miei figliuoli intorno a me sdrajato

su poca paglia; ed ora a vicenda leggevano, ora udivano attenti le mie ammonizioni e lagrimavano. Ma la salute d' Olivia illanguidiva più assai della mia; e di ciò il cuore mi scoppiava più crudelmente ogni istante che a me si recavano novelle di lei. La quinta mattina dopo la lettera da me inviata al sig. Guglielmo Thornhill, fui spaventato dall' avviso che la misera aveva perduta la favella; e questa fu la prima volta che la prigione m' increscesse davvero. Si struggeva l'anima mia del desiderio d' uscire dall' oscuro carcere, volare al letto della cara figliuola, confortarla, alleggerire con soavi parole gli affanni di lei, incamminarla ver Dio e raccoglierne l'ultimo sospiro. Corre un altro e mi narra ch' ell' è moribonda. Ahi sciagurato me privo della meschina consolazione di poter piangere sul capo della fanciulla! Venne finalmente il mio compagno di prigione coll'estremo annunzio: « Abbi pazienza, ella spirò. »

La mattina appresso tornò Jenkinson e trovommi attorniato da' miei bambini, sola compagnia a me rimasta, li quali tutte le innocenti lor cure ponevano in opera per consolarmi.

« E non è ora fatta un angelo la sorella, diceva il maggiore ; di che dunque, o padre, ti affligi? Vorrei pur io fuor di questo orrendo luogo essere un angelo insieme al mio genitore. — Sì davvero, esclamò il più piccino, il cielo ov' ora è la Livia, è un luogo assai più bello di questo, e vi son solamente buone genti ; ma quì non veggonsi che cattivi. »

Il sig. Jenkinson interruppe que' loro semplici discorsi, per dirmi che morta essendo la mia figliuola rivolgessi ogni mio pensiero al restante di mia famiglia, e procurassi di salvare la mia vita che di dì in dì declinava per gli stenti e l' inedia.

Aggiunse egli essere dover mio il rinunziare ad ogni orgoglio, ad ogni pri-

vata collera pel bene di loro che da me aspettavano sostentamento; e giustizia e ragione comandare a me ch' io studiassi ogni maniera di rappattumarmi col mio padrone.

« Lode a Dio, risposi, non è orgoglio più nel mio cuore; e detesterei me medesimo se vi covassi favilla ancor di superbia o d'ira. Per lo contrario essendo stato già mio parrocchiano colui che m' opprime, io accolgo speranza di potere un dì presentare l'anima di lui monda all' eterno tribunale. Non l'odio io no; e quantunque ei m'abbia tolto ciò ch' io teneva più caro de' suoi molti tesori, quantunque ei m' abbia lacerato l' animo, e trattomi in infermità gravissima e quasi al sepolcro, ti giuro ch' io non bramo vendetta. Però son pronto ad approvare i suoi sponsali; e se grata può a Thornhill riuscire la mia sommissione, ei sappia ch' io dolgomi d' ogni ingiuria qualunque con cui io gli abbia mai fatta offesa. »

Il sig. Jenkinson presa la penna e l'inchiostro, scrisse la scusa quasi nelle stesse parole da me profferite; ed io vi sopposi il mio nome. Quindi mandai mio figliuolo a portare lo scritto allo scudiero il quale allora abitava nel suo castello: e dopo sei ore ritornò Mosè con una risposta verbale. Insolenti i valletti e sospettosi non gli volevano accordare ch' egli venisse innanzi al padrone: ma alla fine vedutolo per buona fortuna uscir di casa per alcune sue occorrenze, come colui ch' era tutto in faccende pel matrimonio che doveva in tre dì celebrarsi; corsogli egli dietro e con umili modi salutatolo, gli aveva consegnata la lettera. Letta quella, il sig. Thornhill gli disse essere tarda oramai e vana ogni sommessione, sapere egli aver noi avuto ricorso a suo zio dal quale eravamo stati col meritato disprezzo ributtati; e che per altro ogni nostra domanda doveva d'allora innanzi rivolgersi al procuratore

e non a lui. Ma non pertanto avvertì che avendo egli in buon conto la prudenza delle due fanciulle, quelle sarebbero state le più gradite interceditrici.

« Siati argomento questo una volta, diss' io al compagno, della ribalderia del mio oppressore. Vedilo motteggevole insieme e crudele. Ma mi malmeni egli pure a sua posta. Libero sarò io quanto prima a dispetto delle sue catene; perocchè mi vo accostando ad una abitazione che più luminosa mi appare quanto più me le avvicino. Questa speranza allevia i miei patimenti: e quantunque a me dolga di lasciare dopo di me una famiglia d'orfanelli priva di soccorso; pure non saranno que' miseri, io spero, dimenticati da tutti. Avravvi forse un amico che per amore del loro povero padre vorrà assisterli; e forse alcuni per amore del padre universale e celeste porgeranno caritatevolmente ajuto a que' malarrivati. »

In così dire ecco entrare mia moglie ch' io non ancora aveva quel giorno veduta, tutta terrore gli sguardi e l'andamento, e sforzantesi di parlare, ma parlar non potendo. « E perchè, amor mio, le dissi, vuoi tu raddoppiare col tuo il cordoglio mio? Se niuna scusa vale a commuovere il severo nostro padrone, s' egli mi ha condannato a morire in questa stanza lugubre, se noi abbiamo perduta una figliuola amatissima, avrai conforto non pertanto dall'amorevolezza degli altri tuoi fanciulli quand' io più non sarò.

— Ahi sì perduta una amatissima figliuola, gridò ella, abbiam noi! La cara mia Sofia se n' è ita, strappata dal nostro seno, rapita da scellerati assassini.

— Come è ciò? esclamò il mio compagno: madamigella Sofia da scherani rapita? » Ella non rispondeva che con un affissar d' occhi e un gran fiume di pianto. Ma la sposa d'un prigioniere

venuta seco lei, più distintamente ci narrò il caso. Andava quella donna in compagnia di mia moglie e della figliuola spasseggiando per la via maestra fuori del villaggio: quando un calesso da posta tirato da due cavalli venne loro dietro: e giunto ov' esse erano, fece alto. Immediatamente un gentiluomo ben vestito, tutt' altri però che Thornhill, scese a terra; ed afferrata la fanciulla attraverso la cintura, strascinolla a viva forza nel calesso: quindi ordinato al postiglione che toccasse di sproni, in un batter d'occhio fur lungi.

«Ecco, gridai com' ebbi ciò udito, ecco posto il colmo alle mie miserie: nè v'ha cosa del mondo che possa accrescere un' altra sciagura alle mie tante. Oh non una mi resta delle mie figliuole! Non una me ne lascia quello spietato! Ella era nel cuor mio, bella come un angelo, e al par quasi d' un angelo savia. Ed ei me l' ha tolta!»

Per lo dolore mia moglie sarebbe al suolo caduta, se i circostanti da me pregati non le avessero prestato sostegno. Ripigliato ella allora animo alcun poco, a me si rivolse con queste parole: « Più di me, o caro, hai d'uopo tu di conforto. Sono grandi le nostre sventure; ma e queste sopporterei e maggiori, s' io almeno te vedessi in più tranquillo stato. Tolganmi pure e figliuoli e tutto, purchè te non mi tolgano. »

Procurava Mosè di calmare la nostra angoscia, e ci pregava di non iscorarci interamente, volgendo speranza a più lieto avvenire. « O figliuolo mio, gli risposi, gira lo sguardo per tutto l'universo, e cerca se vi rimanga una felicità per me. Non è egli spento ogni raggio di speranza? O s' uno ne vedi, non è egli oltre la tomba?

— Buon padre, un momento di consolazione forse ancora ti resta; e ne sarà forse cagione una lettera or ora giunta dal mio fratello Giorgio.

— Che dì tu mai? Sa egli quel poveretto le nostre tante traversie? Deh ch' ei non le abbia a dividere con esso noi!

— Sì sì, o padre, egli è contento, allegro, felice. Non leggi che buone novelle nella lettera di lui. Egli è il favorito del suo colonnello il quale gli promette la prima luogotenenza che vacherà.

— Ma lo sai tu di certo? esclamò mia moglie: sei tu sicuro che niun guaio l' ha colto?

— No, o madre, nessun guaio per verità. Vedrai tu stessa la lettera, e n' avrai gran gioja, la consolazione maggiore che in tali frangenti ottenere si possa.

— Ma sarà scritta propio da lui la lettera? Sei certo ch' egli sia felice davvero?

— Qual dubbio, mamma mia, aver puossi di ciò? Egli è felice ora; e sarà un dì sostegno onorato della famiglia.

— Grazie sieno, diss'ella, alla providenza per avere essa mandata a male l' ultima lettera ch' io gli scrissi. Debbo pur confessare, o marito mio, che quantunque la mano di Dio sia grave sopra di noi per mille versi, in ciò propizia ci è stata. Nell'amarezza dell'ira io aveva scritto al mio figliuolo l' istoria di nostre sventure, scongiurandolo per le benedizioni d'una madre a vendicare suo padre, a vendicar la sorella, a non patire l'onta nostra, se umano cuore egli avesse in petto. Ma grazie sieno di nuovo a lui che governa ogni cosa; la lettera non è capitata alle mani di Giorgio, e tranquilla perciò ritorna l'anima mia.

— « Donna, diss'io, mal facesti; e s' altri tempi fossero, a te me ne richiamerei con più severe rampogne. Ahi da che tremendo precipizio se' tu scappata! Quello bastava a spingere te e 'l tuo figliuolo in eterna rovina. E per verità la providenza ci fu in

ciò più benigna che noi siamo noi a noi stessi, serbando quel giovinetto affinchè rimanga egli sovvenitore e padre de' figliuoli miei quand' io sarò sotterra. Però, moglie mia cara, ingiustamente e contro ogni dovere mi dolgo io dell' essermi tolta qualsisia maniera di consolazione; quando ancora mi resta la conoscenza che 'l mio Giorgio è felice, nè sa i nostri tanti travagli, e sussidio egli rimane alla vedova madre, ai fratelli, alle sorelle. Oh che dico io mai! A lui quali sorelle avanzano? Ei non ne ha più una; perdute son tutte, rubate a me tapino, a me tratto in estrema sciagura. »

Interrompendomi Mosè, pregò che io stessi attento alla lettura ch' egli intendeva di fare della lettera come di cosa gratissima. Mi vi lasciai piegare finalmente, ed egli così lesse:

Onoratissimo Signore,

« Per pochi momenti rimuovo la mia immaginazione dai piaceri che mi circondano ad oggetti più soavi per me, al caro focolare della mia paterna casetta. Parmi vederla cogli occhi miei l'innocente famiglia stare a crocchio e sorbire avidamente la lettura d'ogni linea di questo scritto; parmi vedere con mio sommo diletto que' volti nè dall'ambizione sfigurati nè dalla sventura. Ma qual ch'ella sia la vostra felicità, son certo che n'avrete ancora una maggiore in udire come io sia contentissimo della mia presente condizione e fortunato per ogni verso.

Il mio reggimento ebbe un contrammandato, e non uscirà del regno. Il colonnello che mi ama quale amico, mi conduce seco in tutte le adunanze da lui frequentate; e dopo la prima

visita mi vi si accoglie ogni dì con sempre maggiore benivolenza e rispetto. Jer sera ballai colla dama G. . . . ; ed avrei fatta facilmente fortuna con esso lei, se fosse ch' io potessi dimenticare quella persona che voi sapete. Ma egli è sempre mio destino il conservare io memoria degli altri; mentre il più de' miei amici si scorda affatto di me. E fra questi temo di dovere annoverare anche voi, o signore; perchè egli è già gran tempo ch' io aspetto invano vostre lettere. Olivia e Sofia mi avevano promesso di scrivermi; ma e' pare che non si ricordino più di me. Dite loro per nome mio ch' elle sono due vere sgualdrinelle, e che mi hanno fatto andare in gran collera. Ma quantunque io abbia voglia di farmi burbero, non so perchè il mio cuore non voglia obbedirmi non essendo agitato io che da soavissime palpitazioni. Dite loro dunque che ad onta d'ogni cosa io le amo

teneramente; e siate voi certo ch' io sarò sempre,

Il vostro devotiss. figliuolo.

« In mezzo alle nostre miserie, esclamai allora, quanto gradevol cosa non è ella il sapere che uno almeno della famiglia sia esente dalle pene che noi soffriamo ! Iddio voglia custodirlo, e mantenere così felice il mio figliuolo, perchè egli possa sovvenire alla sua vedova madre ed assistere con paterno amore questi due bambini li quali sono l' unico patrimonio ch' ei dovrà da me ottenere. Difenda egli la loro innocenza dalle istigazioni del bisogno, e siane guida sul sentiero dell' onore. »

Non aveva io ancor finito di dire; quando un frastuono come di tumulto s' udì venire dalla sottoposta prigione. Tacque poco dappoi il trambustio; e uno stridere di catene rimbombò per la volta del lungo corridojo che ca-

pitava alla mia camera. Ed ecco il carceriere trarsi dietro un uomo tutto insanguinato, piagato e di gran ferri grave. Ad ogni passo che quel ferito infelice stampava ver me, mi si destava nell' anima la compassione con più veemenza. Ma ella subitamente si convertì in orrore, ravvisandolo io pel mio figliuolo. « Ahi! Giorgio, figliuolo mio, così dunque io ti veggio? Sanguinoso per le ferite e tutto carco di ceppi! E questa adunque è la tua felicità? In così orrida guisa al tuo padre tu ritorni? Oh vista che il cuore mi sbrana! Morire io bramo; non altro prego che di morire.

— « E dov'è, o padre, la vigoria dell' anima tua? rispose con intrepida voce il figliuolo. Non v' è più vita per me: e me la tolgano pure. Sosterrò con fermo animo la morte; perchè quantunque fuor d' ogni speranza di perdono, la coscienza non mi rimorde d' alcun omicidio. »

Tentai di frenare per pochi momenti il mio dolore col silenzio; ma quello sforzo mi uccideva. Però dovetti così esclamare: « O figliuol mio, il cuore mi si sbarra dal petto in vederti così sciagurato, nè poterti soccorrere dell' opera mia. Misero me! Che nè giovarti io possa! Ahi crepacuore di padre! Riposare tranquillo nella credenza che tu fossi felice, pregare Iddio che te conservasse, e nello stesso tratto mirarti in tale orrido stato, tutto sangue e catene! Pure la morte del giovane è felice. Ma io vecchio, io pieno d' anni, son vissuto fino a questo giorno per dover mirare i miei figliuoli cadere di cruda morte l' un sovra l' altro al mio fianco e nel fior di giovinezza. Ed io vivere in tanta rovina, io solo! Tutte le maledizioni che valgono a sterminare una creatura, piombino addosso all'assassinatore de' miei figliuoli. Abbia egli tanto di vita com' io, per vedere.... »

— Pon modo, o padre, ai lamenti, replicò il mio figliuolo; o ch'io per te sarò costretto ad arrossire. Come puoi tu dimenticare la tua età, il tuo sacro ministerio, ed arrogarti d'avere in poter tuo que' fulmini che spettano alla giustizia di Dio, e scagliar maledizioni che ricaderebbero tosto sul tuo capo canuto per ischiacciarlo spaventevolmente? Rivolgi piuttosto ogni cura a disporre me a quella morte ignominiosa a cui sarò tratto in breve: avvalora le mie speranze e la fermezza del cuor mio; e mi presta coraggio per bevere l'amarissimo calice che mi sta preparato.

— Non morrai no, figliuolo mio; chè certo di tal colpa non sei reo a cui si convenga punimento infame cotanto. Come può egli essere mai che il mio Giorgio commetta delitto sì nero che valga a svergognare gli antenati suoi?

— Eppure imperdonabile è il mio

fallo. Appena ricevuta la lettera di mia madre, corsi a questa volta determinato a punire il traditore dell'onor nostro; e immantinente gli inviai la disfida alla quale egli non in persona rispose, ma col dare ordine a quattro de' suoi servi di venire a me e pormi addosso le mani e legarmi prigione. Il primo che mi assalì fu da me rimandato ferito, e di ferita, io temo, mortale. Ma soverchiato poscia dagli altri e stretto di lacci, venni qui tratto da que' manigoldi. Il codardo si è posto nell'animo di rivolgere a mio danno tutto il rigore della legge. Però le prove sono evidenti. L'ho chiamato io a duello; ed essendo io il primo trasgressore dello statuto, non v'ha speranza di grazia. Ma tu soventi volte mi dilettasti colle tue lezioni di magnanimità; fa dunque d'inspirarmela ora col tuo esempio, ora ch'ella mi è d'uopo.

— «L'avrai, figliuolo mio, l'avrai,

tè n' assicuro. Sento ora sollevarmi al di sopra di questo mondo e di ogni umana gioja: spezzo del tutto i legami che per lo dietro m'avvinghiavano alla terra; e pongo opera nell' apparecchiare e te e me per l'eternità. Io ti mostrerò la via: e l'anima mia sarà guida alla tua; perchè entrambe spiegheranno di compagnia il loro volo. Veggo pur troppo che non ti resta perdono a sperare quaggiù; e solo posso esortarti a cercarlo a quel giudice altissimo innanzi a cui quanto prima verremo. Ma abbiano parte alle nostre preci anche gli altri meschini che con noi stanno in questa prigione, onde quelle a Dio riescano quanto più numerose più accette. » E rivoltomi al buon carceriere, scongiurai ch'ei li guidasse tutti al mio letto, perch' eglino traessero da tale vista alcuna emenda ai loro costumi. Poi m' ingegnai di sorgere dalla paglia. Ma infievolito oltre modo, appena

ebbi forza d'appoggiarmi alla muraglia. Ragunaronsi allora i prigionieri desiderosi d'udire i miei consigli; mi resero d'ambo i lati la moglie mia e 'l mio figliuolo; e veduto io niuna persona mancare tra gli uditori, diedi principio al mio ragionamento colle seguenti parole.

Cap. XXIX.

Esortazione ai carcerati.

« Amici miei, miei figliuoli, compagni nelle sventure; sempre che io rivolgo la mente allo scompartimento de' beni e de' mali qui in terra, m' avveggo che molte ragioni di godimenti all' uomo furono date in sorte; ma il sofferire è maggiore. Scorrendo noi collo sguardo l'universo intero, non una sola persona ci verrebbe fatto di rinvenire la quale fosse appieno contenta e d'ogni desiderio spogliata. Bensì vediamo ogni giorno mille e mille genti che coll' uccidersi di propria lor mano, dimostrano a noi essere le anime loro d'ogni speranza svestite. Però egli appare che in questo mondo

do puossi avere miseria compiuta, ma intera felicità giammai.

Perchè sia l'uomo dannato alle tribolazioni; perchè la nostra disavventura sia necessaria per comporre la felicità universale; e mentre ogni umana instituzione è perfetta quando sono perfette le parti subordinate, perchè mai l'universo richiegga, onde avere perfezione, che molte parti di lui non solamente siano ad altre subordinate, ma sì bene per sè stesse imperfette; elle sono queste inestricabili quistioni, e delle quali ancora lo scioglimento poca utilità ne darebbe. La providenza ha stimato di dovere rendere vana su questi argomenti la nostra curiosità, somministrandoci per lo contrario altre maniere di consolazione.

In tale stato l'uomo chiamò in sussidio la filosofia: e il cielo allora vedendo quant' ella fosse inetta consolatrice, diedegli la religione in ajuto. Le consolazioni della filosofia sono dilettose, ma spesse volte ingannevoli. Però ella dice da un lato che la vita sarebbe piena di piaceri, ove noi volessimo profittarne; e dall' altro che quantunque sieno inevitabili le nostre miserie, la vita è breve, e quelle presto hanno fine. Quindi a vicenda si distruggono codesti conforti; perchè se la vita appresta alcuna gioja, l'essere ella corta è una miseria; e s'ella sarà lunga, protratte verranno le nostre pene. Di tal maniera manifesta la filosofia la propria debolezza. Ma la religione ci consola con più elevati provvedimenti.

L' uomo, ella dice, è posto al mondo, acciocchè ivi egli renda degna l'anima sua d'abitare in altro luogo. Il giusto nell' abbandonare le sue membra e trasmutarsi tutto in uno spirito glorioso, si accorge d'essersi quaggiù fabbricato un paradiso di felicità. Ma il ribaldo guasto e contaminato dai vizj, con terrore si arretra dal suo corpo, e si avvede d'avere per sè anticipata la vendetta celeste. Alla religione adunque noi dobbiamo attenerci, e da lei ritrarre i nostri diletti in ogni condizione della vita. Perocchè se già felici noi siamo, non è ella soave cosa il sapere che sta in noi di rendere eterna la nostra felicità? E se ricolmi di guai, non è ella una consolazione somma il pensare che v'abbia un luogo

fuor di questa terra riposato e pacifico? Così la religione appresta felicità non interrotta all'uom dabbene, e al cattivo propone di cambiare in prosperità i mali di lui.

Ma quantunque benigna verso di tutti la religione, particolari ricompense ella promette all' infermo, all' ignudo, al poverello privo di tetto, al tribolato, al prigione, all' infelice comunque. In ogni sua cosa il fondatore di nostra religione amico si dichiara degli sciagurati. E in ciò diverso dei falsi amici del mondo, accarezza con eterno amore l' abbandonato meschino. Sconsigliata gente ben fuvvi che questo disse un favore parziale, un preferimento non meritato; senza por mente che nè al cielo pure è conceduto di far sì che

una interminabile felicità sia dono in uguale misura compartito all' uomo fortunato come al misero. Pel primo l'eternità è una semplice ventura la quale al più al più non serve che d'augumento ad un bene già posseduto. Ma pel secondo ella è un doppio vantaggio; perchè scemando qui in terra i travagli di lui, premiali poscia colla celeste beatitudine.

Ma la providenza anche per altra via è più benevola verso il povero che non verso del ricco; perocchè rendendo ella al povero più desiata la vita eterna, men amara gli fa parere la morte. Per lungo abito si è l'infelice accomunato a tutti gli oggetti che apportar possono terrore. E l'uomo vissuto in mezzo agli affanni scende

in tomba tranquillo, senza piangere l'abbandono di terreni possedimenti, senza che una tale dipartenza venga da vincoli trattenuta cui sia doloroso il rompere. Nel separarsi dal mondo egli non è molestato che dall'angoscia della natura la quale già mille volte avevalo in vita con egual violenza oppressato. Però nuova a lui non riesce; perchè dopo un certo grado di affanni, pia la natura noi rende insensibili a tutti i tormenti con cui la mano di morte ci travaglia.

Per tal modo la providenza prediligendo l'infelice, due favori gli ha accordati de' quali non è partecipe chi mena qui in terra prospera la vita: voglio dire un' agonia dolce, un morir placidissimo in questo mondo; e nell' altro tutta

quella squisitezza di godimenti che deriva dal possedere un bene a cui dopo lunghe miserie finalmente si giunge. Questa non è poca ventura, o amici miei; ed era un dì annoverata tra' piaceri del poverello del vangelo. Però quantunque egli già salito al cielo ne godesse tutta la voluttà; pure la parabola rammenta quale argomento di felicità più compiuta, l'essere egli stato misero un tempo, l'aver sentito tutto il peso delle sventure, e l'aver dopo quelle gustata la dolcezza della eterna consolazione e la pace.

Ecco, amici miei, come la religione faccia quello che la filosofia non potrebbe. Però ella dimostra con quanta rettitudine Iddio proceda, e come egli sia giusto del pari cogli infelici che coi felici. Al

ricco non altrimenti che al povero egli dona su in cielo la medesima beatitudine, e a lui lascia in questo mondo la stessa speranza di ottenerla. Ma se il ricco quaggiù sta a vantaggio del povero pel godimento de' piaceri terreni, il povero avrà poi l' infinita soddisfazione che per lui nascerà dalla conoscenza de' passati triboli, quando coronato dell' eterna felicità vedralli terminati. E quantunque scarsa utilità volesse alcuno chiamarla; pure interminabile essendo essa, e passeggiero in vece il vantaggio temporale del ricco, la durata di quella compenserà la intensione di questo.

Tali sono le consolazioni particolarmente riserbate all' infelice; e queste lui pongono al di sopra del restante degli uomini a cui egli è

per altri motivi inferiore. A voler sapere di qual natura sieno le miserie della povertà, fa d'uopo sofferirla. Però il declamare sui vantaggi temporali de'poverelli egli è un ripetere ciò che nessuno crede e di che nessuno fa prova. Non è povero l'uomo a cui non mancano le cose necessarie alla vita; ma forza è che colui sia miserabile a cui quelle vengono meno. Miserabili fuor d'ogni dubbio siamo dunque noi, o amici. Nè vale sforzo di viva immaginazione a temperare i bisogni della natura, a rendere soavi i vapori grevi e foschi d'una carcere, a calmare la tempesta d'un cuore angustiato. Gridi pure a sua posta il filosofo dal suo letto sprimacciato essere queste cose tutte facili a comportarsi. Ahi! che

la nostra pena maggiore proviene dallo sforzo istesso con cui ci adoperiamo a tollerarle. La morte è leggier danno che ognuno può sostenere; ma i tormenti sono terribili; e non v'ha uomo che possa durarli.

Però, amici miei, a noi singolarmente devono essere care le promesse della eterna felicità; perchè se le nostre ricompense non stanno che in questa vita, di vero che noi fra gli uomini tutti siamo miserabilissimi. Quand' io giro lo sguardo a questi muri tetri che di prigione ci servono e di spavento, a questa poca luce che solo ci giova per illuminare gli orribili oggetti che ci circondano, a questi ferri trovati dalla tirannia o resi necessarj dal delitto; quand' io ri-

miro questi volti scarni e sparuti, e tanti odo lamentevoli gemiti, posso io tenermi d'esclamare che somma ventura sarebbe il cangiar tanto lutto nella celeste gloria? E per verità volare per mezzo alle immense regioni dell'aere; batter le penne e scaldarsi ai raggi d'un sole beatissimo, eterno; menar danze al canto d'immortali inni; non temere minacce od insulti d'orgogliosi potenti; ma vedersi sempre dinanzi l'aspetto della bontà medesima; non sono eglino pensieri questi che fanno guardare la morte come apportatrice di lietissime novelle, e i dardi più acuti di lei come sostegni pel nostro cammino? Se a ciò si pon mente, qual v'ha cosa in terra che non sia spregevole? Gli stessi re sul trono

dovrebbero sospirare a tanta fortuna; ma noi avviliti e depressi dovremmo con alte grida invocarla.

Ma può ella essere nostro retaggio? Nostro sì, o amici, se ad ottenerlo volgiamo le cure. E quel che più ne consola, si è l'essere noi liberi da assai tentazioni che potrebbero impedirne il conseguimento. Tentiamo d'acquistare adunque quella fortuna; ed ella sarà nostra, e nostra fra poco tempo. Perocchè se mandiamo gli occhi alla vita già trascorsa per noi, un breve lampo essa ci sembra; e più breve ce ne parrà il restante, checchè la nostra mente sognar possa. A misura che noi invecchiamo, i giorni sembrano accorciarsi; e dimesticandoci col tempo, sempre più

in noi scema la percezione della sua durata.

Sia dunque conforto per noi la certezza di dovere giungere presto al termine del nostro viaggio, e di dover presto deporre la salma di cui ci aveva il cielo aggravati. E quantunque la morte, unica amica rimasta all'infelice, per alcuni momenti deluda lo stanco pellegrino, a guisa dell'orizzonte che più da lui si allontana quant'ei più viaggia; verrà nondimeno senza dubbio, e verrà prestamente il tempo in cui avranno fine le nostre fatiche; in cui i fastosi e superbi del mondo non ci calpesteranno più nel fango; in cui dolce ci sarà la memoria delle passate sciagure; in cui verremo circondati da ogni nostro amico, o da persone merite-

volissime d'essere tali; in cui finalmente la nostra felicità sarà inenarrabile, eterna.

Cap. XXV.

Com' ebbi finito di dire, gli uditori si ritrassero; e 'l carceriere che fra tutti i suoi pari era umanissimo, con oneste parole di scusa manifestommi essere dovere suo il rinchiudere in una più angusta e segreta prigione il mio figliuolo; ma che a lui sarebbe conceduto di visitarmi ogni mattina. Però lo ringraziai della sua clemenza: e prendendo per la mano Giorgio, e quella serrandomi al petto, gli diedi l'addio, e lo scongiurai di por mente al tremendo passo a cui egli s'avvicinava, consigliandolo a comportare pazientemente la sua disavventura. Poi coricatomi di bel nuovo sulla paglia, me ne stava udendo la lettura d'un libro dalla bocca di uno de' miei piccini che sedeva sulla sponda del letto: allorchè entrato dentro il sig. Jenkinson,

narrommi esservi novelle della mia figliuola la quale due ore prima era da un tale stata veduta in compagnia d'uno sconosciuto gentiluomo fermarsi ad un villaggio vicino; e ch'ivi rinfrescatisi e riposatisi entrambi pareano volere ritornare alla città.

Parlava egli ancora: ed ecco precipitoso correre a me con volto giulivo il carceriere, e dirmi essere stata rinvenuta la mia figliuola. Dietro a lui Mosè gridava: « La Sofia è qui; la mia sorella ascende le scale col nostro antico amico il sig. Burchell. »

Subitamente mi vidi innanzi la mia cara fanciulla la quale fuor di sè quasi per la gran gioja mi si avventò al collo; e tale era il tumulto dei teneri affetti di lei che baciandomi e ribaciandomi ella non sapeva da me distaccarsi.

Piangeva taciturna la madre; e quel pianto palesava quanto la donna fosse contenta.

— « Ecco, o padre mio, esclamò la vezzosa fanciulla; ecco l'uomo dabbene che mi liberò. Alla intrepidezza di lui vuolsi ascrivere la mia buona ventura, il mio salvamento; e grata io gliene sono. »

Voleva ella proseguire; ma l'interruppe un bacio stampatole in bocca da Burchell che dava a divedere essere egli forse più giulivo di lei.

— Ah! sig. Burchell, diss'io, in assai trista abitazione or tu ci ritrovi; e molto diversi siamo noi da quelli ch'eravamo l'ultima volta che ci lasciasti. Tu fosti mai sempre nostro amico: e già da gran pezza noi abbiamo detestati i nostri errori verte commessi, e ci siam pentiti della nostra ingratitudine. Dopo i modi villani da me usati teco non mi basta l'animo quasi di mirarti in volto. Ma io spero che mi perdonerai, essendo io stato ingannato da un infame ribaldo vilissimo che sotto sem-

bianze d'amico mi ha tratto in tutta rovina.

— Com'esser può ch'io ti perdoni, rispose Burchell, se tu non meritasti mai l'ira mia? Vidi allora in gran parte la tua illusione; e non potendo guarirtene, non ne sentii che pietà.

— Fummi sempre avviso che fosse nobile l'anima tua; ed ora me ne convinci, o Burchell, pienamente. Ma deh! mi racconta, amata Sofia, quali siano stati i furfanti che ti rapirono, e come ne fosti sottratta.

— Nulla so dirti, o padre, di quello scellerato che mi ha involata, perchè egli m'è tuttavia ignoto. Piede innanzi piè me ne andava in compagnia della mamma a diporto sulla via; quando egli giuntoci alle spalle prima che mi fosse dato di gridare accorr' uomo accorr' uomo, a viva forza mi spinse nel calesso; e tosto i cavalli di galoppo fuggirono. Molte persone rinvenni sulla strada alle quali domandai soc-

corso, mettendo pianto ed altissimi guai. Ma alle mie preghiere uom non vi fu che si volgesse. Intanto il perverso a più potere s'ingegnava di soffocarmi la voce; e lusinghe e minacce adoperava a vicenda, giurando che s'io stessi tranquilla senza dar nelle strida, non m'avrebbe fatto alcun male. Io aveva squarciata la cortina da lui tesa per nascondermi; ed ecco da lontano apparirmi il nostro antico amico Burchell che coll'usata velocità andava la sua via appoggiato a quel lungo bordone pel quale solevamo pigliar lui a gabbo. Però appena fu egli vicino sicchè potesse udirmi, lo chiamai per nome, strettamente pregandolo d'ajutarmi e replicando più volte le esclamazioni. Allora egli rotti i suoi pensieri alzò il capo ver me; e raffiguratami, comandò con alta voce al postiglione di fare alto. Ma colui non badando, spronò a rompicollo più che prima. Temetti quindi che

Burchell non ci avrebbe più colti: ma in men d'un minuto lo vidi allato ai cavalli scaricare un soprammano addosso al postiglione ed atterrarlo. Stramazzata la guida, i cavalli da sè stessi fermaronsi; e saltato in terra lo scellerato ruffiano, con orrende imprecazioni trasse la spada minaccioso, dicendo a Burchell che col fuggir si salvasse. Ma questi venutogli incontro, gli spezzò in mille schegge la spada, ed inseguillo per un buon quarto di miglio. Io era in questo mentre discesa dal calesso con animo di prestare assistenza al mio liberatore: ma dopo non guari spazio egli corse a me trionfante. Tornato in sè il postiglione, voleva egli pure mettersi alla fuga: ma Burchell gli ordinò di rimontare a cavallo e dar volta verso la città, o che gliene sarebbe andata la vita. Atterrito colui, comechè ritroso obbedì. Ma lungo il cammino non restava egli di lamentarsi del dolore cagionatogli dall' avuta

percossa che certo a me parve di non leggiera offesa. E però ultimamente destò a compassione il sig. Burchell il quale ad istanza mia scambiollo con un altro ad un' osteria ove posammo. »

— « Ben venga, dissi io, ben venga, la mia figliuola; e sia il ben tornato e mille volte benedetto il valoroso liberatore di lei. Povero accoglimento possiamo farvi, o miei cari; ma non con povera esultazione il cuore vi riceve. E tu che la salvasti, o Burchell; se la mia fanciulla a te pare ricompensa alcuna a tanto favore, ella è tua. Se non isdegni di scendere ad accasarti con una misera famiglia quale è la mia, prendila; ed abbiti l' acconsentimento di lei, poichè il cuore già ne hai, siccome ancora il mio possiedi. Perdona s' io 'l dico, ma ella è un tesoro. E non è il vanto ch'altri le dà di bellezza che a me la fa sembrare preziosa, ma sì bene l' anima bellissima di quella vergine.

— « Ma tu sai pure, rispose egli, con che strema povertà fortuna mi angustia, e come io non potrei mantener bene la donna com'ella merita. »

— Se questa tua obbiezione, o Burchell, è diretta a scansare la mia profferta, non dico più nulla. Ma niun uomo ch'io mi sappia è più degno della mano della fanciulla, di quel che tu 'l sia. E s'io fossi in istato di riccamente dotarla, e mille ne fossero i pretensori, la mia scelta non cadrebbe che sull' onesto e bravo Burchell; ed avrei per allogata ottimamente la figliuola mia. »

A queste parole egli non rispose nè un motto: ed io stimai essere quel suo silenzio un mortificante rifiuto. Poi domandò se fosse lecito di farsi apportare dalla vicina bettola alcuni rinfreschi; ed udito che sì, fece ordine pel miglior desinare che mai si potesse in fretta in fretta imbandire, con dodici fiaschi del miglior

vino ed alcuno cordiale per ristorare me, sogghignando e dicendo volere egli per una volta in vita fare il largo e lo spendereccio, e, quantunque in una prigione, pigliarsi buon tempo, come vogliosissimo di sollazzo ch'egli era in quel giorno. Nè guari andò che lo scalco comparve ad assettare il banchetto, prestataci a tale uopo una tavola dal carceriere il quale assiduo mostravasi e diligente oltre l'usato. E furono poscia su quella disposti i vasi del vino e due gran piatti coperti di squisite vivande.

Non aveva per ancora la mia figliuola udito parlare dello stato tristissimo del povero fratello di lei; nè a noi pareva di dovere le con tale racconto amareggiare la giocondità. Ma invano studiava io di fingere allegrezza. Le sciagure del mio figliuolo mi passavano l'anima in sul vivo; e avvegnachè io desiderassi dissimulare lo straboccchevole affanno del cuore, fui co-

stretto nondimeno a scoppiare in lagrime, e dire i suoi guai, e pregare che fosse anche a lui conceduto di sedere a quella mensa e partecipare di quella poca ora di consolazione. Cessato lo sbigottimento prodotto dalle mie parole ne' commensali, chiesi che fosse ammesso anche il sig. Jenkinson; e 'l carceriere vi acconsentì con inusitata sommissione. All'udire lo strepitar dei ferri scossi dal mio figliuolo nel salire a noi, balzò la sorella impaziente ad incontrarlo. E intanto domandò a me il sig. Burchell se il nome di lui fosse Giorgio; e rispondendo io che appunto, e' si tacque. Venuto allora dentro il mio figliuolo, con isguardi di maraviglia pieni e di riverenza affissò il sig. Burchell.

« Vieni, figliuolo mio, diss' io; perocchè la providenza si degna di accordare a noi caduti in fondo della miseria un breve riposo, una tregua alcuna alle pene. La tua sorella è a noi

noi renduta; e vedine il liberatore. Per opera di quest'uomo dabbene una figliuola ancora mi resta. Però stendigli, o Giorgio, la destra in segno d'amicizia; chè ben gli si conviene la nostra vivissima gratitudine. »

Pareva che il mio figliuolo non tenesse conto veruno de' miei detti; e se ne stava indietro in contegnoso atto, pieno di rispetto.

« Fratello mio, esclamò la Sofia, perchè non rendi grazie tu al mio buon salvatore? I valorosi dovrebbono sempre mai amarsi l'un l'altro. »

Ma colui attonito tuttavia e taciturno non s' attentava d' innalzare lo sguardo. S'avvide l'altro d'essere da lui riconosciuto; e prese maniere convenienti alla nativa sua dignità, fe' cenno al mio figliuolo che s' accostasse. Non mi venne mai veduta in mia vita tanta maestà quanta ne apparve allora su quel nobile aspetto. Quel filosofo che dice non esservi oggetto più ve-

nerando di un uomo giusto che combatta colla sventura, s' inganna; perocchè degno di maggiore ammirazione è quello di un altro giusto che vola a soccorrere il primo.

Com'ebbe egli guardato con alquanto sussiego il mio figliuolo, così prese a dire: « Ti colgo, o giovane sconsigliato, nello stesso delitto .... »

Fu qui impedito dal proseguire da un servo del carceriere, venuto ad informarci come una persona d'alto affare, giunta con più valletti ed in carrozza alla città, inviava i saluti al gentiluomo ch'era in nostra compagnia, e chiedeva di sapere quand' egli avesse destinato di accoglierlo.

« Digli che aspetti, rispose quegli, finchè avrò ozio per riceverlo. »

Poi rivolgendosi a Giorgio continuò così: « Ti veggo reo della stessa colpa per cui già un' altra volta ti ho colmato di severe rampogne, e per cui la legge ti appresta ora giustissi-

mo punimento. Tu fai pensiero che disprezzando tu la tua vita, ti sia permesso anche di toglierla altrui. Ma vi ha forse differenza alcuna tra il duellante che mette a repentaglio una vita spregiata, e 'l sicario il quale ferisce a tradimento e con più sicurezza? Varrà egli a rendere meno detestabile la frode del biscazziere, il dire ch' egli aveva tenuta la posta con una girella d' ottone?

— Ahi signore! esclamai io, chiunque voi siate, prendavi pietà d' un povero giovinetto sviato che peccò per obbedire ad una madre offesa, la quale nell' amarezza del dolore scongiurollo per tutto quanto v' ha di più sacro per un figliuolo, a prendere impresa di vendicarla. Leggetela: ella è questa la lettera; e valga essa a convincervi della materna imprudenza, e a far men reo apparire colui. »

Egli raccolse la lettera, e velocemente lessela; poi così disse: « Que-

sta, comechè scusa non compiuta, è tale almeno che palliando in gran parte il fallo di lui, m' induce a perdonarglielo.

Allora cortesemente prese per mano il mio figliuolo; ed a quello volgendosi continuò a parlare: «Chiaro mi si lascia vedere, o giovinetto, quanto tu stupisca del qui rinvenirmi. Ma spesse volte e per men gravi cagioni visitai io le carceri; e mi vi ha ora condotto il desiderio di vedere fatta giustizia ad un uomo dabbene che da me altamente e di vero cuore è apprezzato. Per lungo tempo travestito io e sconosciuto fui testimonio della benivolenza di tuo padre verso del prossimo. Nel suo piccolo casile mi compiacqui del rispetto dall' adulazione non contaminato, col quale ei mi accolse; e vi godei di quella felicità negata alle corti, di que' semplici diletti ond'era bello l'umile suo focolare. Ora il mio nipote fu informato volere io qui venire:

ed eccolo giunto anch' egli. E però sarebbe indebita cosa per lui del pari come per voi il condannarlo senza esame. Se v' ha ingiuria, avravvi anche riparazione; perocchè senza vanagloriarmi soverchiamente, posso dire che niun uomo tacciò mai d'ingiustizia Guglielmo Thornhill. »

Allora finalmente giù dagli occhi ne cadde un velo, e manifesto si vide che la persona da noi per sì gran pezza in casa nostra ricevuto come un buon pastricciano allegroccio, altri non era che quel sig. Guglielmo sì decantato per le sue virtù e pe' suoi ghiribizzi. Il povero Burchell sotto meschini panni era in fatto uomo ricchissimo e tenuto in alta stima; perocchè a lui porgeva attento orecchio il senato, e le fazioni tutte applaudivano; essendo amico egli della sua patria, ma fedele al suo re. Mia moglie ricordandosi allora l' antica familiarità, si ristringeva nelle spalle piena di rossore e di tema. Ma la Sofia

che pochi momenti prima l'aveva creduto suo, vedendo ora di quanto immenso tratto la fortuna glielo allontanasse, e com' ella rimanesse fuor d'ogni sua più cara speranza, non sapeva in che modo nascondere le lagrime che le si affollavano sotto della palpebra.

« Ah signor mio! disse con voce tremante mia moglie; come debbo io sperare il vostro perdono? Lo scherno col quale vi insultai l' ultima volta ch' io ebbi l' onore di vedervi in mia casa, non può essere mai perdonato. Que' maligni scherzi fur troppi.

— Buona donna, rispose egli sorridendo, a' vostri scherzi ebbi pur io le mie risposte: e il dica tutta la brigata s' io non vi resi pan per focaccia. A dir vero io non ho di presente in dispetto persona alcuna, se non quel fellone che tanto spaventò questa mia povera fanciulla. Ma non mi bastò tempo per poterlo squadrare da capo a fondo, sicchè non saprei darne indizio

veruno al giudice. Pure lo conosceresti tu, se 'l vedesti, o Sofia? — Nol so di certo, o signore; ma e' mi sovviene ch' egli aveva un gran lividore al di sopra del ciglio. »

Stava Jenkinson udendo; e saltato in mezzo domandò se colui fosse di capelli rossi. E la Sofia rispondendo che sì; egli chiese al sig. Guglielmo se gli fossero parute assai lunghe le gambe di quello scellerato. Disse il baronetto non sapere della lunghezza, ma della velocità sì bene, avendolo colui superato nello stracorrere; cosa di cui pochi erano capaci.

— « Ebbene, gridò allora Jenkinson, io lo conosco il ribaldo. Egli è desso fuor d'ogni dubbio; lo scorridore più lesto di tutta l' Inghilterra, quegli che vinse alla corsa il famoso Pinwire di Neuwcastle. Egli si noma Timoteo Baxter; e so ancora dove egli adesso si sarà appiattato. Se vossignoria comandasse al carceriere di lasciarmi uscire

con due birri, che sì che in men d'un' ora io qui lo strascinerei! »

Fu chiamato innanzi il carceriere a cui il sig. Guglielmo disse: « Mi conosci tu? » Rispose colui che pur troppo sapeva essere il sig. Guglielmo Thornhill, e che tutti avrebber tolto volentieri d'aver l'onore di conoscere da vicino un sì compito cavaliere. « Or via, soggiunse il baronetto, vorrei che tu permettessi a quest' uomo d'andarne con due de' tuoi fanti per una mia commissione: ed essendo io l'uno de' giudici di pace, mallevadore mi ti fo d'ogni cosa. »

Acconsentì di buon grado l'altro, dicendo bastare un cenno di personaggio sì illustre per poterli mandare ovunque a lui piacesse. Fu quindi inviato Jenkinson in cerca di Timoteo Baxter: e intanto stemmo tutti ridenti a guardare la festoccia del mio piccolo ragazzo Guglielmino che inarpicandosi sulle spalle del baronetto, tendeva avida-

mente il collo per baciarlo. Voleva la povera madre punirne la troppa dimestichezza: ma il buon uomo ne la distolse; e raccogliendo allegro sulle ginocchia quel tutto stracci, « Guglielmino mio, gli disse, ti ricordi tu, bricconcello carnacciuto, del tuo vecchio amico Burchell? E dove se' tu, Ricciardetto? Oh! eccolo il mio caro veterano. Non crediate già ch' io mi sia scordato di voi. »

Nello stesso tempo diede a ciascheduno un bel frusto di confortino che i poveretti digiuni fino dalla mattina, biascicarono avidamente, come cosa che loro andava propio a stomaco.

Sedemmo poscia a mensa: e quasi fredde s' erano fatte le vivande per lo indugiare. Ma prima di tutto vedendomi tuttavia tormentato dalla scottatura, il sig. Guglielmo, come quegli ch' era alquanto saputo in medicina della quale aveva fatto lo studio per passatempo, scrisse per me una ricetta.

E mandata quella allo speziale, mi fu portato l' empiastro con cui medicai la mia spalla; e quasi nello stesso istante sentii alleviato lo spasimo. Anche il carceriere ci servì di coppa e di coltello al pranzo, desideroso essendo di onorare più che per lui si potesse il nostro benefattore; a cui verso la fine del desinare un altro messo inviato dal nipote chiese che fosse a quello conceduto di venire innanzi, onde giustificare la propria innocenza e difendere l' onor suo. Però il baronetto condiscendendo alla instanza, permise che il sig. Thornhill fosse introdotto.

Cap. XXXI.

Comparve il sig. Thornhill coll'usato sorriso sul labbro, ed avviossi diritto allo zio per abbracciarlo. Ma quegli con isdegnoso volto ributtandolo, gli parlò con severa voce tali parole: « Non fa d'uopo ora di lisciamenti e moine. L'unica via per guadagnarsi il mio cuore è l'onore; ma queste ch'ora m'hai date sono prove di viltà, di codardia, d'oppressione. E perchè questo povero vecchio a cui ti dicevi amico, è ora così duramente trattato? Fu egli guiderdone alla sua ospitalità il sedurgli con infami arti la figliuola, il gittar lui in una prigione, per avere egli forse sentita profondamente l'ingiuria? E questo figliuolo di lui col quale tu temesti di venire al paragone, quasi uomo egli non fosse....? »

E il nipote interrompendolo: « Può egli mio zio rinfacciarmi come delitto il non avere io accettato ciò che le sole sue ammonizioni a me ripetute, m'hanno insegnato di schifare? »

— Il tuo rifiuto è giusto; in questa occasione ti sei comportato da uomo savio, quantunque non come avrebbe fatto tuo padre. Il mio fratello aveva l'anima calda d'onore; ma tu.... Pure questa volta hai operato prudentemente; e te ne lodo.

— Nè credo che sia da biasimarsi nel resto la mia condotta. Io intervenni ad alcune pubbliche feste in compagnia della figliuola di questo gentiluomo. Ad una sì fatta galanteria lo scandalo diede titolo più turpe; e fu detto ch'io avessi violata la fanciulla. Però andai io da suo padre, affine di porre in chiaro ogni cosa a intera soddisfazione di lui; ed egli con ingiurie mi accolse ed oltraggi. Perchè egli sia quì, domandatene il mio procuratore e 'l capo-

castaldo ai quali io abbandono interamente il governo delle faccende domestiche. S' egli ha contratti dei debiti, e non vuole o non può pagarli, stà in mano di quelli il giovarsi dei mezzi che somministra a tale uopo la legge: nè io veggo in ciò crudeltà od ingiustizia.

— Se il vero tu narri, meriti facilmente perdono. E quantunque avresti potuto mostrarti più generoso nel non sofferire che questo gentiluomo venisse oppresso dalla tirannia de' tuoi dipendenti, pure può dirsi almeno non ingiusta la tua maniera di procedere.

— Egli non può negare una sola parola di quanto dissi. E 'l faccia pure se gli dà l'animo: ben molti de'miei servi saranno testimonj della verità. Ecco dunque, o zio (continuò egli vedendomi stare zitto, perchè in fatto contradire al racconto di lui io non poteva), ecco giustificata la mia innocenza. Ma quantunque per amor vostro io sia

pronto a perdonare a costui ogni offesa; pure l' avere egli tentato di farmi scadere della vostra stima, intanto che il suo figliuolo mi cercava a morte, mi solleva in cuore tal rabbia cui io non so frenare. E tanto mi par nero codesto delitto, ch' io ho fermo nel pensiero di lasciar libero corso alle leggi. Però meco ho la lettera di disfida e due testimonj; e un altro de'miei servi è a casa ferito a malo modo. E s'anche mio zio istesso, che non credo, tentasse di dissuadermene, voglio pubblica vendetta averne; ed egli in pace lo soffra.

— Ahi mostro! esclamò mia moglie, non se' tu vendicato abbastanza, senza che il mio povero figliuolo senta tutta la tua crudeltà? Ma spero che il buon sig. Guglielmo vorrà proteggerci; perchè il mio Giorgio è innocente, innocente come un bambino, e non fece mai male ad uom del mondo.

— Madama, soggiunse l' onesto

sig. Guglielmo, i vostri voti per la salvezza di lui non sono no maggiori de' miei; ma mi duole di scorgere a sì chiaro indizio manifesta la sua colpa. E se 'l mio nipote persiste. . . » Ma gli tolse il più dire la venuta di Jenkinson coi due birri li quali strascinavano dentro un uomo alto della persona, vestito di bei panni, e di figura in tutto corrispondente alla descrizione già data di quel tristo che aveva rapita la mia figliuola. « Eccolo, esclamò Jenkinson dandogli di pinta ver voi, eccolo nel calappio il mascalzone: e se vi ha mai degno candidato per le forche, egli è certo costui cui spetta il capestro. »

Il sig. Thornhill, al vedere quel prigioniero e Jenkinson che l' afferrava nel collo, parve far tre passi indietro atterrito. Gli imbiancò subitamente il volto la coscienza del suo delitto; ed ei tentò di spiccare uno scambietto che lo scapolasse. Ma avvedutosi Jenkinson del suo disegno, gli pose la branca

addosso e 'l trattenne, gridando: » Or che ha ella, sig. scudiero, che fa cotal viso? Le danno vergogna i suoi due buoni amici antichi, Jenkinson e Baxter? Già i gran personaggi sogliono dimenticare sempre così le amicizie loro: ma noi non ci scorderemo no di vossignoria. » E rivolgendosi al sig. Guglielmo, « codesto malandrino, disse, ch' io quì conduco ha già confessato tutto. Questi è quel tale che si spacciava per ferito mortalmente. Egli dichiara che fu il sig. Thornhill quegli che gli mise in capo una tale impresa, che gli prestò gli abiti onde poter fare il signore, e gli pagò la carrozza da posta. S' erano tra di loro a questo accordati che costui dovesse rapire la fanciulla, menarla in luogo sicuro, ed ivi con minacce spaventarla; e che il sig. Thornhill, sopraggiungendo come a caso, dovesse far vista di riscattarla dalle mani del fellone braveggiando collo stocco: quindi l' altro dopo quattro

spadaccíate al vento l' avrebbe data a gambe, lasciando intera la vittoria al sig. Thornhill il quale colla bella favola d'esserne il liberatore, si sarebbe ingegnato di amoreggiare colla fanciulla e farsegli grato. »

Riconobbe il sig. Guglielmo l' abito di Baxter essere del nipote, avendoglielo sovente veduto indosso. E con più circostanziato racconto il prigioniere istesso avverò ogni cosa, fino a dire che il sig. Thornhill gli aveva spesse volte con disconce parole fatto palese lui essere innamorato di tutte e due le sorelle ad un medesimo tratto.

« Ahi qual serpente nodriva io nel mio seno! esclamò il sig. Guglielmo. E ardiva quel perfido fingersi zelatore della giustizia! Bene sta; avralla quale ei la merta. Presto, o carceriere, le manette a costui.... Ma no t' arresta; perocchè non è forse evidenza questa che basti per lo dovere legare. »

Allora il sig. Thornhill, tutta umiltà,

pregò che non si ammettesse per valida la testimonianza di due rinnegati mangiaferri; ma che si ponessero ad esame i suoi servi. « Tu non hai più servi, rispose il sig. Guglielmo; nè tuoi più chiamarli, o sciagurato. S' odano tuttavolta costoro. Voglio ancora di tanto esserti pietoso. Venga il canovaio di lui. »

Chiamato il canovaio; ed entrato quegli alla presenza di noi, s' accorse dall'aspetto turbato del suo padrone che tutto il potere di colui era ito in fumo. « Dimmi, gridò severamente il sig. Guglielmo; vedestù mai il tuo padrone in compagnia di quel mariuolo vestito de' panni di lui? » Rispose l'altro che mille volte l' aveva veduto bazzicare con esso lui, ed essere quegli il solito ruffiano che a lui conduceva femmine. »

A queste parole lo scudiero sgridollo amaramente come osasse cotanto in faccia sua. « Sì, in faccia vostra, soggiunse il canovaio, e in faccia di chicchessia. Per dirvi la verità com' io la

sento nell' anima; o signor mio, non vi ho amato mai; nè voi mai mi andaste a sangue; e poco m' importa il cantare spiattellatamente la cosa come ella sta. » Dopo di che Jenkinson volle ch' ei manifestasse quanto sapeva di lui. E 'l canovaio: « Di te non posso in fede mia narrar virtù. La notte in cui fu con inganno tratta a casa nostra la figliuola di quel gentiluomo, eri tu pure uno della brigata onesta che allora gavazzava di sì bella impresa.

— Begli in vero, disse il sig. Guglielmo al nipote, sono codesti testimonj coi quali intendi provare la tua innocenza, o svergognato ribaldo cui dava l'animo di parteggiare con sì sozza canaglia » Poi continuando l' esame: « Tu dici, o canovaio, che costui fu quegli che portò al castello la figliuola di questo buon vecchio . . . — Non è così, ed ella s' inganna; perocchè quello rapimento fu pensato ed eseguito dallo scudiero in persona, e costui non

fece che condurre il prete il quale finse di sposarli. — Egli è vero pur troppo! gridò Jenkinson. Toccò a me quell' ufficio; e 'l debbo confessare per mio rossore.

— « Dio buono! esclamò il baronetto; come la costui malignità mi squarcia il cuore quanto più la discopro! Il suo delitto è manifesto appieno: e ben si conosce che la ostinazione di codesto tiranno nel perseguitare questa misera gente, d' altro non deriva che da codardia e vile sete di vendetta. Poni in libertà quel giovane soldato così carco di ceppi, o carceriere: io tel comando; ed entro io malleveria per tutto quanto di tristo ten potrebbe nascere. Sarà cura di me l' informare distesamente della verità l' amico mio il giudice che 'l fece imprigionare. Ma dov' è la sventurata fanciulla? Oh! venga innanzi e ponga il colmo alla costui confusione; dica ella con quali arti questo maledetto l' ha sedotta. Dov' è la meschina, dov' è? »

« Ahi domanda, diss'io, che mi lacera l' anima! Fui un tempo avventurato padre d' una figliuola; ma le sciagure di lei.....» — Quivi improvvisamente comparve madamigella Arabella Wilmot che doveva la mattina appresso maritarsi al sig. Thornhill. Sommo fu lo stupore di quella quando all' entrare trovò con noi il sig. Guglielmo e 'l nipote, essendo ella venuta nella carcere per mero accidente e d' ogni cosa ignara. Passando ella insieme al vecchio padre per mezzo della città, cammino pigliando di verso una sua zia la quale voleva ad ogni patto che le nozze di Arabella con Thornhill si celebrassero in casa sua, aveva in fine della città fatto alto ad una osteria; e quivi era smontata per rifocillarsi e riposarsi alcun poco. Affacciatasi ad una finestra Arabella, e veduto uno de' miei bambini far di baie nel mezzo della strada, aveva mandato tosto un donzello a prenderlo,

Da alcuno pispigliare di lui le era venuto sentore de' nostri guai, senza però indovinare che ne fosse cagione Thornhill. Quindi ad onta che le dimostrasse il padre essere a lei disdicevole cosa l' andarsene ad una prigione; determinata ella di venirci a ritrovare, preso per guida il fanciullino, s' era avviata difilato ver noi; e giunse appunto allora quando meno la si aspettava.

Però prima di continuare l'istoria, m'è forza dar qui luogo ad una considerazione sovra codesti incontri casuali de' quali, quantunque tutto dì se ne veggano, poca maraviglia prendiamo per l' ordinario; trasecolandoci solamente quand' essi avvengono in occorrenze di gran momento per noi e le meno frequenti. Eppure da che fortuito concorso d' accidenti scaturiscono eglino mai tutti i nostri piaceri, tutti gli agi della nostra vita! Quanti di quelli fa mestieri che s' uniscano, prima che noi possiamo essere vestiti o pasciuti!

È d' uopo che il contadino sia disposto ai lavori delle terre, che le piogge cadano ad innaffiarle, che il vento gonfi le vele alla nave del mercadante; senza di che moltissimi patirebbero penuria delle cose necessarie alla vita.

Un silenzio universale regnò per alcuni istanti; e la mia vezzosa pupilla, chè tale io chiamava sempre Arabella, tacita anch' essa dava a divedere nel volto e negli sguardi una cotale aria di compassione ripiena e di stordimento, e che nuova leggiadria alla bellezza di lei aggiungeva. Fatto ella pensiero che il sig. Thornhill non per opprimerci, ma per soccorrerci fosse a noi venuto, a lui così parlò: « A dir vero, mio caro signore, scortesia mi sembra la tua nel voler quì venire senza di me, e nulla mai dirmi dello stato infelice d' una famiglia da entrambi noi amata cotanto. Lo sapevi tu pure che somma sarebbe stata la mia soddisfazione nel contribuire al sollievo di co-

desto vecchio venerando, un tempo a me precettore, e per cui la mia stima non verrà meno giammai, e sarà viva sempre quanto quella che per lui tu senti. Ma veggo che come lo zio tu ami di far del bene in segreto; e fallo pure se te ne giovi Iddio.

— Ama di far del bene di tu? esclamò il sig. Guglielmo. Nò, chè i suoi diletti sono vili al pari di lui. Ravvisa in codesto uomo, o fanciulla, il più vigliacco furfante ch' abbia mai disonorata l' umana razza; uno scellerato che dopo di avere ingannata la figliuola di questo povero vecchio, dopo d' avere tramato iniquamente una congiura contro l' innocenza della sorella di lei, ne cacciò in prigione il padre, ne gravò di ceppi il fratello, onde punirlo dell' avere egli avuto il coraggio di sfidare valoroso a duello il traditore della sua famiglia. Oh! bene avventurata tu sei per avere così evitati gli abbracciamenti d' un cotanto ribaldo;

do; ed io primo teco di ciò mi congratulo.

— Oh Dio! gridò l'amabile giovinetta; con che arti costui mi aggirava! Egli giurommi il tristo come cosa verissima che il figliuolo maggiore di questo gentiluomo, sì il Capitano Primrose, se n'era ito in America colla sua sposa novella.

— Menzogne tutte, disse mia moglie, sono quelle ch'ei ti narrò. Sappi, o dolcissima fanciulla, che il mio figliuolo Giorgio non uscì mai del regno, non ebbe mai sposa. Quantunque ogni memoria tu abbia deposta di lui, egli ti amò sempre di tale amore che impossibile gli era il pensare ad altra donna. E spesso l'udii io giurare volere egli morire scapolo, poichè tuo consorte nol poteva. « Proseguì Debora a dire della amorosa, ingenua passione di Giorgio; poi del duello col sig. Thornhill, chiaritane ogni menoma circostanza; poi de' vituperj dello scudiero e

delle finte nozze; e conchiuse con una pittura oltraggiosa della codardia di lui.

« Ahi me misera! esclamò Arabella; di che precipizio era io mai sulla sponda! E oh quanta è la mia gioja per esserne scappata! In mille guise s'infinse questo bugiardo. Egli ebbe da ultimo tanta scaltra impudenza da persuadermi che l'infedeltà dell' unica persona a me cara e a cui io m'era con promesse allacciata, mi scioglieva d' ogni legame; a tale perfino traendomi colle sue infami arti, ch' io dovetti detestare un uomo generoso ed onesto. »

Erano state tolte intanto di dosso a Giorgio le catene, scopertasi l' impostura di colui che si voleva ferito. E il sig. Jenkinson adoperandosi intorno al mio figliuolo come un valletto, gli aveva acconciati i capegli e raffazzonata la persona, sicchè colui più non pareva quel sudiciotto di prima. Uscito poi per pochi istanti, tornò egli a noi vestito della bella assisa del suo reggi-

mentò: e senza che altri m'incolpi di vanità, perocchè io la disprezzo, dirò ch' egli appariva soldato avvenente e gaio quant' altri mai. Appena giunto sull' uscio, fece un modesto inchino a madamigella Wilmot; e non sapendo ancora quali cambiamenti avesse prodotti nell' animo di lei la materna eloquenza, non volle accostarsele. Ma non valse decoro di fanciulla a trattenere lei impaziente d' ottener dall' amante il perdono. Infiammata di rossore la guancia, piovente lagrime il ciglio, disiosi gli sguardi annunziavano il tumulto del cuore, e quanto dolore ella sentisse d' aver potuto obbliare le antiche impromesse e d' essersi lasciata sedurre da un ipocrita vilissimo. Tanto stupiva il mio figliuolo della condescendenza di lei, che quasi verace non la credeva; e manifestogli i suoi dubbj e come quella le paresse troppa felicità nè da lui meritata.

— « No, diss' ella, fui ingannata,

fui iniquamente tradita. Che s' altro fosse stato, avrei io violati i miei voti? Già da gran pezza tu sai quanta amicizia io ho teco annodata. Ma deh! perdona ogni mio errore: e come già un tempo io ti giurai costanza, solennemente or qui ti ripeto que' giuramenti; e sta certo che se Arabella non può essere tua, non sarà d'altri mai.

— E d' altri tu non sarai, gridò il sig. Guglielmo, se d' alcuna stima io son degno presso del padre tuo. »

Bastarono queste parole perchè Mosè, l'altro mio figliuolo, corresse precipitoso all'osteria ov'era il sig. Wilmot, e l'informasse d'ogni cosa. Ma lo scudiero in quel mentre vedutosi disperato interamente, nè dell' adulazione o degli inganni potersi più giovare, fece pensiero che l' unico mezzo che gli rimanesse fosse di cavarsi del tutto la visiera ed opporsi a faccia aperta a' suoi persecutori. Però posta giù la paura dello zio, e nudatosi d'ogni pu-

dore, mostrossi quant' egli era consumato guidone; e volgendosi al sig. Guglielmo usò a lui queste parole: «Niuna giustizia poss' io qui aspettare che mi si faccia; ma per Dio! io la voglio ad ogni patto. Voi dovete sapere, o signore, ch' io non sono più quel poverello che debba sospirare i vostri favori, e che di loro me ne fo beffe del tutto. Niuna cosa del mondo può tormi le ricchezze di madamigella Wilmot le quali, mercè della paterna avarizia, sono larghe assai. Il contratto per cui diventano mie è sottoscritto, è in mia mano; e nol mi si strappa per Dio! Non la persona, ma la dote di lei mi trasse a volgere l' animo a codesti sponsali: a me l' una, vada l' altra a chi se la brama.»

Questa fu cosa inaspettata e terribile: e il sig. Guglielmo ch' era stato egli medesimo messo mezzano al vecchio Wilmot per la stipulazione del contratto di matrimonio, sentì tutte

le ragioni per cui il nipote poteva pretendere la dote. Allora madamigella si accorse come gli averi suoi erano irreparabilmente perduti; e guardando in volto al mio figliuolo, domandogli se così spogliata com'era di ricchezze, egli ancor l'apprezzasse, e se a lui bastasse la sua mano, unico dono a lei rimasto da potere offerire.

« E questa sola, rispose il vero amante che lei amava sopra la vita sua, è la cosa da me ambita; nè altra reputai degna mai d'essere accettata. Credilo, Arabella mia; e per tutto quanto v'ha di più sacro io giuro che la tua povertà adesso raddoppia la mia contentezza; poich' ella vale a convincere la mia dolce amante della sincerità dell' anima mia. »

Accorso anch'egli il sig. Wilmot, mostrò non poca gioja del vedere la sua figliuola scampata da tanto pericolo; e di buon grado acconsentì all' annullazione del matrimonio di lei con Thor-

nhill. Ma sentendo che da costui non si voleva rinunziare alla dote, n' ebbe crepacuore il più grande ch'uomo mai aver possa. Vide egli che il molto oro da lui ragunato doveva sgraziatamente arricchire un pitocco che non aveva soldo del suo in tasca. Però l'essere un briccone il suo genero futuro pareagli sopportabile danno; ma il non avere egli quattrini quanto la sua Arabella, era assenzio per l' anima sua. Quindi egli sedutosi per alcuni minuti senza dir motto, se ne stette rodendo la piaga pieno di vergogna e di rabbia. Finchè poi il sig. Guglielmo, desideroso di calmarne l' angoscia, così gli disse: « Vi debbo, o signore, confessare che non affatto disgradisco questa vostra traversia; poichè ella è giusta pena alla smoderata vostra avarizia. Ma quantunque la fanciulla non possa ora essere ricca, le restano tuttavia fortune onde vivere competentemente. Eccovi un giovane

soldato d' onesti costumi pronto a sposarla senza dote. Lungamente si sono essi amati a vicenda: ed essendo io amico del padre di quel garzone dabbene, non istarà certo per me ch'egli non sia presto promosso a più alto grado nella milizia; ma vi contribuirò con tutta l'opera mia. Via dunque codesta ambizione che vi martella il cuore; ed afferrate una volta la felicità che vi si offre.

— Sig. Guglielmo, rispose il vecchio, siate convinto ch' io non ho mai angariati gli affetti della figliuola mia, nè 'l farò adesso. S' ella tuttavia è innamorata di questo giovane soldato, abbiaselo pure; ch'io di tutto cuore mi vi piego. Grazie a Dio non tutti gli averi sono perduti; e la vostra protezione accrescerà quel poco che ne rimane. Solo che codesto mio antico amico (accennando me) prometta di donare in assegnamento alla mia figliuola sei mila lire, in caso ch' egli

ricoverasse i beni suoi; ed io volentieri sono disposto ad unirli questa notte istessa. »

Non dipendeva che da me solo la felicità de' giovinetti: laonde senza entrare in forse, mi acconciai tostamente alla domanda del sig. Wilmot; il che non fu gran favore, essendo accordato da un uomo così nudo di speranze com' io era. E quelli immantinente noi vedemmo con somma consolazione nostra avventarsi al collo le braccia a vicenda inebriati d' allegrezza. « Dopo le mie lunghe sciagure, disse Giorgio, oh quanta ricompensa io ottengo che tutti i miei desiderj vince! Non avrei no osato sperare il possedimento di te, preziosa vergine, dopo le sofferte mie pene. — Sì, o mio Giorgio, rispose l' amabile sposa, io sono felice davvero; e tu 'l sei anche, senza le mie perdute ricchezze. Rapiscanle dunque a loro posta i ribaldi, che a me non ne incresce per nulla. Oh che fortunata

sorte è la mia per avere cambiato il più vile degli uomini nel più caro, nel più savio! — Abbiasi colui il godimento delle tue ricchezze, perch'io sento d'essere felice anche in mezzo alla povertà. »

E lo scudiero allora con un ghigno maliziuto : « Sarò felice io pure, godendomi ciò che voi disprezzate.

— Piano piano, o signore, esclamò allora Jenkinson ; e' potrebbe bene essere ch' ella facesse delle parole fango e profetasse falso. Una cosuccia a me resta a dire sovra una tale fortuna di vossignoria. Dei danari di questa donna ella non ne gusterà un solo quattrinello. » Poi volgendosi al sig. Guglielmo : « Può egli essere che costui ottenga la dote di madamigella Wilmot, s'egli è marito ad un'altra? »

Rispose il baronetto questa essere goffa interrogazione ; essendo fuori di dubbio che se la cosa stava così, colui non aveva diritto di esiger dote. « Duol-

mene, replicò Jenkinson, per l'antica amicizia mia collo scudiero che fu per tanto tempo compagno meco di trastulli: ma bisogna ch' io 'l dica; il contratto di lui non vale un lupino, perchè egli ha già un' altra moglie.

— Menti per la gola, manigoldo sfacciato, disse lo scudiero montato come sulle furie per quell' insulto; io non fui mai legittimamente sposato a donna alcuna.

— Eppure, con buona licenza di vossignoria, ella lo fu. Ed ufficio d'amico, spero, riconoscerà ella il mio nel riconodurle una moglie: e se la brigata vuole per pochi istanti frenare la curiosità, vedranla tutti costoro la moglie sua. »

In così dire coll' usata lestezza e' partì, lasciando ognuno al bujo di quanto egli intendesse di fare. Diceva lo scudiero nulla a lui importare di quell'andata; perchè fra le tante sue reità, impossibile cosa era d' una cotale il produrre alcuna prova, nè essere egli

bambolo da spaventare con razzi matti. E 'l sig. Guglielmo attribuiva ogni cosa a troppa voglia in Jenkinson di piacevoleggiare bizzarramente.

« E chi sa, diss' io, ch' ei non faccia sul serio più che non si crede! Ponendo noi mente alle diverse arti con cui questo gentiluomo tentò di sedurre l' altrui innocenza, non potrebbe egli essere che ad una donna più scaltra fosse riuscito di gabbar lui? Quante ne ha egli tratte in rovina! Quanti genitori piangono l' infamia di cui egli ha contaminate le loro famiglie! Strana cosa non mi parrebbe se alcuno di que' miseri . . . . . Oh maraviglia! Oh che veggo io! La mia perduta figliuola! Lei stringo io al mio seno! Viscere mie, ben mio; io ti credeva perduta, o Olivia: eppure di bel nuovo ti abbraccio; e tu vivi ancora per far me felice. »

Le più violente commozioni, l' eccesso della gioja nel più appassionato

amante non giungerebbero a tale da superare la piena dell' anima mia nel momento ch' io vidi entrare la mia figliuola e me la serrai al petto.

Ella non parlava; eppure quel silenzio diceva da quale tumulto d' affetti le fosse il cuore sbattuto. « Oh sei tu dunque a me tornata, fanciulla mia, per consolare i cadenti anni miei! »

— Ella è dessa, disse Jenkinson, ella è pur dessa; e stimarla sommamente tu devi; perocchè la è tuttavia l' onorata tua figliuola, donna onesta quant' altra mai qui si ritrovi; nè se l' abbia a male veruna di codeste femmine. E in quanto a lei, signore scudiero; com'egli è certo che ella m' ode e mi vede, questa donna è a lei legittima, verissima sposa. E per convincerla ch' io parlo da senno senza pure ombra di menzogna, eccole la licenza per cui vossignoria contrasse con codesta donna matrimonio conforme agli ordini della legge. »

Così dicendo consegnò al baronetto lo scritto. Quegli lo lesse, e trovollo regolare punto per punto. « Signori miei, continuò l'altro, veggo che tutti voi stupefatti di ciò rimanete; ma poche parole fanno d'uopo per appianare ogni cosa. Questo rinomato scudiero di cui io sono grande amico, e ciò sia detto a quattr' occhi, spesse volte giovossi dell' opera mia in alcuni suoi mali garbugli. Fra le altre mariolerie, mi commise ch' io gli procurassi una licenza falsa e un falso prete affine di abbindolare codesta giovane donna. Ma essendo io amico di lui sincerissimo, che fec' io allora? gli procacciai una licenza vera e un vero prete che diede loro la stretta da cui e' non ci è verso di slegarsi. Forse voi crederete essere io stato a ciò spinto da generosità d' animo; or bene sappiate per mia vergogna ch' io ad altro fine nol feci, se non per tenere io in mia tasca la licenza e servirmene all' uo-

po di smugnere il borsello dello scudiero ogni qual volta me ne venisse appetito, spaventandolo col dire avere io in mano cosa con cui provare innanzi al giudice la verità delle sue nozze. »

Rimbombò allora tutta la camera d'alti viva di allegrezza la quale si diffuse altresì nella sottoposta prigione comune, ove gl'incarcerati stessi rispondendo alla nostra esultazione:

Crollaro i ceppi, e cupa un'armonia
Mandar di gridi e di stridenti ferri.

Sovra ogni volto apparve dipinta la gioja; e le guance d'Olivia rubiconde anch'esse pel piacere si fecero. Nè poca ventura in fatti era la sua; ricoverando la poveretta in un momento solo e fama e amici e ricchezze. E bastevole bene era tanto tripudio a ravvivare la sfiorita bellezza e lo spirito suo per lunghe sciagure appassito. Ma nessuno forse più di me sentiva

la voluttà di quella consolazione: ed avvinghiato al collo della fanciulla, nè saziandomi di baciarla, domandava al mio cuore se que' trasporti di giubbilo non fossero una illusione; poi chiedeva a Jenkinson come gli fosse bastato l'animo di accrescere le mie miserie colla novella acerba della morte di lei; e tosto dicevagli non importare, perocchè la consolazione del riacquistarla valeva il sofferto accoramento, e me ne compensava a più doppj.

« Or non è più tempo, disse Jenkinson, di tenerti in parole; e mi è facile il mandarti contento d' una risposta. Argomentai che l' unico mezzo per liberarti dalla prigionia fosse il far sì che ti sottomettessi allo scudiero ed acconsentissi alle nozze di lui coll' altra donna. Ma a ciò tu avevi giurato di non volere scendere mai finchè viveva la tua figliuola. Che altro dunque restava d'adoperare, se non di fingere teco ch' ella fosse

morta? Mi misi quindi in cuore di piegare la tua moglie, usando di molte preghiere; e da lei ottenni assistenza in quest' inganno necessario. Ma fino ad ora non nacque mai l'opportunità di svelarti questo segreto; e ne fu mestieri il tacertelo. »

In tutta la brigata non iscorgevansi oramai che soli due visi sovra cui non brillasse la contentezza. Non appariva più albagia sulla fronte di Thornhill; ed era del tutto caduto d' animo quel tracotato il quale spalancarsi sotto i suoi piedi vedeva un abisso tutto d' infamia ripieno e d'indigenza, e tremava per tema d'esserne ingojato. Laonde prostratosi ginocchioni innanzi allo zio, scongiurollo con voce affannosa e da singhiozzi rotta ad avere compassione di lui. Però stava il sig. Guglielmo per cacciarlo a calci; ma ad intercessione mia sollevatolo, dopo alquanto silenzio così gli parlò: « I tuoi vizj, i delitti tuoi,

là tua ingratitudine non meritano pietà. Ma non ti voglio nulladimeno abbandonato interamente; e sarà da me provveduto alle necessità della tua vita, non alle tue follie. Però questa giovane donna, tua sposa, verrà posta in possedimento d' una terza parte di que' beni ch' erano tuoi una volta; e solamente dall' anima tenera di lei potrai tu sperare per l' avvenire soccorso alcuno alla tua domestica angustia. »

Voleva l'altro con parole ringraziare di tanta clemenza il baronetto: ma questi lo prevenne, dicendo a lui di non far maggiore la propria viltà già omai troppa, e ch'ei se ne andasse; concedutogli fra i molti servi ch' egli prima aveva, di sceglierne uno, l'unico del quale a lui venisse d' allora innanzi fatta grazia.

Partito appena colui, il sig. Guglielmo avvicinossi cortesemente alla sua novella nipote, e sorridendo le augurò

di mille fortune. La qual cosa ad esempio di lui fecero altresì madamigella Wilmot e 'l suo padre. Anche mia moglie stampò baci affettuosissimi in bocca alla fanciulla, congratulandosi seco lei dell'essere ella diventata (per usare le sue parole) una femmina onesta. Poi Sofia e Mosè imitarono la loro madre; e da ultimo egli pure il nostro benefattore Jenkinson domandò che non fosse negato l'uguale onore anche a lui. Pareva allora che la nostra contentezza non potesse andare più in là. E 'l sig. Guglielmo, di cui la maggiore soddisfazione era riposta nel fare altrui del bene, girava attorno lo sguardo con una cert' aria serena al par del sole, e non vedeva che aspetti gioviali e ridenti. Sola la Sofia non sembrava, per cagioni a noi ignote, appieno appagata di quella comune ilarità. « M' è avviso, disse il sig. Guglielmo sogghignando, che tutti, fuori ch' uno o due, siano compiutamente

ora felici: e a me non resta che di adempire un dovere di giustizia. O buon Primrose, tu senti di quanto noi dobbiamo essere grati al sig. Jenkinson per lo zelo con cui si adoperò nella scoperta d'uno scellerato; e guiderdone entrambi noi gliene vogliamo dare. Però madamigella Sofia farallo per certo felice; ed io doterolla in cinquecento lire, sicchè potranno menare una vita agiata. Vieni, o Sofia; che te ne pare egli di questo mio accomodamento? Vi consenti tu? »

La povera fanciulla a tale proposta odiosa cadde mezzo svenuta in braccio alla madre; e con debile voce, « io sposarlo? disse; non sarà mai, no. »

— Che dì tu? proseguì il sig. Guglielmo. Non vuoi il sig. Jenkinson, il tuo benefattore, un bel giovanotto con cinquecento lire per tua dote? »

— « Signor mio, rispose la figliuola a cui il dolore quasi toglieva la fa-

vella; deh! per pietà desistete dal vostro pensiero e non vogliate opprimermi con sì cruda sciagura.

— Videsi mai ostinazione cotanta! Osi tu rifiutare, o fanciulla, un uomo a cui tutta la tua famiglia debb' essere grata d' infiniti favori? uno che ti conservò la sorella, uno che ha cinquecento lire? Come è ciò, tu nol vuoi?

— No, mai mai, morire piuttosto io voglio.

— Or se lui tu non vuoi, io te voglio ad ogni patto.» E stringendosela ardentissimamente al seno: « Amor mio, tenera vergine, come potevi tu mai pensare che 'l tuo Burchell ti volesse ingannare, o che Guglielmo Thornhill potesse sostenere d' abbandonare una persona che ha amato lui per lui solo? Molti anni sono andato cercando una donna la quale, ignara affatto delle mie ricchezze, amasse me non per altro, se non perchè come semplice uomo degno di amore

mi reputasse. Ma invano ho corso di molte contrade, invano ho tentato di rinvenirla fino ancora tra le brutte e quelle che vantano dilicata anima. Qual debbe essere adunque la consolazione mia nel far l' acquisto d' una beltà celeste, d' un cuore sì bello!»

Indi volgendosi a Jenkinson: « Poichè non m' è dato di dipartirmi da questa cristianella d' Iddio che presa della mia bella faccia è entrata alquanto in amore per me, con altra ricompensa non poss' io guiderdonarti che colla dote di lei: domani adunque dal mio capocastaldo potrai farti sborsare le cinquecento lire. »

Di tal maniera i complimenti e le congratulazioni da capo ebbero luogo; e madama Thornhill fece quello che aveva già fatto prima la sorella. Intanto venne il cameriere del sig. Guglielmo ad avvertirci essere pronte le carrozze per trasportarci all' osteria, ove ogni cosa era stata provveduta

pel nostro ricevimento. Laonde mia moglie ed io uscimmo i primi da quel tetro albergo di dolore; e 'l generoso baronetto ordinò che si distribuissero tra' prigionieri quaranta lire, alle quali il sig. Wilmot, punto da quell' esempio, altre venti anch' egli ne accrebbe. Fummo accolti all' uscir di carcere dalle grida festose del popolo accorso in folla; per mezzo a cui io riconobbi e presi per mano due o tre de' miei onesti parrocchiani. Nè si disgiunse poi dal nostro fianco quella moltitudine; ma volle accompagnarci fino all' osteria. E quivi trovammo un sontuoso banchetto per noi, e di molte vivande più grossolane onde rallegrare quelle buone genti che ci avevano fatto codazzo.

Dopo la cena, sentendomi illanguiditi gli spiriti per l' alternare de' piaceri e delle pene di quella giornata, presi licenza; e mi ritrassi dalla compagnia, in mezzo a cui tutto era gioja. E

appena vedutomi solo, disfogando il mio cuore, ringraziai il datore d'ogni bene e d'ogni guaio; poi placidamente dormii fino alla vegnente mattina.

Cap. XXXII.

Risvegliatomi la dimane, trovai seduto sulla sponda del letto il mio figliuolo maggiore, venuto a porre il colmo alla mia contentezza colla novella d'un'altra fortuna per me. Perocchè scioltomi dall'obbligazione che io avevagli il dì innanzi fatta, narrommi che il mio mercatante fallito era stato imprigionato ad Anversa, ed ivi aveva rassegnate sostanze da pagare ogni debito e sopravanzarne.

Tanto piacquemi la generosità del giovanetto quasi quanto un così inaspettato e felice avvenimento: ma mi nacque il dubbio s'io giustamente potessi accettare la profferta sua. Mentre che io per tale cagione me ne stava sovra pensieri, entrò in camera il sig. Guglielmo al quale partecipai questo mio scrupolo; e fui intorno

a ciò a ragionamento seco lui. Però egli manifestommi il parer suo, dicendo che le nozze di mio figliuolo apportando già a lui abbondanti ricchezze, senza esitare io poteva accogliere la rinunzia che colui faceva alle sei mila lire.

Indi pregommi che io assistessi quella mattina agli sponsali per cui egli aveva la notte già mandato a prendere le licenze, e col non partire rendessi felice compiutamente la bella compagnia.

Non avevamo ancora finito di dire; quando un valletto ci avvisò essere giunto il messo colle carte cercate. Quindi mi diedi in fretta a vestirmi; e com' ebbi poi terminato, scesi abbasso, ove rinvenni ognuno da quella allegrezza compreso che gli agi somministrano e l'innocenza. Tuttavolta non andommi a genio gran fatto lo sghignazzare di quelli nel momento stesso in cui stavano preparandosi ad una

cerimonia ch' era tanto solenne. Però dissi loro di che austero e sublime e conveniente contegno era mestieri per accostarsi a quel sacro mistico rito; ed affine di ben disporli, lessi loro due omelie ed una delle mie dispute. Ma essi, ad onta di tutto questo, non si lasciavano piegare; nè della mia serietà tenevano conto. Anche nell'andata alla chiesa, camminando tutti dietro a me, sdimenticarono affatto il portamento grave che loro si addiceva; per lo che più volte mi venne talento di ritornarne indietro sdegnato.

Ma in chiesa un altro dilemma destossi di non facile scioglimento, qual coppia cioè si dovesse sposare per la prima: perocchè insisteva caldamente la sposa di mio figliuolo nel voler dare la preminenza a madama Thornhill; ma scansava l' altra quell' onore con pari disinvoltura, dicendo non volere ella per cosa niuna del mondo com-

mettere tanta inciviltà. E con uguale caparbieria e buona creanza dall' una parte e dall' altra si mantenne viva per lungo tempo la contesa; mentre che io col mio libro aperto in mano me ne stava ritto ritto aspettandone la fine. Stanco poscia ed annojato de'cinguettamenti, lo chiusi; e tenni loro questo corto ragionamento: «E' pare che non vi vogliano essere nozze quest'oggi; e poichè nè l'una nè l'altra le brama, migliore partito è il ritornare a casa.»

Non fu d'uopo di più dire, perchè elle fessero luogo alla ragione: e 'l baronetto fu il primo a porre l' anello alla Sofia; poi il mio figliuolo non diede indugio a seguitare un sì fatto esempio colla sua vezzosissima sposa.

Io aveva già mandato sull' alba una carrozza a prendere il mio buon vicino Flamborough e la sua famiglia. E tornati noi dalla chiesa, avemmo la soddisfazione di ritrovarvi già arrivate le due fanciulle di quell' uomo dabbene.

Alla maggiore di quelle dava braccio il sig. Jenkinson, ed all'altra il mio figliuolo Mosè ch'io mi accorsi dappoi incapriccirsi davvero della zittella. E Dio e 'l benedica; perocchè io non negherogli mai il mio consenso all'accasamento di lui, ogni volta ch'egli me ne faccia inchiesta; nè in onorare le sue nozze terrò stretta la borsa. Non avevamo ancora posto piede nell'osteria, che una turba vi giunse de' miei parrocchiani per congratularsi meco de' miei fortunati eventi; e fra questi vedevansi que' meschinelli istessi che s'erano ammutinati per liberar me dalle mani de' bargelli, e ch'io aveva tanto severamente garriti. Quindi io raccontai quel fatto al mio genero il sig. Guglielmo che uscito fuori ne li rampognò di bel nuovo con dure parole. Ma vedendoli oltremodo affliggersi, diede a ciascuno di loro una mezza ghinea, onde far brindisi alla salute di lui e temperare l'amarezza de' loro cuori.

Fummo poco stante chiamati ad un divertimento grazioso apprestatoci dal cuoco dello scudiero Thornhill. Il nome di quest' ultimo torna in acconcio per dire come egli ora meni la sua vita in casa d' uno suo parente che lo guarda di buon occhio e lo fa sedere sempre alla sua mensa, se ne levi però poche volte nelle quali sopraggiungendo molti forestieri talchè per lui non v' abbia luogo, tocca al sig. Thornhill di porsi alla vicina credenza; perchè con lui non si sta sulle cerimonie. E il tempo ei lo consuma in tenere compagnia a quel suo ospite, in disgombrarne la malinconia a cui quegli si dà di frequente, e in apprendere a sonare il corno. Ma la maggiore delle mie figliuole si ricorda ancora di lui, e rincrescimento ne sente misto di compassione; dicendomi perfino un giorno la poveretta che, s' egli s' emenda, ella s' indurrà a perdonargli. Queste cose per altro furono da lei a me confidate in

segreto; nè io le rivelo ad uomo del mondo. Ma per ritornare a proposito, poichè m'avveggo di non avere buona mano a far digressioni, dico che nell'entrare a tavola la noja de'complimenti si rinnovellò, insorta essendo quistione se la Olivia, come matrona, dovesse o no avere scranna più onorata delle due novizie. Ma Giorgio tagliò le ciarlerie in bocca a ciascuno, proponendo che ogni uomo sedesse indistintamente a lato alla sua dama. Però tutti furono contenti di questo accomodamento, e fecero plauso. Ma non così mia moglie a cui ciò non andava a sangue gran fatto, sperando la buona donna, a quello che mi sembrò, di mettersi ella in capo alla tavola e trinciare le vivande per tutta la comitiva; della quale cosa ell' era propio ghiotta.

Nondimeno però, ad onta di questa leggiera traversia della madre, fu tanta la giocondità di quel banchetto che non varrebbero mille penne a descriverla.

Nè io so dire se i nostri ingegni avessero cambiata natura e fossero diventati più acuti e vivaci; so bene che le sghignazzate furono tali che mai non ci eravamo spassati tanto in vita nostra; e ciò tutt' uno a me pare.

D'uno scherzo fra i molti ben mi ricorda, di cui prese diletto ciascuno di noi. Beveva il vecchio sig. Wilmot alla salute di mio figliuolo il quale tenendo a lui rivolte le spalle mirava altrove. Allora Giorgio, udito il brindisi, rispose: « Madama te ne ringrazio. » Per lo che l'altro accennando a noi tutti, ci fece accorti come colui pensasse alla sua bella; e poco mancò che le due Flamboroughs non si disfacessero delle risa. Come prima fu terminato il pranzo, seguendo l'antica mia usanza, chiesi che fossero rimosse le tavole, onde con sommo diletto vedere di bel nuovo accolta la mia famiglia tutta intorno ad un focolare darsi buon tempo. Quindi i due bambini salirono

sulle mie ginocchia, e gli altri si adagiarono a canto alle loro donne.

Non eravi più cosa oramai ch'io desiderassi al di quà della tomba: poichè tutti gli affanni erano terminati, e la mia consolazione non si poteva con parole narrare. Però non mi restava che di trovare modo onde nell prospera fortuna la gratitudine dell'animo mio superasse la mia passata rassegnazione nell'avversa.

FINE.

COMMIATO

DEL TRADUTTORE.

LETTORE mio! Se tu sai d'inglese, io ringrazio te dell'avermi voluto onorare della lettura di questa mia traduzione; e tanto più te ne ringrazio in quanto che proseguisti cortesemente fino all'ultime parole, ad onta che tu debba averla riconosciuta per *meno maschia* dell' originale. Ma il peccato non è mio; e se savio sei, manderai me assoluto.

Se tu per lo contrario d'inglese non sai, è dovere tuo il rendere

grazie a me per averti io procurata una versione italiana, qual ch'ella pur sia, d'una operetta che certo non ti sarà interamente dispiaciuta. Nè reputerai me indiscreto se in premio della mia fatica (chè fatica è pur sempre il tradurre, o bene o male che tu'l faccia), io a te domando la sola tua gratitudine, allora che saprai come il pubblicamento dell'originale guadagnò all' autore la cessazione della sua domestica indigenza.

Non è per questo ch' io voglia dire d'averti dato a leggere un perfetto romanzo ; nè l'autore stesso lo diceva. Quindi egli nella sua bellissima prefazioncina ti ha già manifestato com' ei sospettasse egli stesso d' aver commessi de' falli, lasciando a te la cura

di scoprirli tutti, e di biasimarli poscia o lodarli a piacere tuo. Nè io, come ogni traduttore usa di fare, prenderò impresa di magnificare l' operetta, commendandone fino le magagne; nè dirò maligne le accuse che alcuno forse intenterà all' autore intorno alla condotta della sua favola: perocchè me pure a modo d'esempio non contenta in conto veruno l'accozzamento degli accidenti che sciolgono il nodo intricatissimo di questa novella; e tanto era per me lo stesso se si fosse tirato giù in terra un qualche Iddio a tagliare il groppo. E se a te pare zeppo troppo di morale questo libretto, e ch' ella vi sia alcuna volta enunciata alquanto apertamente, sicch' essa vi assuma una certa aria che

ti senta del pedantesco; io non ti negherò compatimento. Ma a te pure con più ragione sarà forza compatirne l' autore il quale, introducendo a parlare un *curato*, volle a quello attribuire il carattere che a tale persona conviensi, o dovrebbe necessariamente convenirsi; e lo sostenne sempre. E quale altro incarico darai ad un prete, se a lui togli quello di raccomandare con parole e con fatti la santità de' costumi? D' altronde egli scriveva in Inghilterra: però non temeva intolleranti que' popoli, e seguiva la maniera di que' scrittori. E perchè ivi i letterati non al nudo diletto, ma sempre ad alcuno utile della società tengano la mira, dannali tu; non io. Intanto se più colpa di Goldsmith, o sì bene

di noi lettori debba dirsi se la morale sua ne riesce di peso, io non so.

Ma quantunque alcune pochissime cose vi si possano censurare, il libro io apprezzo. E vorrei che da questo avessero tolto esempio coloro che inondano di romanzi l'Europa; anzi che disperare quotidianamente i buoni, proponendo modelli d'una virtù non umana, tutta sognata dalla mente, ma non sentita dal cuore mai, e che nessuno imiterà; perchè non s'imita ciò che non si crede, nè si crede ciò che non è verisimile. E quello che è peggio, non vedrei que' tristi solleticare i cattivi e pervertire gli inesperti, calcando ogni pudore, o vestendo d'amabili panni il vizio ed adornandolo d'un sorriso. Per tal modo tra di noi o dan-

nosa o inutile almeno per le fanciulle è creduta dalle oneste madri la lettura de' romanzi, e gli educatori allontanano da sì fatti libri i giovanetti; e non ne hanno il torto. E nondimeno se tenessero dietro al fine a cui avvisarono di rivolgerli alcuni pochi, quali libri mai potrebbero dirsi più utili di questi ad ogni maniera di lettori? Ma le umane instituzioni troppo facilmente declinano dalla saviezza de' loro principj. E chi pubblica collezioni di romanzi e novelle brama far pingue il proprio borsello, non migliore la vita altrui: e certo il buffone alle spese della virtù fa più fortuna del moralista.

Comunque però tu voglia, amico lettore, comportarti coll' autore

del *Curato di Wakefield;* la verità è che grandi bellezze deve necessariamente racchiudere in sè quel libro che scritto da uno oscuro mortale tra lo squallore di una soffitta, sbalzò fuori improvviso; e destituto d'ogni lenocinio e d'ogni cabala letteraria, non raccomandato dal romore di titoli, non protetto da lungo dedicone a signorotto alcuno adulato, procacciò tostamente allo scrittore la stima e l'amicizia de'migliori ingegni viventi nella sua terra, quali erano fuor d'ogni dubbio e *Smolet* e *Garrick* e *Reynolds* e *Burke* e tanti altri, e ottennegli favore da un popolo intero, ed aprì a lui la via a quella fama che gli diede poi sommo titolo di poeta, di pensatore e d'istorico. Nè fu

colpa d' avarizia ne' suoi contemporanei se anche dopo l'ottenuta rinomanza Goldsmith sopportò alcuna volta le angustie della povertà, ma sì bene dell'essere egli facile troppo a lasciarsi ingannare da alcuni amici infinti, e per cagione dell' anima sua pietosissima; conciossiachè egli per sovvenire altrui, metteva in miseria sè medesimo. Della quale cosa pare ch'egli abbia voluto dare un cenno nel *cap.* III, quando tratteggiò il carattere di Guglielmo. E chi l'autore conobbe e la vita di lui, giura ch'ei molte altre volte sè stesso dipinse e i proprj casi in questa novella. Certissima cosa almeno ella è che se dagli scritti si trae da chi ben vede argomento non fallace per giudicare dei

costumi dell'animo dello scrittore di quelli, tu avrai di leggieri indovinato di quale indole fosse l'anima di questo *filantropo*; e forse tu te gli sei di vero cuore affezionato.

Ora sappi, o lettore, se il saperlo ti giova come a me giova il dirtelo, che non solamente gli inglesi ebbero senno per venerare altamente Oliviero Goldsmith; ma che le opere più gravi di quell' uomo trovarono accoglimento felice in tutta Europa; perchè le lettere sono cittadine dell'universo, e non partecipano delle inimicizie de'popoli. E poichè in Inghilterra il *Curato di Wakefield* dal letterato giù fino all'artigianello non è chi a mente quasi nol tenga, neppure a noi doveva

quel libro rimanere più lungamente ignoto. E sappi da ultimo che le ceneri del buono Oliviero hanno nell' Abbadia di Westminster una tomba onorata dalle benedizioni del viandante, dalla munificenza della sua patria e dal pianto degli amici che a lui posero questo epitafio:

OLIVARII GOLDSMITH

POETÆ, PHYSICI, HISTORICI,

QUI NULLUM FERE SCRIBENDI GENUS

NON TETIGIT;

NULLUM QUOD TETIGIT NON ORNAVIT;

SIVE RISUS ESSENT MOVENDI,

SIVE LACHRYMÆ;

AFFECTUUM POTENS, AT LENIS DOMINATOR;

INGENIO SUBLIMIS, VIVIDUS, VERSATILIS;

ORATIONE GRANDIS, NITIDUS, VENUSTUS;

HOC MONUMENTO MEMORIAM COLUIT

SODALIUM AMOR,

AMICORUM FIDES,

LECTORUM VENERATIO.

NATUS HIBERNIA, FORNEIÆ LONFORDIENSIS

IN LOCO CUI NOMEN PALLAS,

Nov. XXIX. MDCCXXIX.

EBLANÆ LITERIS INSTITUTUS;

OBIIT LONDINI

Apr. IV. MDCCLXXIV.

Chi dettò l'iscrizione era quel Samuello Johnson, sommo fra gli scrittori, e di cui l'Inghilterra mena a ragione gran vanto. Fu questi il primo de' letterati che visitasse a caso il povero tugurio ove abitava lo sconosciuto Oliviero; ed ivi da lui udita la lettura d'alcuni squarci del *Curato di Wakefield* non ancora terminato, proruppe in un fiume di pianto, e gittandogli le braccia al collo e serrandoselo al petto, esclamò: *conduci a fine il* curato, *te ne scongiuro; conduci a fine questa cara novella.* E gli si profferse amico; ed amico gli fu; e questo estremo tributo d'amicizia dedicò allo spirito d'Oliviero.

Per le quali cose io spero, o lettore, che tu m'abbia a sapere buon

grado dell' opera mia. E poichè la tua curiosità fu da me appagata, concedimi che prima di dividermi da te, io ti dica sotto voce, ma con tutta la sincerità dell' anima mia, alcune poche parole intorno a questa mia traduzione; le quali come sono le prime, così ancora, credo, saranno le ultime che io spenderò sovra di un tale soggetto che forse nè queste poche meritava. Ma non sempre nè a tutti è dato il potere soffocare dentro del proprio petto quella segreta forza che ne spinge a dire candidamente il parer nostro, massime allora quando ci veggiamo attorniati da una turba immensa di giudici. E dico immensa; perocchè non a te, non al dotto solamente, spetta og-

gi in Italia il giudicare; e qui la via più facile onde scroccare una riputazione alcuna di sapiente, è quella di biasimare ogni cosa altrui, ed essi non fare mai niente. Che se tu veridico sei, dirai che diritto di sentenziare molti si arrogano li quali niuna cura posero nel procacciarsi altresì le forze necessarie per esercitarlo; e parlano, e mostrano ch'essi non hanno volto l'animo in prima a quel *conosci te stesso*; sapientissimo detto, o che dalla mente di Chilone uscisse, o che a quel Lacedemone lo dettasse l'oracolo. Scortesia adunque sarebbe la tua, se t' ingegnassi di volermi chiudere la bocca.

Forse io m' inganno; ma a me pare che noi Italiani, in ciò più ricchi

richi d' altri popoli, non una sola lingua abbiamo, ma bensì tante lingue, direi quasi, quanti sono i generi di scritture: o più precisamente, noi abbiamo modi di dire e vocaboli che ad uno stile si convengono, ad un altro si disdicono affatto. Però io argomentai di dovere scegliere per la traduzione del *curato* quello stile e quella lingua che, a mio corto vedere, si addicessero a tale componimento; ammettendo ancora alcune poche volte parole e modi proverbiali: il che nè in altra scrittura nè in questa forse avrei fatto, se Goldsmith non me ne avesse inanimito, dandomene sempre l' esempio egli stesso. Ma siccome su questa mia scelta io non ho consultato prima te, o lettore;

così potrebbe anche essere che tu da me dissentissi. Ora io non mi sbraccerò a convincerti d'avere io fatto bene; poichè con ciò mi acquisterei nome meno di ragionevole che di petulante. E chi di noi due abbia il torto, sallo Iddio: ma mal per te se non sapesti gittare il libro prima che ti annojasse. Tu medesimo però sarai discreto uomo, io spero; ed affermerai meco che derivando e la mia scelta e la tua disapprovazione da diversità di gusto, ed essendo il giudicio intorno a cose di gusto spesse volte vario, come varia è l'attitudine a sentire e vario il metodo di assuefarsi a sentire, ad ogni modo nè la mia nè la tua opinione può fare testo di legge. Sarà nondimeno

legge per me la tua sentenza, quando a quella si sottoscriverà l'universalità de' lettori: ed io allora confesserò il mio errore, ringraziando chi me ne avrà corretto. Ma io dispero forte di questo suffragio universale per la tua opinione; non perchè io stimi molto me stesso; ma perchè, come sai, noi abitiamo una contrada, dove altri passando a chiusi occhi i pensieri, inforcano severamente le lenti sul naso, e pesano nella bilancina i vocaboli e le frasi, squadernando anatemi; altri torcono schizzinosi il viso da quella scrittura che non è rimbiondita d'eleganze oltramontane; ed altri menano lamento se chi scrive s'allontana un cento miglia da casa sua, e dà ricetto

nel suo libro a frasi e parole ch' essi, non trovandole tutto dì nella *gazzetta*, gridano antiquate. Ed in sì fatto paese sarebbe in vero presuntuoso troppo chi volesse darsi a credere di poter placare tante e sì contrarie divinità, e rendersele propizie tutte.

Meno pericoloso partito avrà dunque eletto colui il quale, con tutto che rispetti la *Crusca*, non l' adora però superstizioso, perchè sa che la lingua in cui scrive è lingua vivente; venera gli idiomi d' oltremonti; ma gli sa male di vedere quelli scendere a commettere adulterj in casa d' altri e contaminare di loro miseria il ricco nostro patrimonio; non s' invoglia di spigolare dal vocabolario stranezze a modo de'

pedantelli per fare il da più; nè pretende fama di testo di lingua, onde sedersi poi alto tra Frate Jacopo da Todi e Frate Cherubino da Siena: ma immaginandosi di non parlare nè a letterati sempre nè sempre a idioti, adopera modi e vocaboli che non ai primi debbano apparire nauseanti, nè misteriosi a coloro che non infingardi e non sepolti nella crassezza di un dialetto, nacquero e vivono in Italia, nè si vergognano di intenderne la favella.

Che io a ciò volgessi desideroso-samente l'intento, è verità; che ciò riuscita mi sia, forse non è. Tu non pertanto, lettore mio, loda il buon volere; perdona in parte a me, in parte a chi stampa le cose mie, gli errori non

d'opinione, ma di fatto, che tu avrai rinvenuti leggendo; ed abbimi per amico.

CATALOGO

DI ALCUNI LIBRI

ITALIANI E FRANCESI

Che si vendono presso lo Stampatore, Fonditore e Librajo GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS, *a S. Zeno N.* 554.

N. B. *I prezzi sono in Lire Italiane.*

Abrégé de l'Histoire Romaine, par M. l'Abbé Tailhié : 5 volumi in 12. Lyon . . . . . L. 14. —

Abrégé de l'origine de tous les cultes, par Dupuis : 2 vol. in 8. Paris . . . . . » 5. 50

Abrégé de la Géographie universelle de William Guthrie, la seule qui existe complette, traduction nouvelle par Pagès, avec cartes, augmentée par Lalande et Mantelle: 1 v. in 8. Paris» 4. 60

Aide-Mémoire à l'usage des Officiers d'artillerie de France, attachés au service de terre ; troisième édition revue et augmentée : 2 vol. in 8. Paris» 12. —

Alberti, Dizionario della Crusca universale, critico-enciclopedico della lingua italiana ; 6 vol. in 4. Lucca . . . . . » 60. —

Alexis, ou la Maisonnette dans les bois, par Ducray-Dumesnil : 4 vol. in 18. Paris . . » 8. —

Ami (l') des Enfans, par Berquin, avec Sandfort et Merton : 9 vol. in 12. fig. Paris . . » 23. —

Amorvin et Zallida, roman Chinois : 2 vol. in 12. Paris . . . . . » 5. 5.

Amor Criminoso (l') di Canzade sultana di Persia, romanzo tradotto dal Tedesco: 1 vol. in 12. Milano 1809 . . . . . L. 2. 50

Anacréon, Sapho, Bion et Moschus, traduction nouvelle en prose, suivie de la Veillée des fêtes de Venus et d'un choix de pièces de différens auteurs; gros vol. in 8. avec plusieurs belles gravures: relié en veau doré sur tranches . . . . . » 18. —

Animali parlanti (gli) di G. B. Casti, nuova, bella e corretta edizione, in carta fina: 4 vol. in 8. Milano . . . . . » 12. —

Aristippe et quelques-uns de ses contemporains, par Wieland, avec portraits: 3 v. in 8. Paris 1802» 16. —

Atti dell' Assemblea degli Israeliti: 1 vol. in 8. con supplemento: Milano 1807 . . . . . » 4. —

Atti del secondo Consiglio Nazionale di Parigi: 1 vol. in 8. Milano 1802 . . . . . » 3. —

Avantures plaisantes de Gusman d'Alfarache: 4 vol. in 12. avec figures. Paris . . . . . » 9. —

Avantures de Télémaque, par Fénélon: 2 vol. in 12. Turin . . . . . » 4. 60

Avantures d'une Sauvage: 3 vol. grand in 12 Paris» 7. —

Avantures de Caleb-Williams, ou les choses comme elles sont: 4 vol. in 18. Paris . . » 9. —

Biblioteca Agro-Economica: in 8, tomo primo. Mira, Dipartimento Adriatico. 1809 . . . . » 1. 70

Biblioteca Ecclesiastica: in 8., tomo primo. Mira, Dipartimento Adriatico. 1809 . . . . . » 1. 70

Biblioteca Dilettevole: in 8., tomo primo. Mira, Dipartimento Adriatico. 1809 . . . . . » 1. 70

Bicchierai, tragedie: 1 vol. in 4. Firenze . . . » 4. —

Bonaparte in Italia, Poema di Francesco Gianni: 1 vol. in 12. Milano . . . . . » 1. 50

Bonapartiana, ossia Raccolta delle risposte ingegnose e sublimi delle azioni eroiche e dei fatti memorabili di Bonaparte : 1 vol. in 12. Milano L. 1. —

Breve biblioteca dell' architettura militare , compilata da un Padre al suo figliuolo : opuscolo in 8. Milano . . . . . » —. 75

Callisen, principj del sistema della Chirurgia, colla Teoria di Saxtorph : 7 vol. in 8. Bologna . » 20. —

Canoni e decreti del Consiglio Nazionale di Francia, celebratosi in Parigi l' anno dell' Era Cristiana 1797 , cominciato li 15 agosto e conchiuso li 15 novembre dello stesso anno ; volgarizzamento di un ecclesiastico italiano dedicato ai Vescovi dell' Italia : 1 vol. in 8. carta azzurra . . . . . » 3. —

Cantiques spirituels sur les principales vérités de la Religion : 1 vol. in 12. Milano . . . . . » 1. 50

Casti, ultime novelle, con una figura al frontispizio: 4 vol. in 18. . . . . » 10. —

Chiara d' Albe , della sig. Cottin, autrice d'Elisabetta , ossia gli Esiliati in Siberia ; romanzo tradotto dal francese ; 1 vol. in 12 . . . . . » 2. 50

Chiari , la filosofia per tutti : 1 vol. in 8. . . . » 1. 50

Callimaco , la Chioma di Berenice , Poema tradotto da Valerio Catullo , volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo : 1 vol. in 8. Milano » 5. —

Choix d'anecdotes anciennes et modernes, recueillies des meilleurs auteurs : 3 vol. in 18. Paris . . . . . » 10. —

Code Napoléon , ou Code Civil des Français : 2 vol. in 8. belle édition. Milan . . . . . » 8. —

Detto in 12 ordinario . . . . . » 4. —

Code Napoléon , ou Code Civil Français et Italien : 2 vol. in 18. Turin . . . . . » 5. —

Code sur la contrainte par corps en matière civile et de commerce : 1 vol. in 8. Paris . . . L. 1. —

Collezione completa delle Commedie di Francesco Albergati Capacelli : 6 vol. in 8. fig. . » 12. —

Collection complette des OEuvres de Mably : 15 vol. gros in 8. avec fig. Paris . . . . . » 60. —

Collection complette du Moniteur universel de Paris, depuis le 5 mai 1789, jusqu'à l'ouverture des Etats-généraux ; nouvelle édition in 8. divisée en trois périodes ; le 1.er relatif aux premières assemblées ; le 2.e aux temps de la Convention ; le 3.e à ceux du Directoire. Le prix est de 3 francs de France par chaque volume, que l'on paye à mesure que l'on reçoit les tomes ; il en a paru jusqu'à ce moment 47 du 1.er periode, 47 du 2.e et 9 du 3.e»

Compendio di Geografia universale ragionata, storica e commerciale, fatto sopra l'ultima Edizione della grande Geografia di William Guthrie, colla Geografia antica rifusa nella moderna. Seconda edizione italiana, nella quale sono accennati i cangiamenti politici sino al trattato di Vienna. Opera con diligenza riveduta, corretta e notabilmente aumentata, specialmente nella parte che riguarda l'Italia, cui si è aggiunta una tavola cronologica degli Italiani più illustri dal tempo della magna Grecia sino a'nostri giorni, ec. ec. con sette carte geografiche colorite e diverse tavole. Ad uso delle scuole militari, de'Licei, e Collegi del Regno : 1 vol. in 8. grande di pagine 900 circa. Milano 1810 . . . . . » 12. —

Compère Mathieu, ou les Bigarrures de l'esprit humain : 4 vol. in 18 ornés de belles figures . » 10. —

Commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il Gius divino, opera dell'Abate Cesare Malanima: 1 vol. in 4. Livorno . . L. 5. —

Comte de S. Méran, ou nouveaux égaremens du coeur et de l'esprit: 8 vol. in 12. Paris . . » 20. —

Concordato fra il Governo Francese e la Santa Sede, colle leggi organiche sui culti, i brevi pontificj, ec., colle addizioni di alcuni interessanti documenti: 1 vol. in 8. . . . . » 4. —

Confessions de J. J. Rousseau, nouvelle édition: 5 vol. in 12. Lyon . . . . . » 15. —

Conjurations d'Orléans, surnommé Egalité: 6 vol. in 18. Paris . . . . . » 15. —

Considérations libres sur la Révolution de Gênes: 1 vol. in 8. Paris . . . . . » 1. 50

Conti fatti: 1 vol. in 18. Torino . . . . . » 1. 50

Contrat social, ou principes du droit politique, par J. J. Rousseau: 1 vol. in 8. Lyon . . . . . » 2. —

Corona ferrea, ossia i Re d' Italia coronati: 1 vol. in 8. Milano . . . . . » 1. 50

Cossa, poesie liriche, ed i primi due canti del poema dei lunicoli: 1 vol. in 8. Milano . . » 1. 20

Coups-d'oeil (les), par l'auteur de la Bibliothèque des romans: 1 vol. in 8. Milano . . . . . » 2. —

Cours d'histoire naturelle, ou tableau de la nature: 7 vol. grand in 12. avec beaucoup de figures. Paris. . . . . » 35. —

Curato di Wakefield (il), novella che si finge scritta da lui medesimo, traduzione dall' Inglese: 2 vol. in 12 . . . . . » 5. —

Dei delitti e delle pene, del celebre Beccaria: 1 vol. in 12. Milano . . . . . » 1. 50

Della Tirannide di Vittorio Alfieri da Asti: 2 vol. in 12. Milano . . . . . » 4. —

Della condizione delle Donne nelle Repubbliche, del cittadino Theremin: 1 vol. in 12. Milano L. 1. 50

De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays, par M. le Chevalier de Robilant: 1 vol. in 4. Turin . . . » 7. —

De' primi abitatori dell' Italia, opera postuma del Padre Stanislao Bardetti: 2 vol. in 4. Modena» 7. —

Desault, Opere Chirurgiche o esposizioni della dottrina pratica: 6 vol. in 8. con fig. Pavia.» 18. —

Dichiarazioni dei doveri dell' uomo e del cittadino, pubblicata in Francia dal cittadino Lanthenas: opuscolo in 8. Milano . . . . . » 1. —

Dictionnaire bibliographique, historique et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés et recherchés, qui n'ont aucun prix fixe, tant des auteurs connus, que de ceux qui ne le sont pas, soit manuscrits, avant et depuis l'invention de l'imprimerie: 4 gros vol. in 8. 1802 . . . . . » 40. —

Discours philosophiques sur l'homme, par le père Gerdil: 1 vol. in 8. Turin . . . . . » 2. —

Documens de l'Ecriture Sainte, etc. 2 vol. in 12. Turin 1782 . . . . . » 5. —

Documenti e Memorie autentiche intorno alla costituzione della Francia sotto la stirpe dei re, a' suoi stati generali ed alle origini e cause che produssero la rivoluzione: 3 vol. in 8. Milano » 6. —

Ecole du cavalier, ou instruction concernant les manœuvres des troupes à cheval, contenant les neuf leçons, depuis la position de l'homme jusqu'à l'école de l'escadron; suivie de 39 planches: 1 vol. in 12 Turin . . . . . » 5. —

Elégies de Tibulle, par Mirabeau: 3 vol. gros in 8. avec 14 figures. Paris 1798 . . . . . » 20. —

Eléonore de Rosalba, ou le confessional des pénitens noirs : 4 vol. in 12 Lausanne . . . L. 10. —
Elémens de Chimie, par J. A. Chaptal : 3 vol. in 8. Paris . . . . . » 15. —
Elémens de l'histoire générale, par l'Abbé Millot : 9 vol. in 12 Paris . . . . . » 24. —
Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare di Pietro Napoli Signorelli professore nell'università di Bologna : 4 vol. in 8. grande» 12. —
Elementi di fisiologia di Antelmo Richerand : 3 vol. in 8. Pavia 1803 . . . . . » 6. —
Elisa, ossia è una disgrazia l'esser donna ; romanzo tradotto dal Tedesco : 1 vol. in 12. Milano 1810 . . . . . » 2. 50
Enriade (l'), poema eroico di Voltaire : 1 vol. in 8.» 2. —
Esame dei principj, ossia pensieri sull'obbligazione morale : 1 vol. in 8. Pavia . . . . . » 3. —
Esprit de Mirabeau, ou Manuel de l'homme d'État: 4 vol in 8. . . . . » 10. —
Esprit (l') de conduite : 1 vol. in 8. . . . . » 1. 50
Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain ; ouvrage posthume de Condorcet : 1 gros vol. in 8 . . . . . » 3. —
Essai sur la théorie de l'administration militaire en temps de paix et en temps de guerre. par C. M. Morin: 1 vol. in 8 . . . . . » 2. —
Etudes de la nature, par Jacques-Bernardin-Henry de Saint-Pierre : 5 gros vol. in 8. avec fig. Basle . . . . . » 40. —
Fasti militari di Bonaparte in Francia, in Italia, in Africa e Marenco e sino al Trattato di Luneville, paragonati con quelli dei più celebri guerrieri dell'antichità : grosso volume in 12 in cui si riporta per intiero esso Trattato,

con altri interessanti e nuovi documenti, relativi all' ultima ed alle precedenti campagne d'Italia, e a que' generali francesi ed altre nazioni, i quali si sono segnalati in esse e nel memorabile blocco di Genova . . . L. 3. —

Federici, Commedie: 6 vol. in 8. Torino 1793. » 16. —

Fenelon, ovvero le Monache di Cambrai, tragedia in 5 atti. . . . . » —. 75

Formulaire pharmaceutique, à l'usage des Hôpitaux militaires, approuvé par le Ministre Directeur de l'administration de la guerre, avec le tarif pour l'estimation des médicamens: 1 vol. in 8. . . . . » 1. 50

Freret, Lettere ad Eugenia sulla Religione: 2 vol. in 12. Losanna . . . . . » 4. —

Gilblas de Santillane, par Lesage: 8 vol. in 18 avec 27 figures. Paris . . . . . » 24. —

Gli anni del Noviziato di Alfredo Meister, del Sig. Goëthe, autore di Werther; romanzo tradotto dal Tedesco: 2 vol. in 12. Milano 1810 » 5. —

Giunio Bruto, tragedie di Voltaire: 1 vol. in 12. Firenze 1786 . . . . . » 1. —

Grammaire française et italienne, par Veneroni, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée par Barrère: 1 gros vol. in 8. de 630 pag. » 4. 60

Grammatica ragionata della lingua italiana: 1 vol. in 8. Livorno . . . . . » 3. —

Grammatica (nuova) italiana e francese di Lodovico Goudar, accresciuta dall' autore di una raccolta di verbi e voci francesi che hanno varj significati; nuovissima edizione più corretta ed arricchita con nuovi Dialoghi e varie lettere di moderni Autori: grosso vol. in 12 . . . . . » 2. —

Guerre de Troie, depuis la mort d'Hector jusqu'à la ruine de cette ville, par Tourlet: 2 vol. in Paris . . . . . L. 8. —

Guide de l'Etranger dans la ville de Milan et dans le Milanais : 2 vol. in 12 avec carte. Milan » 3. —

Histoire naturelle, générale et particulière, par Leclerc de Buffon; nouvelle édition, accompagnée de notes et de nombreuses additions. L'on y a ajouté l'histoire naturelle des minéraux, des quadrupèdes et des oiseaux, découverts ou mieux connus depuis sa mort; ouvrage rédigé par G. S. Sonnini, membre de plusieurs Societés savantes; 117 vol. in 8. avec superbes figures en noir. Paris . . . » 702. —

Histoire de l'Empire Ottoman, par M. Mignot : 4 vol. in 12. Paris . . . . . » 10. —

Histoire Romaine depuis la fondation de Rome, jusqu'à la translation de l'Empire, par Constantin ; traduit de l'Anglais de Laurent Echard : 12 vol. in 12 . . . . . » 30. —

Histoire philosophique du Monde primitif, par l'Auteur de la philosophie de la Nature ; quatrième édition : 7 vol. in 8. avec fig. atlas. Paris» 45. —

Histoire de France, depuis Clovis, jusqu'au règne de Louis XVI : 6 gros vol. in 8. . . . . » 24. —

Homme (l') de Lettres, par le P. Daniel Barthol. 3 vol. in 12. Paris . . . . . » 6. —

Jacques le fataliste et son maître, par Diderot : 3 vol. in 8. Paris 1797 . . . . . » 6. —

Jardinière (la) de Vincennes, par Mad. de V. . . . . 3. vol. in 18. avec fig. Paris, an 7 . . . . » 7. 50

Illustrazione di Giovanni del Turco a' principj matematici di Filosofia naturale d' Isacco Newton: 1 vol. in 4. Livorno 1765 . . . . . » 6. —

Instruction théorique à l'usage des troupes à cheval : 1 vol. in 8. Milan . . . . . L. 1. —

Instruction sur l'extérieur du Cheval et les parties de son équipement, à l'usage des officiers des régimens de Cavalerie : in 8 . . . . . » —. 75

Il medesimo in Italiano . . . . . » —. 75

Irma ou les malheurs d'une jeune orpheline ; 4 vol. in 12. Delhy, 1800 . . . . . » 8. —

Isle inconnue, ou mémoires du Chevalier de Gastines, par M. Grivel : 6 vol. in 12. avec figures. Paris . . . . . » 18. —

Istruzione ai Giusdicenti per la formazione de'procedimenti criminali, di Giacinto Andrà Torinese : opuscolo in 8. Torino an. 12. . . » 1. 50

Italien (l') ou le confessionnal des pénitens noirs, par Morellet : 4 vol. in 8. Paris . . . . . » 12. —

Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou journal de plusieurs voyages aux villes principales de l'Europe : 1 vol. in 8. Livurne . . . » 4. 30

La Banque rendue facile aux principales nations de l'Europe, par P. Girandeau : 1 vol. in 4. relié. Lyon an. 7. . . . . » 15. —

La cantica Bass-Villiana di Vincenzo Monti : opuscolo in 8. Brescia 1799 . . . . . » 1. —

La Guerre des Dieux, poëme en dix chants, par Evariste Parny : 1 vol. in 18. Paris 1804 . . » 2. 50

La Mosaide di Nicola Freret, traduzione dal francese : 1 vol. in 4. Londra 1802 . . . . . » 2. —

La nouvelle maison rustique, ou économie rurale, pratique et générale de tous les biens de campagne, par J. F. Bastien, avec 60 figures ; 3 vol. in 4. relié. Paris, 1798 . . . . . » 80. —

La ragione ed il tempo ossia la filosofia per tutti i tempi, di Miledi Cherintson ; 1 vol. in 4. » 3. —

Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell' installamento del Corpo Legislativo : 6 vol. in 4. Milano 1798 . . . . . L. 12. —

Leggi e proclami della Repubblica Cisalpina : 5 vol. in 4. Milano 1797 . . . . . » 12. —

Leggi e costumi del cambio, ossia trattato sulle Lettere di cambio, del conte Pompeo Baldasseroni : 1 vol. in foglio. Firenze 1796 . . . . » 7. 50

Le petit Savoyard, traduit de l'Allemand, par l'auteur de Cyane : 3 vol. in 18. Paris. 1798 . . . » 6. —

Lettres historiques et galantes, par Mad. du Noyer ; ouvrage curieux : 12 vol. in 18. Paris 1790 . . » 24. —

Lezioni medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo umano vivente, di Valeriano Luigi Brera ; 1 vol. in 4. Crema 1802. con fig. . . . » 12. —

Lezioni di Agricoltura del Dottore Ottaviano Targioni Tozzetti : 2 vol. in 12. Firenze 1802 . . » 4. —

Manœuvres de l'artillerie à cheval, suivies de celles de la Chèvre : in 8 . . . . . » 1. 30

Manœuvres de force en usage dans l'artillerie, avec les descriptions des principales machines employées dans l'artillerie pour mouvoir des fardeaux, et leur application aux manœuvres les plus usitées : in 8. . . . . » 1. 50

Manuel de l'éducation des Abeilles, par Chambon : 1 vol. in 8. Paris. an. 6 . . . . . » 4. 50

Manuel du jeune Chirurgien, suivi d'un précis de pharmacie chirurgicale, etc. : gros vol. in 12. de 664 pages. Paris . . . . . » 4. —

Médecine domestique, ou traité complet des moyens de se conserver en santé : 6 vol. in 8. Paris 1789 . . . . . » 40. —

Mémoires sur le règne de Fréderic II Roi de Prusse, écrits par lui-même : 3 vol. in 8. 1789 . . » 15. —

Mémoires sur les progrès de l'Agriculture et de l'industrie en Piémont, depuis mille ans, du Cit. Nuvolone : 1 vol. in 8. Turin . . . . . L. 3. —

Mémoires politiques et militaires, par M. l'Abbé Millot : 6 vol. in 12. Lausanne 1777 . . . » 12. —

Minéralogie Sicilienne, docimastique et métallurgique, par l'auteur de la Lythologie Sicilienne; 1 gros vol. in 8. fig. et Tables. Turin . . . » 5. —

Mœurs, coûtumes et usages des anciens peuples, par Sabathier. 1 vol. in 4. Paris 1770 . . » 12. —

Morale des Patriarches et des Prophètes ; 2 vol. in 18. . . . . » 5. —

Narcisse dans l'Isle de Venus, et le jugement de Paris, avec 10 gravures et sur papier grand raisin : 1 vol. in 18. . . . . » 9. —

Naufragio felice (il) allo scoglio del disinganno, ossia storia comica-morale-istruttiva degli strepitosi avvenimenti di Alfonso de Rodrigues : nuova edizione corretta sul manoscritto dell' autore : 1 vol. in 12. . . . . » 2. 50

Novelle galanti dell' Abate Giambattista Casti: 4 vol. in 12. Italia 1801 . . . . . » 12. —

Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et sur la cavalerie, par le compte de Brezé : 2 vol. in 8. avec beaucoup de planches. Turin . . . . . » 15. —

Opere di Quinto Orazio Flacco, tradotte in lingua italiana e corredate di osservazioni opportune da Celestino Massucco, Professore giubilato di poetica nell' Università di Bologna : 4 vol. in 8. . . . . » 10. —

Opere di Nicolò Macchiavelli : 6 vol. in 12. Filadelfia 1796, bella edizione in carta fina . » 45. —

Opere Teatrali inedite di Camillo Federici, fre-

giate del ritratto dell' Autore : 2 vol. in 8. Torino 1802 . . . . . » 5. —

Opere dell' Abate Pietro Metastasio : 6 vol. in 12. Genova 1802 . . . . . » 15. —

Opere dell' Abate Melchiorre Cesarotti Padovano : 5 vol. in 8. Pisa 1801 . . . . . » 24. —

Opuscoli scielti del Sig. Servan : 1 vol. in 8. Milano 1803 . . . . . » 3. —

Origine e necessità della Religione nello Stato : opuscolo in 8. Milano 1802 . . . . . » —. 40

Osservazioni storiche sulle vicende del cattolico Pontificato ; 1 vol. in 8. Bologna 1800 . . . » 1. —

Osservazioni pratiche sull' uso del Vajuolo vaccino , come preservativo del Vajuolo umano, di Luigi Sacco , Dottore in medicina e chirurgia ; seconda edizione accresciuta notabilmente dall'Autore : 1 vol. in 8. con figure » 3. 50

OEuvres philosophiques de Boulanger : 5 vol. in 8. Amsterdam . . . . . » 21. —

OEuvres complettes de J. J. Rousseau , nouvelle édition : 33 vol. in 12. Lyon . . . . . » 70. —

OEuvres Badines d'Alexis Piron ; 1 vol. in 18. Paris 1798, avec portrait . . . . . » 2. —

OEuvres complettes philosophiques d'Helvétius ; 11 vol. in 16. Paris 1796 . . . . . » 24. —

OEuvres posthumes de Frédéric II Roi de Prusse: 24 vol. in 8. Amsterdam . . . . . » 80. —

OEuvres de d'Arnaud : 12 vol. in 8. avec beaucoup de superbes figures. Paris 1795 . . . » 72. —

OEuvres de Grécourt ; nouvelle édition, papier fin, avec diverses belles figures : 4 vol. in 8. . » 36. —

Ozj Letterarj ; 3 vol in 8. Torino 1791 . . . » 6. —

Passaggi Alpini (dei) , con un opuscolo sulle fisiche rivoluzioni delle Alpi ; 1 vol. in 8. Milano 1804 » 3. —

Pausania, Tragedia di Francesco Salfi. Milano L. 1. —
Pensées de J. J. Rousseau; 2 vol. in 12. Amsterdam 1800 . . . . . » 4. —
Pensées de Voltaire; 3 vol. in 12. Amsterdam 1788» 7. 50
Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche del Conte Francesco Algarotti; 1 vol. in 8. Livorno 1784 . . . . . » 3. —
Piaceri degli amanti; opuscoletto in 16. . . . . » —. 50
Politique de tous les Cabinets de l'Europe, pendant les règnes de Louis XV et de Louis XVI; manuscrits trouvés dans le Cabinet de Louis XVI, seconde édition, par L. P. Segur l'aîné; 3 vol. in 8. Paris 1802 . . . . » 21. —
Préservatif contre le Venin politique du Gouvernement Anglais; 1 vol. in 8. Bologna an. 9. » 2. —
Primavera (la), operetta di Guglielmo Conti Toscano; in francese ed italiano; 2 vol. in 12 Milano . . . . . » 6. —
Principj di Medicina e di Chirurgia di Villars; 1 vol. in 8. Torino ed in Milano 1799 . . . . . » 3. —
Recueil de pièces intéressantes concernant les antiquités, les beaux arts, les belles lettres et la philosophie; 5 vol. gros in 8. avec beaucoup de fig. Paris . . . . . » 30. —
Réflexions sur les préjugés militaires, par M. le Marquis de Brezé, avec fig.; 1 vol. in 4. Turin 1779 . . . . . » 5. —
Réglement concernant le service intérieur, la police et la discipline de l'infanterie: 1 vol. in 12. Milan an 7. . . . . » 1. —
Ricciardetto ammogliato, Poema comico di Luigi Tadini; 2 vol. in 18. Crema 1803 . . » 4. —
Rime del Sig. Alessandro Sappa, patrizio Alessandrino ed accademico immobile; 2 vol. in 8. Alessandria 1772 . . . . . » 6. —

Rivoluzioni (le) del Teatro musicale italiano, dall a sua origine fino al presente ; opera di Stefano Arteaga; 3 vol. in 8. fig. Bologna 1788 L. 9. —

Saggio della Scienza Economica pratica per servire di Manuale alla studiosa gioventù ; 1 vol. in 8. Milano 1807 . . . . . » 4. —

Saggio sopra la solitudine, del Sig. Giangiorgio Zimmermann, medico di S. M. Britannica in Annover ; opuscolo in 12. Pavia 1804 . . » 1. —

Satyres de Juvénal, traduites par M. Dussulx ; 1 vol. in 8. de 750 pages. Paris . . . . . » 9. —

Scienza perfetta del Notajo (la), del fu C. S. De Ferrière, modellata colle disposizioni del Codice Napoleone e della Legge 25 ventoso anno 2 sull' organizzazione del Notariato, dal Sig. Professore A. J. Massé, traduzione del Sig. Antonio Ascona, tomo primo, in 8. grande. Quest' opera sarà in sei volumi, ed è per associazione . . . . . » 3. —

Scienza militare del Segretario Fiorentino, coll' aggiunta di alcune lettere che possono servire di commento, del conte Francesco Algarotti ; 1 vol. in 8. Livorno . . . . . » 3. —

Sethos, histoire ou vie tirée des monumens, anecdotes de l'ancienne Egypte ; 2 vol. in 8. Paris an 8 . . . . . » 10. —

Souterrain (le) ou Mathilde ; 4 vol. in 18. Paris 1797, avec fig. . . . . » 6. 50

Specchio che disinganna ; Dialoghi critico-morali-cristiani ; 1 vol. in 8. Bologna 1799 . . » 1. —

Spada di Federico II. re di Prussia ; opuscolo in 12. Milano 1807 . . . . . » 1. —

Spirito di Mirabeau, ossia Manuale degli Uomini di Stato, de' pubblicisti, ec. ; 5 vol. in 18. Milano 1798 . . . . . » 10. —

Storia (della) de' Galli, Franchi e Francesi, libro diviso in tre parti; di Francesco Apostoli. Parte prima, un tomo in 8. Padova 1810 L. 3. 50

Storia Naturale e Medica dell'isola di Corfù; di Carlo Botta, Medico dell'Armata d'Italia; 2 vol. in 12. Milano anno 7 . . . . . » 3. —

Systhême de la nature, ou des lois du monde physique et du monde moral; 6 vol. in 18. Paris an 2 . . . . . » 12. —

Théâtre complet de Voltaire; 9 vol. in 8. . . . » 20. —

Le même, édition Stéréotype; 12 vol. in 12. belle édition . . . . . » 18. —

Théâtre de M. Florian; 3 vol. in 18. avec fig. Paris 1791 . . . . . » 7. 50

Tragedie dell'Abate Pietro Chiari; 1 vol. in 8. Bologna . . . . . » 2. —

Tragedie (delle migliori) Greche e Francesi, traduzioni ed analisi comparative di Pietro Napoli Signorelli, Professore di Diplomazia in Bologna; 3 vol. in 8. . . . . » 7. 50

Traité du Goëtre et du Crétinisme, par Fodèré; 1 vol. in 8. Paris an 8. . . . . » 3. —

Traité théorique et pratique des changes européens et des arbitrages du Royaume d'Italie, avec les principales places de l'Europe, par Sievrac; 1 vol. in 4. Milan 1806 . . . . . » 9. —

Trattato della Lingua Italiana e Latina; 1 vol. in 8. Parma 1798 . . . . . » 3. —

Versi e prose di Diamante Medaglia Faini, con altri componimenti di diversi autori; 1 vol. in 4. Salò 1774 . . . . . » 2. —

Viaggio da Gerusalemme per le coste della Loria; 2 vol. in 8. Livorno 1787 . . . . . » 4, 50

Vie historique et pontifical de Pie VI, par M. Blanchard; 1 vol. in 12. Londra 1800 . . . » 2. —

Visionario (il), ossiano memorie del conte di *** pubblicate da Federico Schiller, romanzo tradotto dal Tedesco; 1 vol. in 12 . . . . . » 2. 50

Vita privata politica e militare di Toussaint-Louverture; opuscolo in 12. Milano 1802. . . » 1. —

Voyage d'Italie, par M. Cochin; 3 vol. in 12 Paris» 7 —

Voyage en France; 4 vol. in 8 avec 33 figures des premiers maîtres . . . . . » 24. —

Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce, par Barthelemy; 7 vol. in 8. et 1 vol. in 4. atlas. Paris 1790 . . . . . » 42. —

Voyage d'Italie, par. M l'Abbé Coyer; 2 vol. in 12. Paris 1776 . . . . . » 4. 50

Voyage en Italie par M. Lalande: 7 vol. in 8. Genève 1790 . . . . . » 36. —

Zélie dans le désert, par M. D. * * *; 4 vol. in 18. avec figures. Genève 1796 . . . . . » 6. —

AMM. PROV. DI TORINO
M 31929
A 00203

£ 10 0 0